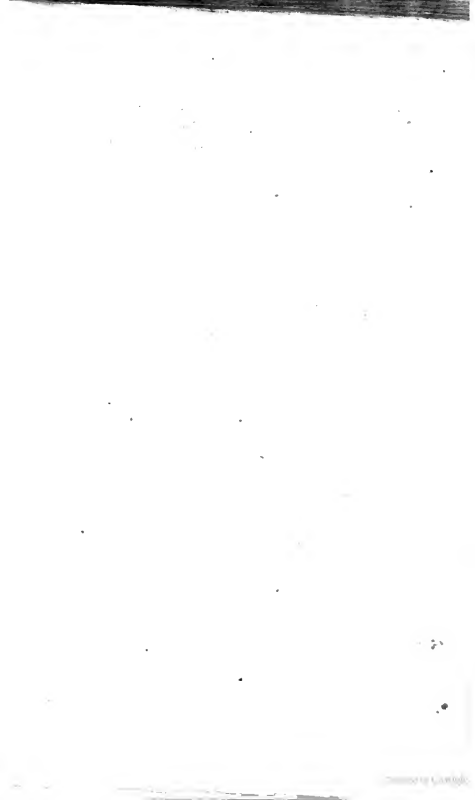
ANTOLOGIA
STORICA ROMANTICA

OSSIA

RACCOLTA DI ROMANZI STORICI NOVISSIMI

VOL. VII.

Chi mi Chiama ?

ENRICO PERCY
E D
ANNA BOLENA
ROMANZO STORICO
DEL SECOLO XVI

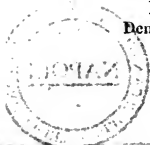
DELLA

PRINCIPESSA DI CRAON

prima versione italiana

DI C. G. Q.

VOL. II.

NAPOLI
PRESSO MICHELE STASI
Strada Toledo n. 399
1837.

ENRICO PERCY
ED
ANNA BOLENA

CAPITOLO XXII.

Giunti che furono a Greenwich, i compagni del giovine Waston lo scortarono alla cattedrale. Una lampada rischiarava le vôlte centinate del santuario. Waston si pose ginocchioni sur una predella già disposta nel mezzo del coro: i compagni suoi si ritrassero in silenzio; ed egli rimase tutto solo in mezzo all'oscurità della notte a meditare sui doveri dell'illustre ordine al quale stava per essere ammesso. Questo era ciò che chiamavasi la veglia delle armi.

Innanzi a tutto fe' una lunga e fervoro-

sa preghiera; poscia pensò alle ammonizioni datégli da sua madre e al desiderio ch'ella aveva ch'ei si ritirasse dalla corte, e risolvette di far tutto che potesse riuscirle di gradimento. In quest'occupazione scorsero le ore della notte, e ben tosto spuntò l'alba d'un giorno sereno e luminoso. A traverso le ampie finestre adorne di medaglie e splendenti di ricchi e variati colori vedeansi i raggi di luce spuntare, farsi grandi, incrocicchiarsi, variar loro gradi e indorar gli angeli dell'altare, ove al disopra del tabernacolo ergevansi disposte in doppia linea le bandiere de' cavalieri, fatte di velluto ricamato in oro, in argento e in seta variopinta, le quali scendevan maestose le une sulle altre.

Emblemi di valentía e d'onore, posavan esse colà, aspettando d'esser portate ne' combattimenti. I ferri lucidi e temprati delle lance, i lunghi nastri di seta, le frange e le ghiande adorne d'avorio e d'oro si mischiavano alle maestrevoli sculture ed ai ricchi rabeschi delle vôlte. Qui pendevan magnifiche lampade; là sorgevano in piramide numerosi doppieri a triplice ramo.

La cavalleria, istituzione affatto cristiana, nobile sforzo, se così possiamo espri-

merci, verso un più sicuro e più compito incivilimento, veniva riguardata siccome una specie di sacerdozio.

Ei pareva che si fosse voluto, per l'accettazion del novizio, accumulare tutte le cerimonie che accompagnano l'atto del conferire i sacramenti presso la Chiesa. Impertanto il cavaliere aveva un padrino come nel Battesimo, riceveva uno schiaffo come nella Confermazione, gli si facevano delle unzioni come nell'estremo de' sacramenti. Gli si tagliavano i capelli a foggia di corona per imitar la tonsura chericale. Godeva de' medesimi privilegi che gli ecclesiastici, e diveniva, com' essi, colpevole di simonia qualora facesse mercimonio del grado cavalleresco. Finalmente era necessario che si purificasse quanto al corpo mediante un bagno; e riguardo all'anima col confessare i peccati di tutta sua vita e col ricevere la santa comunione.

Bisognava oltracciò ch' egli avesse dato prove di coraggio e che la sua stirpe fosse esente da qualsiasi macchia dal lato così del padre come della madre.

Waston sentiva a mano a mano riempirsi il cuore di contentezza. Ben presto le porte del tempio s'aprirono, e le campane sonarono alla distesa. Comparvero due

lunghe file di cavalieri, fra mezzo a'quali procedevano i padrini del giovine candidato: venivan appresso gli amici suoi; Rochford teneva la spada, gli altri recavan sopra cuscini di velluto le varie parti dell'armatura. Una commozione inesplicabile invase l'anima di Waston: ogni cosa in quel punto offerivasi a lui sotto i più ridenti colori; la sua gioventù, la sua nascita, le ricchezze che possedeva, la benevolenza e l'affetto onde tutti onoravanlo. Ahi! non sapeva che una passione odiosa e crudele stava per troncare d'un colpo ogni sua bella ventura!

S'udiva d'ogni lato suono di trombe e di chiarine; le tribune erano stipate di dame. Entrarono i sacerdoti, e tosto odorosi timiami salirono dagli ardenti incensieri inverso il cielo. Dappertutto era un tremolare di candidi pennacchi, un luccicar d'elmi e di corazze. Fuor del tempio rimbombava il suon de'tamburi frammisto al rombo del popolo giojoso che accalcavasi e riurtavasi in ogni parte per poter vedere il suo novello difensore.

In quel mentre Waston s'avanzava nel santuario, onde inginocchiarsi presso dell'altare. Il duca di Norfolk, cui spettava il dargli l'abbracciata, teneva in mano

la spada portatagli da Rochford: il rimanente de' cavalieri facean corona al giovine eletto.

A Waston batteva forte il cuore. Due fiate rivolse la testa verso le tribune ov'eran le dame: scorse con una rapida occhiata le varie teste framezzo ai tappeti, alle frange, agli stemmi; cercò le nere vesti della propria madre, ma non gli venne fatto di veder nulla. Ahi! pensò fra sè medesimo, fors'ella temette di non poter reggere alla piena della gioja o delle dolorose memorie....; ma io sarei ben più avventuroso s'ella fosse qui presente.

— Ser scudiero, avanzatevi, disse il duca di Norfolk levando in alto una gran spada dorata ed attaccata a un cingolo di seta.

Waston si fece innanzi rispettosamente.

— Damigello, continuò Norfolk, pigliate questa spada che vi presento; fate pace ed amicizia con essa affinchè vi ajuti in ogni occasione; e dove vi chiameranno la giustizia e l'onore, colpite con essa i vostri nemici con cuore ardito e coraggioso finchè ne riportiate vittoria.—

Ed abbassata la spada, gli porse a baciarne la lama e l'impugnatura.

— Sovvengavi, proseguì poscia, che

quest' arme è fatta in forma di croce, e che siccome nostro Signore vinse la morte e il peccato morendo sull' albero della croce, così voi dovete vincere il male in tutte le cose... Waston, voi siete degno dell'onore che oggi ricevete; e noi vi vedremo, ne son certo, mostrare a tutti che conoscete i doveri che impone la nobiltà e che da questo giorno vi siete impegnato ancor più strettamente a versare il vostro sangue per la difesa della fede, del popolo, della patria.

— Milord, disse il giovine con entusiasmo, per rammemorarmelo mi basterà seguire il vostro esempio. —

Norfolk allora gli cinse la spada. E un altro cavaliere, fattosi innanzi, vestì al candidato un giaco, dicendo:

— Ser damigello, questo giaco che vi pongo indosso significa che voi dovete esser sollecito di seguir la ragione in ogni vostro atto e d'ingrandir il vostro nome colla prodezza e colla buona fama.

Un altro venne avanti, e vestendolo alla sua volta d'un usbergo, — Ser damigello, disse, questo usbergo vi avvisa come d'ora in poi dovete avere e avrete sempre il cuor pieno di coraggio, d'ardire e di generosi disegni. —

S' accostò un terzo e gli mise i cosciali e le gambiere di ferro. — Ser damigello, diceva intanto, ciò significa come voi dovete esser presto a portarvi in qualsiasi luogo per sostenere i diritti del povero e dell' oppresso, senza veruna mira di guadagno o di ricompensa disonorante, e come non dobbiate aver mai altra guida che l' equità, l' onore e la giustizia. —

Si presentò un quarto cavaliere avente nelle mani degli sproni d' oro, distintivo de' cavalieri; che ai semplici scudieri era sol permesso di portarli d' argento. Bene spesso l' onore di attaccare gli sproni al novello cavaliere toccava a una dama.

— Damigello, disse il cavaliere alludendo a questo favore: voi forse amereste meglio che questi sproni vi presentasse colei cui il vostro cuore onora ed ama; nondimeno io compio quest'ufizio più che volentieri, e vi ricorderò che gli stimoli dell' onore e della virtù debbon d'ora in poi essere i soli che vi spingano alle belle azioni. —

Allorchè Waston fu così rivestito delle sue armi alla presenza di colui che dovea riceverlo tra' cavalieri, si diè principio alla messa dello Spirito Santo. Si fe' dapprima un gran silenzio; poscia i gravi e mae-

stosi concenti dell'organo riempirono le sacre vôlte d'un armonia sublime siccome le preghiere che esprimevano: devoti cantici ad esse si mischiarono, e la folla ivi assembrata se ne stette intesa alla preghiera tutto il tempo dell'augusto sacrificio. Compiuto il quale, mentre il sacro ministro, impartita la benedizione, scendeva dall'altare, s'udì nuovamente il suono delle trombe e de' tamburi. Il duca di Norfolk venne innanzi, e Waston si prostrò a' suoi ginocchi. Il vecchio guerriero, commosso, guardò un istante la bionda testa del giovane chino davanti a sè, e un sentimento di tenerezza gli penetrò il cuore, chè egli pure era padre. Snudata la propria spada, percosse con essa lievemente le spalle del candidato, e — In nome di Dio, disse, di S. Michele e di S. Giorgio, io ti creo cavaliere. —

Quindi toccò leggermente colla palma della mano la guancia del giovine, come per dargli uno schiaffo; con che l'avvertiva de'travagli che gli accaderebbe di sopportare. Poi chinandosi verso lui l'abbracciò cordialmente, lo baciò sul labbro e gli cinse il collo del collare dell'ordine.

Un concorde applauso scoppiò in quel punto, e alte grida di gioja si prolunga-

rono nelle tribune: tutte le teste sporgevan fuori, e il popolo faceva gran calca intorno al coro. Era per tutto un' onda di visi, di braccia, di gambe inviluppate, variata a mille colori. Tutti eran lieti, tutti intenti col guardo, poichè s'appressava il solenne istante. I sacerdoti e i leviti si posero in cerchio colle spalle volte all'altare: venne recato il libro santo, la legge delle nazioni, il Vangelo.

Un fremito di venerazione corse per tutta l' adunanza. Waston stese la mano sul sacro volume.

— Promettete e giurate, disse il primo de' sacerdoti al giovane cavaliere, di temere, rispettare e servir fedelmente Iddio, di combattere a tutto potere per la cristiana fede e di morir mille volte anzichè rinunziarvi?

— Lo giuro! disse Waston.

II.

Giuro di servir con fedeltà il mio sovrano e di combattere valorosamente per lui e per la patria.

III.

Giuro di sostener da per tutto i diritti delle vedove e degli orfani, esponendomi per la causa dei deboli, purchè ciò non sia a danno del mio onore o del re mio signore legittimo.

IV.

Giuro di non offender mai persona a bello studio, di non mai usurpare l'altrui; anzi di combatter contro tutti coloro che il facessero.

V.

Giuro di non far mai alcuna azione per avarizia o per mira di ricompensa o guadagno o di profitto qualsiasi, ma di prefiggermi a sola meta la gloria e la virtù.

VI.

Giuro di combattere unicamente pel bene e pel vantaggio dello Stato.

VII.

Giuro di obbedire in ogni cosa agli ordini del capitano che avrà il diritto di comandarmi.

VIII.

Giuro di rispettar l'onore, il grado e l'ordine de' miei compagni, e di non tentar mai o per forza o per orgoglio d'innalzarmi sopra di essi o di privarli di veruno de' loro diritti.

IX.

Giuro di non combatter mai accompagnato contro uno che sia solo, e di fuggir qualunque frode o soperchieria.

X.

Giuro di non portar che una spada so-

la, fuorchè nel caso ch'io sia obbligato a combattere contro più.

XI.

Giuro che ne'tornei o in altri combattimenti di piacere non mi servirò mai della punta della spada.

XII.

Giuro, nel caso che sia fatto prigioniere in un torneo, d'eseguire, siccome mi obbliga la mia fede e l'onor mio, esattamente le condizioni dell'impresa e di cedere ai vincitori le mie armi e i miei cavalli se li chiedessero, e di non combattere in guerra nè in altra occasione senza il lor placito.

XIII.

Giuro finalmente di onorare ed amare i miei compagni e di venire in loro ajuto e soccorso ogni volta che se ne presenti l'occasione; e di non combatter mai contro un altro cavaliere, se non nel caso che mi fosse sconosciuto.

XIV.

Avendo fatto voto o promessa d'andare a qualche inchiesta od avventura straordinaria, non lascerò mai le armi se non per riposare la notte.

XV.

Nel caso della mia inchiesta od avventura non eviterò mai i passaggi difficili o

perigliosi, non devierò mai dal retto cammino per paura di cavalieri possenti o di mostri (*) o di bestie selvagge, nè fuggirò mai verun ostacolo che il corpo e il coraggio d'un sol uomo possan superare.

(*) Questo passo del giuramento ne fornisce una chiara prova che in uno stato di società quasi ancor barbara i pericoli d'ogni fatta che circondano la vita degli uomini, eran quelli che sopra ogni altro motivo avevan contribuito all'istituzione della cavalleria. In un tempo in cui i delitti andavan quasi per necessità impuniti, in cui i voleri particolari eran tutto, e il diritto del più forte era il solo rispettato, utile cosa era e buona e savia che vi fosser uomini potenti e coraggiosi i quali si consecrassero a punire gli omicidi, a proteggere il sesso e l'età imbelle. Ogni istituzione dura sol quando è necessaria; e quando lo scopo pel quale era stata creata è raggiunto o non può esserlo più, essa allora si spegne. In una società potente, nella presente nostra condizione di civiltà, la cavalleria sarebbe un disordine: nel medio evo era un benefizio, un freno all'ingiuste e tiranniche azioni. Però allora la cavalleria teneva il più alto grado d'onore; la religione ne faceva una cosa santa e le prestava il suo splendore mai sempre riverito; e per avventura ai nobili statuti di quell'antico ordine ed ai sentimenti da essi inspirati andiam noi tuttavia debitori delle idee d'onore che rimasero vive presso di noi.

XVI.

Non riceverò mai mercede o pensione da principe straniero.

XVII.

Quando avrò a comandar bande di genti armate, serberò nella mia condotta il più d'ordine e di disciplina che mi sarà possibile; e soprattutto non soffrirò mai che si rechi alcun danno o si faccia violenza di sorta nel mio paese.

XVIII.

Qualora sia obbligato a servire di scorta a qualche dama o damigella, la servirò, la proteggerò e la salverò da ogni rischio ed offesa, dovesse ciò anche costarmi la vita.

XIX.

Quanto accadesse che alcuna dama o damigella divenisse, per diritto di guerra, mia prigioniera, io la rispetterò, nè le farò alcun oltraggio.

XX.

Incaricato che io mi sia di condurre a buon termine un'impresa, mi vi adoprerò senza ristare, quando non fossi richiamato in servizio del re e della patria.

XXI.

Fatto che io abbia alcun voto per conseguir qualche onore, lo compirò religiosa-

mente o vi supplirò con un'opera di merito eguale.

XXII.

Atterrò fedelmente la parola e la fede data: fatto prigioniero in giusta guerra, pagherò esattamente il promesso riscatto; e non potendo, mi consegnerò prigione al giorno e al tempo convenuto, sotto pena d'esser dichiarato infame e spergiuro.

XXIII.

Quando tornerò alla corte del mio sovrano, renderò al re ed al cancelliere dell'ordine uno schietto conto delle mie avventure, ancorchè tornassero in mio pregiudizio; mancando al qual atto, sarò privato del grado di cavaliere.

XXIV.

Soprattutto finalmente sarò fedele, umile, cortese; nè mancherò giammai alla parola, per qualunque disagio o perdita potesse venirmene. —

Pronunziata ch'ebbe Waston la formola del giuramento, un cavaliero si fe' avanti e gli porse uno scudo sul quale eran dipinte le armi di sua famiglia.

— Ser cavaliere, disse, vi consegno questo scudo con cui proteggere il vostro corpo dai colpi degli inimici, perchè la vostra persona è cara al vostro principe e alla pa-

tria vostra: vedrete su questo scudo le insegne che furono indizio e ricompensa della virtù de' vostri maggiori. Fate d'esser degno di portarle, di crescer colle vostre belle azioni il lustro di vostra famiglia e d'aggiugnere allo stemma ricevuto da' vostri padri qualche cosa che mostri come la vostra stirpe è simile a que'fiumi che, piccoli nella loro sorgente, divenner ricchi d'acque nel rimanente lor corso. —

Gli fu presentato parimente il suo elmo, ch'egli si pose in testa per ricordarsi che non doveva ambir più gloriosa corona di quella che gli verrebbe data per rimeritarlo della sua virtù.

Compiuta la cerimonia, lo stuolo de'sacri ministri intonò un cantico di ringraziamento, quindi partì schierato salutando l'altare. Allora il popolo s'affollò alle porte per veder uscire il cavaliere.

Di fuori, sul lastricato, aspettavalo un superbo corsiero ricoperto d'una gualdrappa di scarlatto foderato di bianco che scendeva fino a terra. Il nobile animale pestava del suo piede il terreno, nitriva per la gioja e andava scuotendo quel lungo addobbo ricamato e fregiato di stemmi. Un vecchio cavaliere teneva con mano ferma la briglia e obbligavalo a volger la testa a diritta.

Bentosto comparve il corteggio. Norfolk e Waston s'avanzavano nel mezzo, gli altri tenean dietro a passo spedito. Sostatisi sotto la porta maggiore, venne presentato il destriero al giovine cavaliere. Waston, tutto coperto com'era di ferro, vi si lanciò sopra con tutta agilità, senza uso di staffe, e fe' giocare maestrevolmente il cavallo. Romorosi applausi partirono da tutta la moltitudine. — Iddio vi benedica! gridavano. L'onore e la fama sieno le vostre guide! Ser cavaliere, Iddio vi benedica! —

Il popolo intero esprimeva la sua gioja per mezzo di acclamazioni. E tutti s'incamminarono verso la pianura ove dovea aver luogo il torneo.

CAPITOLO XXIII.

Era di bel mezzogiorno, e fiammeggiava sull' orizzonte un sole limpidissimo. Nella verde pianura di Greenwich vedeansi eretti migliaja di padiglioni, i cui pomi dorati scintillavan percossi dai raggi solari. Raffiguravano alcuni tende guerriere coi drappi sorretti da fasci d' aste e altre armi, altri imitavan le fogge curiose degli Indiani e de' Chinesi; sonagli eleganti, uccelli a varj colori, vasi di fiori sconosciuti adornavan l' interno e l' esterno di quelle incantate dimore.

Qui vedeasi scorrere limpido un ruscello; là una grotta selvaggia si apriva adorna di pampini e verdi ghirlande; quivi fra il masso in ampia perlata conca zampillava una fontana di latte, ed un'arnia aperta offriva al passeggero il soave dono delle api.

Più lungi, all'ombra de' boschetti, varj pastorelli stavan versando con mano cortese tazze di liquor vermiglio: alberi carichi di saporite frutta cingevan le rustiche capanne, ove ognuno poteva entrare a riposarsi. Da un lato sorgeva un tempio d'immensa vôlta, e un portico di granito ros-

so; dall' altro lunghi pergolati di verzura guidavano ad un' ampia sala ove eran disposte delle mense. Ghirlande di lumi e fuochi artificiali doveano rischiarar nella notte le danze ed il banchetto, durante il quale i convitati sarebber rallegrati da svariati divertimenti.

Dovean, dopo la prima imbandigione, apparir nella sala convivale tre mostri marini; l' uno de' quali, lungo cento piedi, avea il corpo tutto coperto di squame d'argento seminate di occhi formati da smeraldi e portava sul dosso uno scoglio tempestato di coralli, sul quale erano delle ninfe vestite di broccato d'oro guarnito di sottili reticelle di perle e di rami di corallo. Una di loro seduta su un trono di fiori rappresentava l'Inghilterra; la sua veste azzurra, screziata ad onde d' argento, indicava che quel reame teneva l' impero del mare; posava la ninfa i piedi sur uno scudo ov'erano scolpite le insegne dello Stato. Lunghe catene d' oro s' avvolgeano al corpo de' mostri e s' attaccavano alla cintura della bella isolana, la quale avea sulle ginocchia un canestro di frutte e fiori. Sui vimini maestrevolmente intrecciati leggevasi il nome d'Anna Bolena con una iscrizione la quale diceva com'ella fosse la più bella regina dell' universo.

Dietro questo gruppo dovea mostrarsi Nettuno, tratto da quattro smisurati pesci dalle cui nari spicciavan di continuo acque odorifere.

Dopo Nettuno veniva la regina del mare assisa sopra una balena, entro il cui ventre udivansi melodiosi concerti. La bella Teti dal piede alabastrino vestiva un velo d'argento simile all'onda spumosa, e portava in capo una corona di candide stelle: stavale sul petto un sole d'oro nel centro del quale vedevansi intrecciate le cifre de' nomi d'Anna e d'Enrico con un motto latino adulatorio che diceva il mondo esser meno rischiarato dal sole che dallo splendore del regno d'Enrico VIII e della regina Anna sua sposa.

Alla seconda portata uscir doveano dodici cavalli alati con sopravi altrettanti amorini vestiti di raso color di rosa. Venivan dietro loro gli dei boscherecci, rappresentati da dodici sonatori di flauti vestiti di raso verde e coronati d'agrifoglio. Seguivano quindi i zefiri coll'ali di tocca ricamata, i quali menavan danze e recavano a coppia ampj cesti di fiori; tenevan lor dietro branchi di svelti caprioli, di daini, d'orsi e lupi.

Finalmente alla terza portata dovean com-

parire nove cavalieri riccamente vestiti di robe di velluto foderate di martora, i quali rappresentavano i nove prodi dell' antichità: Giosuè, Davide, Giuda Maccabeo, Ettore, Alessandro il Grande, Giulio Cesare, Carlomagno, Goffredo Buglione e Artù, re della gran Bretagna.

Artù dovea portar sulle braccia un pavone, dal cui collo penderebbe un giojello di grandissimo prezzo, che la regina avrebbe poi presentato di propria mano al cavaliere vincitor del torneo intanto che gli araldi griderebbero una largizione intorno al banchetto, gettando al popolo ivi raccolto monete d'oro e d'argento.

Ad Artù dovean far corona i cavalieri della tavola ritonda: Lancellotto dal lago, Ettore Desmores, il bravo Leonello, l'illustre Galvano d'Orcania, Agravino suo fratello, Galerico fratello di Galvano, Galeretto quarto fratello d'Agravino, il gran re Melcado, Tristano di Leone suo figlio, Blomberis di Gannes, Greux siniscalco d'Artù e Bandoliero suo contestabile, il quale portava lo scudo del proprio sovrano, su cui erano tredici corone col motto: MOLTE CORONE PIÙ VIRTÙ. Il cavalier Segurano, il bravo cavalier Sagramoro, Girone il cortese, Galeottò il bianco figliuo-

lo d'Artù, il brutto Ardito, Angusello, Febo il forte, il gran re Faramondo col suo scudo avente tre gigli in campo azzurro col motto: CHE BEI FRUTTI VERRAN DA QUESTI FIORI! Palamede di Listenois, Mordret d'Orcania, Gyrflet scudiero d'Artù, Dinadante d'Estrangonia, Brandelis, Amante il bel giostratore, Breus, Percival il gallese che per la sua purità aveva meritato di far la conquista del S. Greal; Houel duca della piccola Brettagna, il suo siniscalco Karcado di Molac; finalmente il cronista Arrodiano di Colonia, il quale avendo veduto le battaglie più da vicino affin di meglio descriverle, portava per stemma in campo nero un gallo d'argento con cresta, becco e sproni d'oro e il motto: HA PENNE, ROSTRO E ARTIGLI.

Il vestire di questi cavalieri era magnifico che nulla più; e molti di essi dovean recitar de' versi in lode della regina.

Anna Bolena era ancor attorniata da tutte le seduzioni e le lusinghe d'un amore già spento, a cui era succeduto un odio mortale.

Nel mezzo d'un giardino sull'erbosa pianura vedevasi, come regina della città fantastica che stiam descrivendo, una lunga lizza con doppio ordine di barriere dipin-

te e dorate, a' quattro lati della quale sorgevano quattro torri congiunte per via di steccati fatti a merli. Nel suo esterno rendeva immagine d'un forte; il cui ingresso riccamente decorato presentava una porta centinata, coperta di scudi stemmati, cui i combattenti dovean toccare prima di dar principio al torneo; nell'interno il lungo quadrato era guernito di logge e di tribune e di gradini simili a quelli de'circhi romani. Alla metà d'uno di que' lati vedevasi sotto padiglioni d'oro e di seta la sala destinata pel re e per la regina.

Da questa sala scendevasi per tre scalinate coperte di ricchi tappeti: da ciascuna parte dell'arena eranvi lunghe gallerie occupate dal marescalco e dai quattro giudici del campo; le altre eran riservate alla nobiltà e alle dame: sui gradini inferiori stavano affollati gli scabini, i magistrati della città ed i principali borghesi del luogo ove tenevasi il torneo; fuori delle lizze, intorno alle barriere e per tutta la campagna s'accalcava una folla immensa di popolo che non vedeva nulla, ma credeva vedere e sollazzarsi.

Già eran più ore trascorse che tutti attendevano ansiosi il momento che giugnessero il re e la regina. Era una siepe da

ambi i lati della via per cui dovean passar le lettighe ; e a gran pena le guardie tenevano sgombro il passaggio se accadeva che si vedesse in lontananza una nuvoletta di polvere sollevata dai piedi d'un fanciullo o dalle zampe d'un cuccio venuto di Londra e smarritosi in mezzo a quella calca e a quel frastuono inusitato. Levasi finalmente uno strepito, ma frenato e sommesso alla prima; poi cresce, poi scoppia in alte grida di gioja. « Eccoli! eccoli! » Si veggono comparire le guardie reali; giunge la regina.

Nel popolo eravi grande scontento ; la nazione era divisa. La soppressione degli stabilimenti religiosi aveva moltiplicati d'una spaventevole maniera i mendici ; da ogni labbro uscivan querele ; un fermento d'odio e di diffidenza bolliva in tutti i cuori. Non importa : quel giorno era giorno di festa ; bisognava divertirsi ; bisognava bere , mangiare , fare schiamazzo , dimenticare il passato , il presente , l'avvenire. Zampillavan in più luoghi fontane di vino e di sidro ; si vendevan frutti e berlingozzi.

Intanto le grida si rinforzano ; la regina s'appressa: i cavalieri destinati a combattere s'affrettano di montare sui lor *gran-*

di cavalli. Avresti veduto un premersi, un urtarsi di scudieri: i quattro araldi d'arme proclamano tutti ad un tempo da' quattro angoli dello steccato l'aprimento del torneo.

Bentosto Anna Bolena compare sotto il real padiglione. Le dame tutte si levano in piedi, gli uomini si scoprono il capo. Anna, in piedi, saluta a dritta, a sinistra, con una grazia inarrivabile, tutta quella moltitudine: le sue guance si fanno più vermiglie, i suoi begli occhi brillano d'una luce più soave e più vivace. I suoi capelli le scendono in morbide anella sulla bianca veste ricamata d'oro. Una corona di diamanti fulgidi al par di stelle le splende sulla testa; un lungo manto di velluto foderato d'ermellino e picchiettato di leopardo scendegli dalle spalle a ricoprir la persona. Ognuno in mirarla è rapito dalla sua beltà e dal suo maestoso portamento. Mille voci la salutano, mille gridi si levan confusamente: « Viva la regina! lode alla regina! »

Dodici dame pomposamente abbigliate le fanno corteggio: tra queste la contessa di Wilshire madre della regina, e lady Rochford sua cognata. Vengon dappresso le damigelle d'onore, le quali si pongo-

no a diitta, a sinistra, ciascuna secondo il proprio grado. Sta in mezzo a loro la Seymour, non d'altro adorna che d'una semplice roba bianca e d'un cappellino color di rosa pallida: ella non s'è messo altrimenti il ricco vestito inviatole dal re, ma per certa qual vanità naturale a fanciulla, non si potè tenere dall'adornarsi d'alcuni de' giojelli che v'erano attaccati e dal porsi al collo il superbo monile di perle, ch'ella riguardava siccome cosa sua. Nessuno però ne maraviglia; giacchè in siffatti giorni era uso il dare e prendere a prestito tra parenti e amici quegli oggetti con cui speravasi far di sè bella mostra.

A fianco della regina s'avanza a passo tardo il re; e la eccessiva sua corpulenza non meno che la dovizia del suo vestimento eccita la curiosità generale. Il popolo attento nota nel volto del sovrano, che rade volte gli accade di vedere, le tracce inevitabili del trascorrer degli anni, non che l'aria dura e severa impressa nella sua fisonomia. S'ignorava la morte di Caterina condannata all'esilio, e di cui era vietato sotto le pene più severe proferire persino il nome. S'ignorava altresì il turbine che rombava sul capo d'Anna Bolena.

Tostochè il re si è posto a sedere, i giudici del campo, vestiti delle loro ampie robe di velluto rosso, adorne di strisce di velluto nero, si levano in piedi, danno il segno, e gli araldi d'arme aprono le barriere fra il suono delle trombe e delle chiarine. Ogni cuore batte commosso da spiriti guerrieri.

All'opposto estremo della lizza, sotto la vôlta che chiude il recinto, ecco apparire una schiera d'uomini splendenti di ferro e d'acciaro. Forman essi dapprima un gruppo agitantesi, pari a uno sciame di pecchie che in un bel giorno di primavera sospendesi ai fioriti rami d'un pero novello. Non si vede alla prima che una massa senza forma, senza colore, ma ben tosto s'allargano, sfilano e dividonsi in due schiere.

Al vedere la magnificenza del loro abbigliamento, un grido di maraviglia si leva dagli spettatori. Vengon primi d'ogni altro i suonatori, cui seguono i re d'armi vestiti di velluto verde con un giaco chiazzato di leopardo: dall'omero sinistro pende una falda di drappo d'oro, sulla quale sono attaccate le chiavi del torneo maestrevolmente dipinte e dorate sur un foglio di pergamena; agli angoli superiori

di queste veggonsi gli scudi d'arme dei due cavalieri giudici, e agli inferiori quelli degli scudieri giudici. Portan nella mano uno scettro o una verga corta d'argento con tavolette su cui scrivono i nomi di coloro che voglion prender parte al combattimento.

S'avanzan quindi quattro staffièri tenendo a mano de' superbi cavalli. I generosi animali all'entrare nell'arena mandano fieri nitriti, scuoton le gualdrappe color bianco e scarlatto onde vanno coperti: sull'anche e sulle spalle loro veggonsi gli stemmi de' lor padroni; sulle testiere di seta rossa s'agitan bianche e rosse piume; una collana di grossi sonagli con fibbie e borchie d'oro ne adorna la cervice. Dietro loro gli araldi e i seguaci d'arme s'innoltrano aggruppati in diverso numero intorno le bandiere quadrate e i pennoni formati a coda di ciascun cavaliere. Sullo stendardo di lord Rochford, difensore del torneo, è dipinta un'aquila d'oro a due teste su fondo azzurro, col motto: NVLLA MI FA STVPORE. E su quello di sir Enrico Norris, assalitore, un cuor d'oro in fondo purpureo col motto: AMORE E VALENTIA NEL CORE HAN SEGGIO.

Gli accompagna una turba di scudieri

e di valletti portanti lance dipinte ed ornate di banderuole. Vestono alcuni damasco bianco orlato di raso pur bianco; altri velluto turchino seminato di foglie d'argento con liste di velluto nero; altri velluto giallo orlato di raso vermiglio, con le piume e le collane de' cavalli assortite a que' diversi abbigliamenti. Nel mezzo vengono i cinque capitani del campo con lor lance e cavalli, tutti vestiti in seta cilestra, colle piume e i cappelli d'egual colore.

Giunge finalmente lord Rochford in isfarzoso abito di drappo d'oro listato a velluto nero: il suo cavallo ha la gualdrappa della medesima stoffa.

Gli move a lato sir Enrico Norris suo rivale: l'abito suo, comechè meno pomposo che quel del fratello della regina, non è tuttavia di minor pregio, poichè fatto di seta vermiglia a liste ondate di raso verde e sparso di crocette a ricamo e a perle, che alcuni scambiano per iniziali del nome della regina e dicon poste in memoria di lei come sua dama.

Segue dappresso a que'due grandi un numeroso stuolo di conti e duchi e baroni accompagnati dalla lor gente. E tutti costoro brillano per oro, argento, pietre preziose

e ricche stoffe e ricami. Distinguesi fra loro il duca di Suffolck montante un destriero con gualdrappa di velluto bianco: veste egli un arnese lavorato di raso soppannato di martora. I suoi paggi son tutti vestiti di velluto con ricami d'argento: candidi pennacchi adornan loro il berretto, non che le teste de'lor cavalli sormontate da un fascio di penne di struzzo a vario colore. Non lungi da questo principe si mostra il nostro giovine Waston colle sue lance vestite di seta e di damasco bigio. La madre sua le aveva prescritto per impresa in sulla bandiera un ermellino col motto: IN AMORE ED IN GLORIA AL PAR SON PURO.

A lui daccosto vengono i lôrdi Clifford, Holland, Vipount, Berkley, Marmion e Russel conte di Bedford, lord Parr, il cavaliere Paulet e i lôrdi Wentworth e Manners conte di Rutland. Gli ultimi due possedevan delle terre attigue a quelle di lord Percy così nella contea di York come nel Northumberland, dond'erano originarj.

Tutti fecero più volte il giro delle lizze caracollando e sostando ogni volta che passavano davanti la tribuna del re e della regina per salutarli con varie evoluzioni la cui forma era prescritta.

Si vide in prima entrar nel recinto delle

lizze una donna sur una bella chinea bianca che ogni due passi faceva un salto, il che destò maraviglia in ognuno. Il volto della donna, vestita da contadina, celavasi sotto una maschera di velluto color di rosa; aveva in testa una gran cuffia di velo, e dalla cintura pendeanle mazzi di chiavi e campanelli attaccati a lunghe catene d'argento che facevano un gran tintinnire. Ella inoltre tenevasi in braccio a guisa di bambino una piccola scimmia in fasce. I lazzi e le smorfie dell'astuta bestiuola destarono le risa di tutta l'adunanza, che accolse la nutrice col suo lattante a furia di battimani. Fu recata una cassetta d'anelli d'avorio e posta dicontro al re: e la balia mettendosi a galoppare toglieva quasi ad ogni corsa un degli anelli senza lasciar mai lo scimmiotto, il quale andava raddoppiando le smorfie. La destrezza della campagnuola diede a conoscer di leggieri com'ella era perita nel gioco e non portava sempre gonnella e sonagli.

Finito questo divertimento, i combattenti del torneo formarono diverse quadriglie: vennero lor recati mazzi e ghirlande di fiori, ch'essi attaccarono alle lor lance; quindi presentarono una specie di danza con passi e giravolte complicatissime e di assai

difficile esecuzione. Vedeansi i cavalli ora passare e ripassare l'un presso l'altro rapidi qual saetta, ora rendere immagine d'un nastro che si spiegasse: poi girare in forma di spira o ripiegarsi in gruppi abbaglianti. Dovea in appresso aver luogo una gran mischia, e quindi una tenzone a spada tratta.

Mentre tutti gli occhi eran rivolti a quella parte, il conte d'Essex entrò nella loggia reale e accostossi a Enrico VIII, il cui volto prese in quel punto un'aria ancor più tetra.

— Ebbene? disse il tremendo monarca.

— Sire, ha confessato tutto.

—Ha confessato tutto?

— Sì, Maestà, e chiede soltanto per grazia la vita.

— Grazia?... no, non c'è grazia... Sciagurata!... —

E lanciò ad Anna Bolena un'occhiata piena di furor concentrato.

— Dunque Marco ha proprio confessato tutto?

— Tutto, vi dico, sire.

— E sua cognata, che è là, proseguì il re indicando lady Rochford che sedeva non lungi dalla regina e dalla contessa di Wilshire, sa qualche cosa?

— È pronta anch'essa a fare la stessa deposizione.

— Sì? disse Enrico VIII sguardando quella donna vendicativa che nella magrezza, nel color gialliccio del volto e nelle maniere poco garbate mostrava chiaro le passioni odiose e violente che le rodevano abitualmente l'animo.

Gli occhi del re si fissarono sulla tribuna riservata ai pari del regno.

— Ecco i giudici della Bolena, disse; gli sceglierò quanto prima!... Cromwell, farò le mie vendette!

— È troppo giusto, o sire. Voi foste oltraggiato al di là d'ogni segno... Secondo i vostri ordini, vien condotto il conte di Northumberland.

— Come? qui?

— Appunto, sire. Chi fu incaricato d'arrestarlo, non avendo trovata Vostra Maestà a Windsor, ha creduto, per eseguir puntualmente gli ordini ricevuti, di condurre il conte ove si trovava la Maestà Vostra.

— Benissimo. Così vedrà il torneo brontolò Enrico VIII premendo in cuore la rabbia.

Era di fatto stata aperta una balaustrata in faccia alla loggia del re in capo alla lizza e, cacciatine senza cerimonie otto

o dieci borghesi colle lor mogli, si era fatto luogo a milord conte di Northumberland, perocchè le tribune riservate eran già zeppe di nobiltà. Lord Percy intendeva appena ciò che gli veniva detto; pareva uom trasognato. Diede tuttavia un'occhiata all' intorno e s'avvide d'essere stato in un momento gettato in mezzo allo strepito e a tutte le pompe d'un mondo da cui egli avea sempre rifuggito.

— Ella è qui! pensò in cuor suo.

Alzò gli occhi e gli venne veduta Anna Bolena in tutta la pompa di sua beltà, in tutto lo splendore del grado a cui era salita... Ed egli partiva allora dal feretro di Caterina!!

— È proprio dessa? disse stupito e scorrendo colla mano sugli occhi; è dessa quella dolce, timida, innocente fanciulla ch'io godeva d'amare e di proteggere? ... Anna, non sei più quella!!! —

Si chinò sulla balaustrata e divenne pallido come la morte; un affanno crudele gli strinse il cuore. Nessuno però s'avvide del suo turbamento; perchè egli era là tutto solo, ed ogni pensiero, ogni cuore era fisso nel circo e ne' combattenti. Rimase lunga pezza immobile: finalmente lo scoppio di alte grida lo riscosse.

I giuochi preliminari eran terminati. Lord Rochford e Norris s'eran attaccati vigorosamente, accesi entrambi della brama di far mostra di lor valentía al cospetto, per così dire, di tutta Inghilterra.

Per ben tre volte, al suono delle trombe nunzie dell'attacco, i due rivali s'eran gettati l'un sovra l'altro. I lor bei destrieri già eran coperti di polvere e di sangue, chè una scheggia di lancia spezzata s'era infitta nel petto dell'un di essi. Nessuno però de'combattenti rimaneva ancora al disopra, chè pari coraggio e forza e destrezza aveano spiegato sì l'uno che l'altro. Ai due primi assalti avean rotto egualmente le lance: al terzo non s'eran pur tocchi; ma alla quarta carica lo spavento invase gli spettatori tutti. Norris avea tocco da Rochford un colpo sì terribile che il cavallo in un col cavaliero n'erano andati a terra. S'era levato un nugolo d'arena e in mezzo ad esso scoprivasi a stento il primo, che dall'elmo fesso mostrava la fronte insanguinata.

Le dame tutte balzarono in piedi mandando uno strido di terrore: Anna Bolena smarrita e tremante gettossi sul dinanzi. Il conte di Northumberland la vide sporger la persona dalla balaustrata e gettare

o lasciar cadere dalla mano un fazzoletto ricamato d'oro.

Era usanza in quelle perigliose prove, in cui spesso accadeva di trovar la morte, che le dame, allorchè volean mostrare ai combattenti come prendean parte ai lor vantaggi od alla loro sconfitta, concedessero ciò che chiamavasi *un favore*: ed era un giojello, un'insegna, o più sovente alcun oggetto che servisse al loro adornamento, come una ciarpa o un velo, ovver catenella, o braccialetto, o anello. Allora il cavaliere affrettavasi di attaccare al collo o all'elmo o al braccio *il favore* accordatogli. Era altresì gran vanto il rapir nella pugna cotali favori e recarli siccome trofeo della vittoria a' piè di colei in cui onore si combatteva.

Sia che quest'uso fosse corso alla mente di Anna Bolena, sia che in mezzo al suo turbamento ella si lasciasse sfuggir di mano senz'avvedersene quel fino tessuto, venne esso a cadere nell'arena non lungi dal vinto, il quale, rialzandosi immantinente, lo raccolse e baciollo con rispetto: tutte le dame applaudirono a quell'atto, chè Norris era generalmente amato. La caduta del cavaliero, la vista del sangue ond'era intriso, il timore che s'aveva di non vederlo più

alzarsi vivo fecero che la moltitudine approvasse il dono fattogli dalla regina. La contentezza del pubblico, il batter di mani e il plauso si fecero più vivi allorchè Norris fu veduto balzar in sella a un cavallo presentatogli da uno scudiero e rimettersi in capo un elmo nuovo fregiato d'un pennacchio bianco.

Ma quelle voci di applauso, quella gioja del popolo parvero al re come un insulto che facevasi alla sua maestà. Una rabbia insensata lo invase: onde si levò bruscamente dal suo seggio.

— Si finisca! disse; e uscendo dalla loggia si ritrasse nell'attigue stanze.

— Che è? che è? s'andava chiedendo la gente. Il re si sente forse male? —

Anna Bolena si volse; e veggendo che il re erasi ritirato, uscì essa pure e gli tenne dietro per raggiungerlo. Ma al suo arrivare venne chiusa sgarbatamente una porta.

— Madama, le disse Cromwell, il re desidera che voi torniate a palazzo.

— Così sola? disse Anna Bolena maravigliata e credendo che Enrico non volesse che prendersi spasso.

— Sola, madama.

— E non potrò entrare?

— No, madama; il re l'ha vietato.

— Conte d'Essex, riprese la regina con inquietudine e fissandolo co'suoi begli occhi, quasi per interrogarlo; conte d'Essex, ditemi: che ha egli insomma? si sente male, oppure è un capriccio? . . .

— Sì, è un capriccio... Madama, aggiunse poi con una gioja feroce, guardatevi indietro: vedete voi quella bella ragazza che s'avanza tutta adorna di preziosi giojelli?... Or bene, quella tra poco sarà regina d'Inghilterra!! Vi ho detto tutto. —

CAPITOLO XXIV.

Nel bujo della notte una barca coperta vogava tranquillamente sull'onde del Tamigi. Essa s'era lasciata addietro Greenwich; le grida e il tumulto della folla che il torneo aveva assembrato fra le mura di quella non giugnevan più da molte ore all'orecchio de' viaggiatori. Un fanale rischiarava l'alto del navilio; una bianca vela su cui vedevasi ricamato lo stemma regale secondava gli sforzi regolari di sedici remiganti. Una pomposa bandiera di seta che sventolava in cima ad un'asta, gomene e scale egualmente di seta, indicavano a chi appartenesse il piccol legno.

Nella sala interna pendeva dal lacunare dorato una lampana di cristallo, i cui raggi luminosi sbattevano su un bel pavimento intarsiato. Le pareti della camera eran addobbate di seta cilestra seminata di stelle d'argento; e in fondo ad essa sopra un letto di riposo sedeva tristamente appoggiata agli origlieri la regina Anna . . .

Ella indossava tuttora le pompose vesti onde s'era abbigliata la mattina. Aveva gettato sulla sua corona di diamanti un leggier velo per ripararsi dall'umidità della notte,

attraverso del quale vedeasi splendere siccome oro la bionda sua capellatura. Al manto reale aveva sostituito una mantiglia di seta più comoda e più leggiera; essa le cascava all'indietro delle spalle, e la bruna e lustra fodera che la cingeva, scendevale in grosse pieghe infino al piede. Teneva le sue belle mani una sull'altra e pareva immersa in serie riflessioni. Una tal qual tinta di mestizia e di rassegnazione sparsa sul grazioso suo volto davale un aspetto più nobile e più commovente. Era quella la prima volta ch'ella presentiva come l'avvenire poteva per lei mutarsi, come questa vita è breve e piena di tristezza, e ch'ella aveva già più fiate posto il piede in fallo sul cammino che scorge all'eternità.

Rimpetto ad Anna Bolena sedeva la bella Seymour tranquilla e senza pensieri; a lato di lei ma su altri sedili stavano la cognata col proprio marito lord Rochford, la cui segreta inquietudine andava ad ogni istante aumentandosi. Temendo egli la collera e i rimproveri di suo padre e veggendo come non avesse a sperar dalla propria sorella un utile e franco consiglio, avea dissimulato alla famiglia le minacce di Cromwell e l'imprudenza da sè commessa coll'inimicarsi un tal uomo.

Questo terribil segreto gli rodeva il cuore. Rochford non temeva gran fatto per sè stesso, ma ben paventava molto per tutti i suoi. Presentiva egli pure una sventura, senza però conoscerne l'estensione. La fortuna e le convenienze l'avean legato a una sposa senza cuore, gelosa, piena d'invidia. L'affetto che nutriva per sua sorella, le distinzioni, il credito e i piaceri che gli promettevano il grado a cui ella era salita, erano stati pur un compenso. Ciò che l'animo suo teneva di buono e di grande, lo aveva dalla propria indole; ma l'ambizione, la vanità, le viziose inclinazioni eran tristo frutto delle guaste massime del mondo.

Questi quattro individui, occupati ciascheduno delle proprie passioni, de' lor timori o de' loro interessi, se ne stavano là in silenzio, se non che tratto tratto uscivano in qualche frase insignificante.

— Anna, hai troppo caldo forse? le avea detto suo fratello.

— Vostra Maestà desidera qualche libro? faceva la Seymour.

— Come siete smorta! e voi avete una ciera assai alterata! avea replicato con mal garbo e stizza lady Rochford a sua cognata ed a suo marito....

La barca proseguiva silenziosa il suo

viaggio al batter monotono e regolare de' remi nell'onda. Un leggier urto venne a percuoterne il fianco: lord Rochford guardò da una delle finestrelle e gli venne scorto un lume: un'altra barca era passata daccosto e s'allontanava rapidamente.

Nel punto stesso s'aprì la porta della stanza ov'era Anna Bolena, e vi comparve il duca di Norfolk in compagnia del gran cancelliere Audly e di Cromwell. Rochford trasalì alla vista del suo nemico; ed Anna Bolena divenne pallida ravvisando suo zio e il gran cancelliere. Ella fissò i suoi occhi sopra di lui e quindi sopra la Seymour con inquietudine.

— Madama, prese a dire il duca di Norfolk senza preliminare e in tuono di rimprovero, siete accusata d'aver disonorato il letto del re; vengo perciò ad arrestarvi e condurvi alla Torre . . . Io non mi credea che questa canizie fosse riservata a vedere l'obbrobrio della mia famiglia . . . : ma il vostro sangue, se fa duopo, vendicherà i vostri congiunti dall'infamia che la vostra condotta ha sparso su di essi. —

A queste parole Anna si levò da sedere, e con gli occhi atterriti, con voce fatta rauca e tremante dalla sorpresa e dallo sdegno,

— Io, milord? rispose; che dite mai? Io no, non son rea del delitto che m'apponete... Seymour, indegna! tu fosti quella che m'ha tradita... Io nol tacerò... Tu mi hai vilmente calunniata! per cagion tua si chiede la mia morte.

— Cessate, ripigliò Norfolk, cessate dall'accusar altri fuorchè voi stessa, che con mostruosa ingratitudine rinunziaste ad un tempo a tutti i doveri di donna, di regina, di sposa e di madre. Le catene e l'orror d'un carcere sarebbero per voi lieve castigo. Quanto a voi, milord, soggiunse volgendosi a lord Rochford, l'uomo d'onore arrossisce al sol proferire il vostro nome.

—Milord, rispose Rochford ponendo la mano sulla propria spada e designando Cromwell, appunto perchè io presi a difendere l'onor di mia casa, fu ordita la trama di cui ora voi siete il cieco stromento: io ne conosco l'autore meglio di voi... Ma v'ha in cielo un Dio vendicatore che scandaglia i cuori e svela ogni secreto, verrà un giorno ch'egli giudicherà tra me e il tristo che vi sta qui a fianco: io m'appello al tribunale della giustizia divina...

— Tutta collera inutile, tutte invettive

gettate al vento, milord, disse Cromwell freddamente. Il Consiglio vi giudicherà. Consegnate la vostra spada.

— Consegnate la vostra spada, ripetè il duca di Norfolk. Il re lo impone; e se siete colpevole, cada sopra di voi la morte de' traditori!

— L'impone il re, ripetè il conte d'Essex.

— La mia spada? eccola, rispose Rochford. Non sia mai però ch'ella venga macchiata dalla vostra mano. —

Così dicendo respinse il braccio di Cromwell, spezzò la propria spada e ne porse il tronco al duca.

— Ma guai, continuò, guai a colui che ha offesa la mia gloria e la mia vita!

Lord Rochford pronunziò quest'ultime parole con tale energia che la moglie sua si commosse profondamente per l'indegna parte che poteva attribuirsi nell'arresto del proprio marito e della cognata. Allora comprese come il cuore non s'acquista se non col cuore; sentì d'aver perduto per sempre ogni diritto alla stima ed all'amore del proprio marito; e stette muta cogli occhi fissi al suolo.

Anna Bolena, tutta in lagrime, s'era gettata ginocchioni protestando altamente la propria innocenza.

— Milord conte d'Essex, sclamava ella, come mai voi non pensaste a prender le mie difese appresso il re? Voi sapete pure ch'io non son rea altrimenti del delitto onde sono incolpata! Forse, chi sa? potrei averne commesso alcun altro... Ma voi, voi stesso non mi diceste che il re vuol sposare costei? —

E additò la Seymour.

— Il re vuole sposarmi? sclamò la giovinetta che piangeva al veder la costernazione degli astanti.

— E nol sapete? prese a dire alteramente Anna Bolena lanciandole un'occhiata di sprezzo.

— Io... no, rispose Seymour sconcertata al risovvenirle il discorso di Cromwell, quello del re, e i donativi che avea ricevuto; chè sebbene non si sentisse colpevole, pur non ardiva chiamarsi del tutto innocente.

— Giovanna Seymour, disse Anna Bolena d'un tuono sinistro, voi sarete la cagione della mia morte. Pure io son quella che v'accolse nel mio palazzo; voi dovete alla mia benevolenza l'aver conservato un grado che senza di me per avventura avreste perduto. Giovanna, e perchè tradirmi?

— Io tradirvi? rispose la buona fanciulla. Ma se io non ho pur mai parlato al re della vostra persona!

— Voi gli parlavate, e ciò era già troppo!... Ma io non vo' abbassarmi a farvi de' rimproveri.

— Io non merito alcun rimprovero, madama, ripigliò la Seymour arrossendo. Voi ora mi aprite gli occhi sopra cose che io non aveva ben comprese. Ma poco m'importa. Io non ho mai chiesto altro che la mia libertà; ed ora domando ancor più istantemente che mi sia conceduta.

— O mio fratello, esclamò Anna soffocata da' singhiozzi, vieni presso a me, poichè tutti qui son nostri nemici!

— Sarà, rispose con freddezza lord. Rochford; ma io, io solo fui la cagione della tua rovina ad un tempo e della mia disgrazia.—

CAPITOLO XXV.

Era vicina a suonar mezzanotte alla chiesa di san Paolo. Una donna coll' ansia nel cuore vegliava nel fondo delle sue stanze, prestando orecchio ad ogni rumore che sorgesse al di fuori; al rumore che l'avvertisse del ritorno di colui ch' ella aspettava coll' impazienza della tenerezza materna.

— Mio figlio dovrebbe esser qui . . . L' ora è passata, e Waston non torna ancora! andava ella ripetendo ad ogni tratto. Dovrebbe esser qui già da un pezzo!... Che si fosse scordato di me? No, non è possibile... Oh mio figliuolo! che ti fosse accaduto qualche disgrazia? Ah il cuore me lo presagiva jeri... Waston, dove sei? rispondi; fammi udire una tua parola, una sola tua parola! —

La vedova s' alzò come fuori di sè. Un suono le percosse l' orecchio: ella sospese l' alitare... Era qualcuno che canticchiava per via. S' accostò alla finestra, stette origliando; quel suono era svanito...

In una camera sottoposta vegliava filando una fantesca: lo strepito della ruota aveva più volte destato la speranza nel cuo-

re alla desolata madre; se non che, all'accorgersi del suo inganno, più crudele tornavale all'animo l'ansia e il rammarico.

— Che fosse ferito? dimandava talora a sè stessa; che avesse incontrata qualche briga? . . . Oh no, no; è tanto buono! tutti lo amano! —

All'orologio della cattedrale scoccò la mezzanotte.

— Ah! diss'ella sospirando affannosamente, egli non torna più! —

Eravi dietro la casa un ampio giardino attiguo a una via e confinante colla muraglia del coro della chiesa. Siccome quella parte deserta e solitaria della casa poteva offrir campo a' tentativi dei ladri, Waston v'avea posto a guardia due fedeli mastini. Questi animali docili e riconoscenti saltavano dalla gioja al giugnere del padrone e conoscevano ad una grande distanza il suo avvicinarsi, e allora a scuotersi, ad urlare, a correre innanzi e indietro, a lanciarsi precipitosi verso la porta; oppure salivano da lady Waston e si mettevano a lambirle i piedi e le mani, dando segni di allegrezza per annunziarle il ritorno di colui ch'ella amava. Quella sera avean fatto udir più volte i loro latrati, più

volte avean fatto battere il cuore della povera madre . . . , ma inutilmente !

Quella notte ella aveva inteso due volte lo strido del gufo , strido funesto e spaventoso all' orecchio della semplice e superstiziosa plebe , che nunzio lo crede di vicina morte. Colei che rideva di cotai fole , che era solita sgridare la povera Elena pe' suoi pregiudizj , per le sue paure, quella notte non senza raccapriccio avea udito lo strido del gufo. Fino lo stormir de'pioppi che cingevano la fontana del giardino le pareva un gemito di morte . . .

Pur alla fine si ode battere : slanciansi i cani abbajando , si apre la gran porta, e lady Waston dà di mano a un lume e tutta in disordine scende precipitosamente abbasso , compare nel cortile, mira i cavalli, i servidori di suo figlio ; ma questi non è fra loro.

— E forse ferito ? chiede ella tutta smarrita.

— No , no , rispondono più voci ad un tempo : egli è vivo e sano . . .

— E perchè dunque non è con voi ? chiese la vedova racconsolata da quelle parole. Ettore, parlate, proseguì volgendosi al capo pel seguito.

Il vecchio servidore posò sulla coscia la

sua mano coperta dal guanto di ferro, e levò al cielo gli occhi bagnati di lagrime.
— Ettore! replicò lady Waston.
— Il mio padrone, madama, si trova alla Torre, rispose quegli facendosi forza a parlare. Non me la sarei mai aspettata!...
— Alla Torre! disse la vedova, e per qual motivo?
— Sono tre: il mio padrone, sir Enrico Norris e un altro. Un complotto, madama, si dice... E per la regina è una... Basta... non so più altro.
— O Ettore! sclamò lady Waston; ma non potè andar più oltre, chè cadde svenuta. Le donne accorsero e la presero sulle loro braccia.
— Andrea, Guglielmo, Giorgio, sbrigatevi a levar le selle ai cavalli! gridò Ettore; e s'affrettò a condurli nelle scuderie, ove si rinchiuse brontolando, col cuore addolorato e lanciando di tratto in tratto qualche energica bestemmia affinchè i palafrenieri facessero bene il lor dovere, ed i cavalli commessi alla sua cura non mancassero di cosa alcuna.

CAPITOLO XXVI.

Non è si facile il dipingere l'agitazione che sorse in Londra allorchè si seppe l'arresto della regina Anna, di suo fratello e de' quattro gentiluomini della camera privata.

Tutte le animosità e le speranze tutte si ridestarono negli animi. I cattolici, irritati dall'assassinio di Tomaso Moro e da' patimenti fatti soffrire a tant' altre illustri ed innocenti vittime, non riconobbero in questo avvenimento che una giusta punizione de' delitti che attribuivano alla presenza di Anna Bolena; ma i partigiani di Lutero, appoggiati unicamente a dottrine straniere e sovvertitrici dell'antica disciplina, videro con inquietudine la disgrazia e la caduta di colei che a ragione riguardavano qual loro alleata e qual causa continua e crescente di guerre e di torbidi; temevano quindi, non senza fondamento, che Enrico VIII, nemico dichiarato della loro eresia, non avesse a riconciliarsi colla Chiesa, e a rientrar per sempre nel seno di quella unità da cui la sola violenza delle sue passioni l'aveva separato.

I grandi politici delle due parti raccolsero perciò all' infretta la coorte degli intriganti affezionati alla diversa loro fortuna. Sorpresi da un sì impreveduto avvenimento, non seppero alla prima a qual partito appigliarsi; ben presto però, coll' istinto di sagaci bracchi, conobbero che la regina era perduta, Seymour la favorita del re, Cromwell onnipotente.

Come sempre interviene, il maggior numero si pose dal lato del più forte. Non veggendo più ombra di speranza per la regina, la cui morte diveniva necessaria, dappoichè il re voleva sposare altra donna, i Protestanti s' affrettarono ad esibir l'opera loro a Cromwell o piuttosto a chiederne la protezione; perocchè in quel momento il conte d' Essex non avea duopo di nessuno. I Cattolici per contrario si collegarono col corpo della nazione, del quale era capo il duca di Norfolk.

Ben presto si seppe come il re, sollecitato a punire, stava per nominare la commissione dei pari che doveva giudicare la doppia accusa apposta alla regina.

La prigionia impertanto della sciagurata Anna, ciascuna delle sue azioni, le più minute particolarità della vita di lei, divennero lo scopo della generale attenzione

e l' argomento unico di tutti i discorsi. Se però gli è agevole impresa il comprendere l'inquieta curiosità, il raddoppiar degli intrighi, delle mene e contromene, e quelle molte manovre continue, tuttochè nascoste, mercè le quali ciascuno, in un momento di scompiglio, spera portar via per sè qualche parte di bottino conquistata nel trambusto della mischia sociale, ben arduo riesce il descrivere le angosce d'un amico sprezzato, obliato, ma tuttavia generoso e fedele.

Lord Percy, lasciato a Greenwich in mezzo al torneo, avea voluto tornarsene a Londra nella propria casa. Non avendo ricevuto alcun ordine, e sapendo come il re fosse partito per White-Hall, il carceriere, ossia la guardia d'onore o di precauzione, che chiamar si voglia, assegnata al conte, non si era opposta.

Giunto in casa propria Northumberland s'accorse che non vi si sarebbe trovato solo. Ma l'anima sua era sì oppressa dalla mestizia che trascurò di visitare coloro che l'alta sua nascita, il suo grado e le sue ricchezze gli avevano assegnato per consigli e per appoggi. Ei passò due giorni sconosciuto, dimenticato in quella vasta città, raccogliendo avidamente tutto ciò che

riguardava la infelice Bolena. Non giugnendo alcun ordine dalla corte, Percy non voleva nè presentarsi al re nè abbandonar nella disgrazia colei che amava. Viveva egli così nella più crudele incertezza, quando la mattina del terzo giorno il suo guardiano gli si presentò recando una lettera portante il suggello del re. Northumberland la prese e l'aperse con inquietudine. Ma qual si fece egli allo scorrer quel foglio?

Tornò a leggere per ben due volte. Il suo volto si alterò in strana guisa; gli si turbò la vista; poco mancò non lacerasse sul punto la lettera.

Il conte di Northumberland veniva scelto da Enrico VIII per uno de'giudici che dovean dar sentenza contro la infelice sua sposa. Percy non sapeva credere a'suoi occhi che il nome segnato su quella carta fosse il proprio nome del re.

— Iniquo! sclamò alla fine, più non potendo frenare il dolore nè lo sdegno; tu credi al certo ch'io m'abbia un cuore somigliante al tuo. La tigre non sbrana la sua sorella; e tu t'avvisasti che un basso odio, una vergognosa gelosia avessero a cambiare in carnefice colui che adorava Anna! Oh; ciò non sarà mai! Ho potuto soffrire di vederla in braccio d'un al-

tro; ma oggi, foss'ella rea le mille volte, la sua prigionia, la sua vergogna, il suo dolore, tutto, sì, tutto mi richiama a lei, e fa che mi consacri più che mai alla sua causa. Anna, se io il posso, tu sarai salva! Qualora tu fossi colpevole, Iddio solo ti giudichi, ma gli uomini non stendano giammai la mano sopra di te! Quanto a me, non sarà mai che questi occhi abbiano a mirare il tuo disonore o ch' io abbia a discoprire la tua ignominia . . . Poichè tu non eri moglie, non puoi essere adultera . . . Ma che diss' io? E perchè mai la memoria de'misfatti più odiosi debb' essa accompagnar sempre il tuo nome? . . . Mio Dio, quanto mi faceste infelice! E perchè legare il mio cuore al suo? perchè la mia vita e la mia esistenza divennero sacre a lei? Ma che? posso io pentirmene? No, non sia mai. Tutto per lei si sacrifichi. Sia fatto come a voi piace! . . . Se avverrà che Anna debba morire, io non ho più nulla a fare su questa terra; e forse allora colui che mi ci ha posto, per sua pietà vorrà ritrarmene! —

La lettera coll'ampio sigillo era caduta a' piedi di lord Percy; il quale non sapendo che risolvere, se ne stette chiuso

tutto il giorno. Alla sera, data tregua al dolore, l'anima sua riprese forza ed energía.

— Ci andrò, disse, sì, ci andrò; farò di tutto per salvarla, e le darò, se fa duopo, meno che la mia coscienza, più che la mia vita, l'antico onore della mia stirpe e del mio nome. Antica dimora de' miei avi, stanza ove tante volte ho veduto colei che mi diè la vita, udite i miei giuramenti. Io qui son solo; ma le vostre mura son care alla mia memoria. Sotto questo tetto il mio cuore, ancor giovine, nutriva puri e dolci affetti. Sopravvennero le tempeste: ora io ho perduto ogni speranza di felicità, ma il mio cuore non è inaridito. Ch'io possa asciugare una sola delle sue lagrime e non mi lagnerò d'avere vissuto! —

∞

CAPITOLO XXVII.

I dintorni della Torre rendevano immagine d'una fortezza pronta a sostenere un assalto. Vedevansi per tutto, sulle pubbliche piazze e nelle adjacenti vie, attendate intere squadre armate di tutto punto. Le finestre delle stanze della Torre erano state chiuse con imposte e tavolati che impedissero di nulla vedere. Pareva che lo Stato fosse minacciato da alcun pericolo imminente. E tutto questo apparato dispiegavasi contro una debole donna, il dì precedente regina, ed ora abbandonata da tutti i suoi amici e congiunti e fatta segno all' odio universale. Non discorrevasi che di complotti, d' assassinj, d'avvelenamenti; ei pareva che tutta l' umana malizia si fosse scatenata in un tratto su quello sciagurato angolo della terra e che Anna Bolena fosse ella sola più colpevole di quanti malfattori v' erano stati.

Si riferiva però com'ella all'entrar nella Torre si fosse gettata ginocchioni sclamando: « Gesù, abbi pietà di me! » come dappoi l' avessero rinchiusa nelle stanze dove, secondo l'antica usanza dei re e delle regine della Gran-Bretagna, aveva passato

il giorno precedente alla sua incoronazione; come avesse perduta ogni speranza di vivere, e s'abbandonasse alla più desolante angoscia.

Tali erano i racconti che volavan d'una in altra bocca: aggiugnevasi che erano stati dati gli ordini più severi, e chè i gentiluomini prigioni eran guardati con tanta segretezza, che nessuno de' lor parenti aveva potuto introdursi presso de'medesimi nè risaperne notizia.

Eppure in quel punto, sprezzando tutte le minacce, e deludendo tutte la cautele, una donna entrava nascostamente a piedi nudi nella segreta, ov' era chiuso il giovine Waston. Condotta da un portachiavi, che stava là tutt'occhi e tutt'orecchi per tema d'essere sorpreso, inoltravasi ella tutta tremante fra il bujo, movendo irresoluto il piede su quel umido spazzo; chè il carceriere non s'era arrischiato a fornirsi d'alcun lume.

— Dove sei, Waston? domandò una voce soave e affannosa ad un tempo.

— Dio! mia madre! disse il prigioniero all'udir quel suono. Qui mia madre! — E si levò a sedere; quel moto fe' cigolar le catene.

— Ah! tu sei fra' ceppi, sclamò dolo-

rosamente lady Waston. Mio figlio, da qual parte sei tu?

— Qui, madre mia.

Lady Waston si mosse precipitosa dal lato onde aveva sentito moversi suo figlio; e venne a dar del piede nel mucchio di paglia e nella fracida tavola che servivan di letto al prigioniero, stretto con inutil barbarie da una catena accomandata ad un ceppo innestato nella parete. Stendendo all'innanzi le mani, giunse a toccar suo figlio, lo strinse al suo cuor palpitante, lo bagnò di calde lagrime. E applicando guancia a guancia gli ricinse il collo con ambe le braccia, baciò la fronte di lui, passò le mani su la sua capigliatura quasi per accertarsi se fosse veramente quel desso che le era negato di vedere con gli occhi.

— O Waston, perchè non poss' io vederti! Saresti forse ferito?... Figliuol mio, che hai tu fatto? perchè sei qui rinchiuso?... Io non ardisco domandartelo. Il dolore m'uccide... Io temo di dover arrossire per te. Hai tu dunque rinunziato in un punto alle leggi dell'onore del dovere e... alla fede di cristiano?... Parla, svelami tutto, non mi celar cosa alcuna... Io piangerò, pregherò con te;

la penitenza ch'io farò pe' tuoi falli piacerà la giustizia divina. Parla, mio figlio, deh parla una volta!

—Madre, mia cara madre, rispose il prigioniero abbracciandola, non temete; vostro figlio non è reo di veruna colpa, è degno tuttavia de' vostri amplessi.

— Oh quanto mi consolano, figliuol mio, questi tuoi detti! Avrei io mai creduto di sentirmi in cuore la piena della gioja nel fondo del tuo carcere? Waston, ripetimi che tu non sei colpevole!

— No, nol sono, madre mia, ma poteva divenirlo! Le vostre preghiere me ne preservarono. Uditemi, e conoscete l'orrore di questo luogo. Qui, su questo letto, venne a sedere un tale che mi disse: « Confessate tutto, e sarete libero; accusate la regina, e sarete giustificato pienamente ». Io rigettai con raccapriccio una siffatta proposizione. Allora fui caricato di catene, mi si raddoppiarono i disagi, fui privato della luce, e mi credetti di non avervi a vedere mai più!!...

— O figlio, che mai mi narri! E chi ha potuto ordire questa trama infernale? perchè sceglier te per farne un vil delatore? perchè rapirti al mio amore, e chiuderti in questo luogo? Ah! se la regina

fosse colpevole, io ti direi: Quantunque ella sia nostra nemica, figliuol mio, non levar mai la tua voce contro di lei; nascondi i suoi falli; colui che non giudica, non sarà giudicato. Ma, gran Dio! se tu la credi innocente, il tuo cuore la tua lingua inaridirebbero, io ne son certa, anzi che accusarla.

— Eppure, madre mia, a questo prezzo è posta la mia libertà!...

— Mio figlio, che di' tu mai?

—Il vero, madre mia. Se voi non foste donna coraggiosa, il mio cuore non verserebbe nel vostro quest'orribil segreto... Ma se voi mi vedrete andar alla morte, conoscerete almeno che ho profittato de' vostri avvisi.

— No! sclamò la vedova, non sarà mai che mi strappino il solo bene che mi resta in questo mondo! Io, io stessa invocherò dinanzi al popolo giustizia per te! Me ne appellerò sulla pubblica piazza a tutte le madri! —

Waston sorrise a questo sfogo.

— O madre mia, disse, voi non conoscete la moltitudine!...

— Oh m'udiranno, sì, m'udiranno!

— No, madre mia, essi non vi comprenderebbero; e forse voi non fareste

che raddoppiare le persecuzioni a nostro danno. Lasciate a me il pensiero della mia vita : io bramo anche troppo di salvarla per voi !... Deh, ve ne scongiuro, acquetatevi !.. Ma ... ecco il garzone del carceriere ... Voi, senza dubbio, l'avete comprato.

— Sì, con tutto quasi quel che possedeva ; giacchè mi ha promesso di aver cura di te... Tu dunque temi d'essere assassinato ?

— Queste mura, madre mia, han veduto più volte di tali misfatti.

— Figliuol mio, qual dubbio spaventoso getti nell'anima mia già straziata ! — In quel punto venne aperta pian piano la porta.

— Madama, disse, si sentono i vostri gemiti. Ah ! povero me, che cosa ho fatto ! Voi volete rovinarmi ... Uscite tosto ve ne prego ; chè posson venire da un momento all'altro ad interrogare i prigionieri.

— Un minuto ancora, appena un minuto, susurrò lady Waston premendo la voce. E mio figlio, deh ! per grazia lasciatemi ancora presso di lui, poichè non m'avete permesso di vederlo.

— Madre mia, fatevi coraggio, disse Waston.

— Ah no, io non posso lasciarti! Qualche cosa mi dice al cuore ch'io non stringerò più questa mano. Lascia ch'io resti qui teco, ch'io muoja nel tuo carcere.

— O madre mia, voi non potete restare, non vel permetteranno.

— Bisogna uscire, madama, bisogna andarsene, replicò il portachiavi con impazienza.

La donna si rizzò, e dando un amplesso a suo figlio,

— Addio, Waston, gli disse.

L'oscurità tolse al prigioniero di veder l'angoscia che pingevasi nel volto di sua madre. Ei cercò di bel nuovo la mano di lei, ma indarno . . . Udì il gemer de'cardini, e il buffo dell'aria scossa dai battenti che si chiudevano; . . . e rimase là solo.

CAPITOLO XXVIII.

Era presso il mezzogiorno, quando un uomo magnificamente vestito e con numeroso seguito di servidori comparve nell'anticamera del conte d'Essex al palazzo della cancelleria.

— Recate questo biglietto al conte, diss'egli dignitosamente ad un paggio.

— Perdonate, milord, ma a quest'ora monsignore non riceve.

— Lo so; piacciavi però di dirgli che il conte di Northumberland desidera parlare con lui. —

Così dicendo lord Percy accennò alla sua gente che si avvicinasse, e prese dalle lor mani una cassettina coperta di velluto con frangia d'oro.

Il conte di Northumberland era giunto ben presto a conoscere sotto quale influenza si trovasse il re: e risoluto di dar, s'era mestieri, la propria vita per quella d'Anna Bolena, era venuto a trovare il primo ministro, come poteva e doveva farlo un de' primi pari del regno mandato alla corte.

Non ebbe appena il conte d'Essex visto il biglietto in cui lord Percy chiedevagli

un breve colloquio, che s'affrettò di venire da lui.

Fu singolare lo scontro di questi due uomini così fra loro differenti. Attenti l'uno all'altro, si andavan vicendevolmente spiando nel mentre serbavano tra loro quell'esteriore di squisita urbanità e que' modi rispettosi che son proprj del gran mondo.

Come furono soli, lord Percy prese altra voce ed altri modi.

— Vossignoria mi onora infinitamente, ripeteva tutto ossequioso Cromwell, il quale andava indovinando fra sè e sè qual potesse essere lo scopo di quella visita.

— Conte, prese a dire lord Percy mettendosi a sedere in una larga sedia a bracciuoli, piacciavi ascoltarmi, chè ho assai cose a dirvi. Così voi com'io conosciamo il mondo. Voi non ignorate che le grandi famiglie di questo paese han tutte de' vincoli fra loro. Voi siete forestiero . . . —

A quest' ultima parola Cromwell corrugò i suoi neri sopraccigli, e volse altrove gli occhi.

— Chiamandovi *forestiero*, io so benissimo, soggiunse lord Percy con una freddezza che sconcertava Cromwell medesimo, so benissimo che voi siete nativo di Lon-

dra ; voglio dunque dire che voi siete forestiero riguardo alle usanze delle nostre famiglie ; voglio dire che voi non ignorate che un giorno o l'altro, qualora avvenga che voi abbiate a spiacer loro, esse vi getteranno a terra.

— Milord! disse Cromwell arrossendo.

— Ora, proseguì il conte di Northumberland, voi siete troppo accorto, troppo saggio, troppo prudente per non procurare d'assicurarvi, in caso di rovescio, un asilo e degli amici.

— Ma, milord! balbettò Cromwell temendo alla prima qualche tradimento per parte del re, che linguaggio è questo?

— Non vi faccia maraviglia, rispose lord Percy; io sono stato sempre avvezzo a dire tutto quel che penso, tutto quel che è vero, anche allorquando so che non può piacere a chi m'ascolta. —

Cromwell si dimenava sulla sua seggiola.

—Che volete? sono avvezzo così, continuò Northumberland affettando un'aria di noncuranza e di superiorità. Io conosco troppo gli uomini, vedete, per non sapere a che si riduce per la più parte del tempo quella commedia che rappresentiamo tutti, chi più chi meno, in faccia alla nazione. —

Questa espressione, comecchè non sapesse in qual senso pigliarla, cominciò a togliere Cromwell d'imbarazzo. Il furbo si diè a credere d'aver trovato un uomo della sua tempra, mentre s'era avvenuto in uno che lo conosceva e lo giudicava a maraviglia.

— Avete ragione, milord, gli disse.

— Ma sì, non è vero? tirava innanzi lord Percy; tutte queste belle parole di patria, di ben pubblico, di gloria, d'onore, si risolvono per molti in calcoli positivi di materiale e privato interesse.

— Già, già, disse Cromwell esitando ancora a dichiararsi.

— Ci ha molti che sanno come convenga regolarsi a questo proposito, aggiunse lord Percy. —

Cromwell si tacque.

— Si lavora alla fin de'conti per sè stesso, non è vero?

— Certamente, disse Cromwell riconoscendo la verità del suo principio abituale posta in chiaro.

— La gloria di questo mondo non è che un fumo: la prigione e il palco son qualcosa di reale; e più d'un favorito della fortuna vi ha trovato la sua pietra d'inciampo. —

Cromwell fremette.

— Noi c' intendiamo adunque perfettamente, disse ad un tratto lord Percy, affisando i suoi occhi scrutatori in quelli del suo collocutore.

— Mi pare, milord.

— Voi non avete alcun appoggio, e ne cercate uno; perchè, accorto come siete, preferite un protettore a un nemico di più, non è vero? Via, parliamoci schietto e senza tante paure. Volete voi ajutarmi in questo momento, a condizione del ricambio?

— Milord, disse Cromwell spertissimo in simili faccende, c' intendiamo; potete parlare con tutta libertà. Quali sono i preliminari?

— Questa cassetta, rispose lord Percy.

In così dire prese fra le mani la cassetta che aveva portato seco.

— Volete voi prendere le parti della regina? . . . e salvare Anna Bolena dall'infamia?

— Prender le parti della regina! sclamò Cromwell balzando indietro due passi; poi con un viso feroce e quasi convulsivo e coi pugni serrati tornò verso il conte di Northumberland, e,

— Milord, disse, per rovinar la regina, uditemi bene; per rovinarla, darei, ne son

certo, darci tutto quello che ho accumulato con tanti sudori! —

Il conte di Northumberland impallidì al vedere l'espressione infernale del volto di Cromwell.

—Voi fareste una bestialità, disse quindi con freddezza.

— Sarà benissimo, ma la farei.

— E perchè?

— Perchè io ho ricevuto di molte ingiurie in vita mia; ma ve n'è una che, non so per qual ragione, m'ha ferito fino in fondo al cuore. No, io non perdonerò mai ad Anna Bolena.

— E che cosa vi ha fatto ella?

— Milord, dispensatemi dal manifestarvelo, ve ne prego. Spiacemi di dover darvi un rifiuto, ma nulla, nulla al mondo potrà indurmi a salvarla dal palco, sul quale ha da salire insieme con suo fratello.

— Voi non ne avete per avventura il potere; e verrà giorno in cui vi dorrà di non avere a vostra disposizione gli amici del conte di Northumberland.

— Tanto peggio per me, milord. Veggo che in questo punto io fo contro a me stesso; ma non posso, no, non posso assolutamente salvare Anna Bolena.

— Conte d'Essex, disse Percy con voce

commossa, non avete voi mai amato?... Vi chieggo solo che mi sia permesso di vederla. Questa sarà la ricognizione de'vostri buoni officj. —

Così dicendo aprì la cassetta. Eranvi i diamanti di sua madre: una corona nel mezzo, intorno a cui girava una collana a quattro ordini, con magnifici pendenti; adornamento che valeva più milioni.

Al rivedere quelle gioje accresciute di generazione in generazione e tramandate per secoli nella sua famiglia, lord Percy pensò tristamente che le aveva ammirate sovente indosso a sua madre e pur destinate ad adornarne colei per cui ora le offriva. Tutte queste idee sorsero in un medesimo punto nel suo spirito per ricadergli sul cuore. Cromwell intanto abbagliato dallo splendore e dalla magnificenza di que'giojelli gli stava divorando cogli occhi.

— Bellissimo corredo! disse laconicamente.

— Fate che io vegga Anna Bolena, e questi diamanti son vostri, disse Northumberland.

— Nol posso.

— Voi il potete benissimo.

— No, vi ripeto.

— Deh, fatemi questo favore, e la mia

gratitudine per voi, ve lo giuro, sarà eterna! . . . Se non basta questa somma, parlate . . . Ah se vi rimane ancora un po' di cuore, lasciate ch'io penetri nel suo carcere a consolarla!

— La sua morte è stabilita; è inutile ogni preghiera, disse Cromwell con ferocia.

— Oh! che dite mai? voi vi dilettate a straziarmi l'anima. Chiedetemi pur ciò che bramate di più, ch'io son pronto a darvelo. Se, come dite, la sua morte è stabilita, io ho bisogno più che mai di vederla. Deh, lasciate almeno che una voce amica risuoni all'orecchio di quella infelice, ch'ella ascolti una parola di pietà, di commiserazione in mezzo all'orror del carcere ed alle esacrazioni onde sarà oppressa! Apritemi le porte di quella prigione; ve ne supplico per la memoria del padre vostro, di vostra madre o della donna che vi avrà amato.

— Io non fui mai amato! rispose brutalmente Cromwell.

— Ben me ne avveggo, disse Northumberland. Ma se non conosceste amore, conoscete almeno il vostro interesse. Volete dunque questa cassetta? —

Così dicendo gli pose dinanzi il prezioso scrigno. Quell'atto operò sopra Cromwell

un effetto che non speravasi. Egli stese le mani sulla cassetta, come una bestia selvaggia a cui se ritraggasi la preda offerta, lanciasi tosto ingorda e furiosa su quella.

— Vediamo un poco, diss'egli.

— Osservate pure, disse Percy. Ma io non istarò qui più oltre a mercanteggiar un favore pel quale era giunto infino ad offerirvi la mia alleanza.

— Ebbene, disse Cromwell, voi vedrete Anna Bolena; ma mi firmerete una obbligazione della metà delle vostre rendite.

— Anche di tutte, disse Percy con indignazione. Orsù, finiamola...

— Milord, la vedrete.

— E qual guarentigia me ne date?

— La mia parola.

— Io l'accetto; ma sappiate che se mai aveste a mancare, verrete a perdere il dì più che v'ho promesso.

— Ci siamo intesi, rispose Cromwell pigliandosi la cassetta. Prima però di separarci, fatemi la grazia di spiegarmi quello che mi è sempre parso un enimma... Qual è quel sentimento che manda sossopra i regni e fa sacrificar tutto, perfino la stessa vita?

— Due sono questi sentimenti, milord: l'uno voi non giugnereste a comprenderlo

perchè troppo sublime; l'altro nol voglio pur nominare, tanto è vergognoso. —

CAPITOLO XXIX.

Vedeansi qua e là per le pubbliche piazze e sulle mura della Torre varj fuochi, intorno a cui stavan raccolti numerosi crocchi di soldatesca. Alcuni giacevano sdrajati sul terreno, pensando per avventura ai villaggi, alle verdeggianti campagne, ai limpidi rivi, alle fresche ombre de'boschi che avean lasciati: altri passeggiavano facendo la sentinella o rattizzavano il fuoco.

Le fiamme ondeggianti sbattendo nelle facce di quegli individui le coloravano di rosso e di giallo; l'ombre disegnate sul suolo dalle lor persone, s'andavan tratto tratto o allungando o raccorciando a seconda del guizzar della fiamma. Era una scena triste e silenziosa, ma tuttavia piena di movimento.

In un gruppo di vecchi mustacchi, intorno a un bel fuoco, si discorreva senza tanti scrupoli sugli affari presenti. Erano tra amici e camerata.

— Eh sì, non siamo ancora al termine; se n'ha da veder tant'altre, dicevano i più assennati.

— Ancora delle altre! sclamavano i curiosi.

— Per San Giacomo! i borghesi van saltacchiando come i chiozzi nella padella! Oggi ce n'era un formicajo intorno a White-Hall, e tutti gridavano: « Torna la principessa Maria! Evviva! » A vedere allora! Tutti e vecchi e fanciulli col naso sulla porta, aspettando che venisse.

—Appunto, e ci han fatto vegliare per far la guardia a tutte quelle cuffie!

— Non ne restò una in casa veh! oh le borghesi stan molto sulla legittimità.

— Per me è lo stesso; non darei per questa la più cattiva delle mie pipe.

— Non so perchè ci han fatti uscire dai nostri quartieri... Ei pare che la patria sia in pericolo per quattro gatti che s'affollavano intorno a White-Hall.

— E che cosa diceva loro il re?

— Si è messo alla finestra e faceva: «Miei amici, vi ringrazio della vostra benevolenza ».

— Bella benevolenza, che ci fa stare a passar la notte all'aperta, come fossimo cani smarriti! « Vi ringrazio dell'attaccamento che mostrate a mia figlia ». E poi dopo un mar di parole, conchiuse che si ritirassero perchè c'era ancor tempo ad ar-

rivar la principessa. Allora tutti que'gagliof-fi presero ad andarsene vergognosi, e si ritirarono a casa a scaldarsi al fuoco, intanto che noi stiamo qui con questa poca tremarella in corpo; non senti che vento del diavolo? Viva dunque madama Maria! Che la venga pur presto dal suo vecchio castello, dove la custodiscono come un giojello che non si vuol far vedere. Ma adesso le cose cangeranno, adesso che l'altra l'han messa all'ombra.

— Non si sta tanto bene anche lassù, mi pare. Vedi che muraglie nere... e quella croce di ferro. Si fa presto ad appiccare; e mastro Kingston non si lascia rincrescere. Non c'è bella donna che tenga ve', se alcuno gli dice: « Torcile il collo e non fiatare ». Ed egli lo fa come se la fosse un pollastrello.

— La credi tu colpevole?

— Io non so nulla io.

— A quel che dicono, dev'essere una buona lana. E poi tu sai quanto accoppare s'è fatto per sua cagione. Ti ricordi, Giacometto? appunto oggi è l'anniversario del giorno in cui noi eravam qui a far sentinella pel supplizio del povero lord Tomaso Moro. Ah! non mi dimenticherò mai quella sua fisonomia. Quella si era faccia da ga-

lantuomo. La mia povera Meggy, che era venuta a vederlo passare, ne cadde malata, ed io mi sentiva spezzar il cuore. Era lì lì per piangere come un ragazzo quando vidi la sua povera figliuola, Madama Margherita, cacciarci indietro tutti con un coraggio da leone e gettarglisi al collo. Ah! se aveste veduto il dolore del padre, non avreste tenuti gli occhi asciutti per certo. E sua figlia, quella sì che può dirsi una bella ragazza; a vederla co'suoi neri capelli giù per le spalle, colle sue bianche mani in atto di supplichevole, era proprio una compassione! Aveva a lato il suo promesso; ma sì! gli badava tanto come se fosse un sasso: e due minuti dopo, *paf!* era finita, abbiamo sentito rotolare la testa... Quella sera io faceva la guardia al castello: quivi era una baldoria come se nulla fosse accaduto. Una tal cosa mi fece colpo. Questo, dissi fra me, questo non riuscirà a bene per la regina. E difatto eccola oggi sotto i catenacci... Oh! la c'è una giustizia lassù, la c'è. Io sono un povero diavolo; ma son più contento, davvero, ad essere su questa piazza che là dentro in quella torre. Che ne dici, camerata?

— Hai ragione; una volta che si entri in quella prigione, *uhm!* non si esce d'al-

tro. Sarei curioso di sapere se colà dentro si dorme. In tal caso si faranno de' sogni ben tristi.

— Dicono che a sognare impiccamenti sia segno di fortuna; ma ciò non sarà in quella caverna... Oh! sta un poco... Parmi aver veduto passar un lume là in alto.

— Eh via, tu travedi! è scuro come in un forno.

— Ti dico che ho veduto non so che chiarore.—

La sentinella s'apponeva. Quel fuggitivo chiarore era il lume che scorgeva i passi di lord Percy nella prigione della sventurata Anna Bolena.

Percy teneva dietro col cuore straziato alla taciturna sua guida; saliva e scendeva presso a lui un' infinità di scale, passava sotto vôlte, infilava segreti e angusti passaggi, si abbatteva in crocicchj. Era un labirinto inestricabile: là porte di umide secrete; qua pilastri vestiti di verde muffa; più lungi un banco di legno infracidito; dappertutto grosse chiavi, enorme serrature, spranche di ferro massicce, negri e schifosi ragni somiglianti a scorpioni. Quanti sciagurati avean gemuto fra quelle mura! quanti v'eran chiusi, sequestrati, sepolti vivi! V'eran segreti che nessuno conosceva

e che facean rabbrividire chi percorreva i rigiri di quell'antica fortezza.

— Or ora la vedrò, diceva fra sè Northumberland in andando. Cader dal trono in questa miseria! Possibile? Qual caduta! Gran Dio, la tua vendetta è pur tremenda! . . . Deh, abbi pietà d'una debole donna!

— Entrate per di qua, disse il guardiano spingendo lord Percy in una vasta sala colle pareti nude e annerite. Fra un'ora tornerò a riprendervi. Gli ordini sono dati; ella dev'essere processata a mezzanotte.

— Ma non ci sarà alcuno che vada a domandarle se vuol ricevere un amico? disse il conte, che conservava tuttavia per Anna Bolena un rispetto che nessuno più non aveva.

— Come, signore, s'ella vuole? Non fa bisogno dimandarglielo . . . A quel che veggo, voi non conoscete la regola delle prigioni. Qui non si fa anticamera. Io ho l'ordine d'introdurvi dalla prigioniera, e ciò basta.

— Non occorr'altro, rispose lord Percy; andate pure . . . Ma no, aspettate; una parola. Come sta ella?

— Non lo so.

— Come! non sapete presso a poco se è afflitta, addolorata? . . .

— Oh, per bacco! è probabile che lo sia, perchè in questo luogo, vedete, non si è soliti ridere. Ho sentito dire che era . . . in . . . in . . ., come diavolo si chiama? . . . ah! in delirio, . . . vuol dire . . . così . . . che le aveva dato volta un po'il cervello. . .; ma le passerà, state sicuro, le passerà. È l'entrare, vedete; si avvezzerà: i primi giorni sono i più bruschi, ma poi ci si fa l'osso. Noi altri queste cose le sappiamo: i primi giorni, quando entriam da loro, ci ricevono come altrettanti cani; non si degnano neppure di volger la testa; poi un po' per volta cominciano con qualche parola, poi finalmente si viene ai complimenti, alle lusinghe perfino; in seguito noi abbiam da far molto a resistere alle loro preghiere, alle suppliche. Oh! a rivederci, signore; voi sapete gli ordini: un'ora e non più.—

Al terminar queste parole il portachiavi se n'andò, stracciando l'ordine di passare e cacciandoselo in tasca.

Quanto a lord Percy, gli batteva il cuore con tal violenza che mal poteva frenarla. Era rimasto solo in un'ampia sala, melanconica, nera, detta la sala delle guardie. Come gli aveva indicato il carceriere,

s'addirizzò ad una porta ch' era in fondo e l'aprì pian piano non senza fremere; e trovossi in una vasta camera assai ben rischiarata, colle pareti tappezzate di cuojo scolpito e inverniciato, un letto smisurato in un canto, quattro o cinque seggioloni e un ben lungo e largo tavolo. La prigioniera era seduta su uno sgabello guernito di frange, con le spalle volte alla porta. Un velo nero cadevale dalla bionda testa sul vestito color pavonazzo. Stava china sul tavolo nell'atteggiamento di persona che aspetta il proprio destino coll' immobilità della tristezza.

Lord Percy s'innoltrò nella stanza con timore, poi si fermò colà ritto; avrebbe voluto che alcuno avesse detto ad Anna Bolena: « Egli è là . . . » Come descrivere la commozione ch'egli provava in quel punto? Al vederla, tutto il sangue gli rifluì dalle vene al cuore, gli si gonfiò il petto, aveva perduto il movimento, il respiro. È dessa . . . , è là . . . Questo era tutto il suo pensiero.

In questo stato proferì a voce chiara senza avvedersene il nome d'Anna Bolena.

— Chi mi chiama? rispose atterrita la prigioniera.

E levandosi precipitosamente da sedere,

nel rivolgersi che fece, mostrò il suo bel volto inondato di lagrime. E quelle non eran già le frivole lagrimette che altre volte aveva sì pronte e che rimaneanle sulla guancia già rallegrata dal sorriso come gocce trasparenti di rugiada sulle foglie della rosa a farla più fresca e più vaga: eran lagrime amare e cocenti che un dolor profondo le spremeva dall'anima straziata.

Il conte di Northumberland in quel punto riconobbe a stento la sua Anna e l'augusta regina che pur testè avea veduto ricever gli omaggi de' suoi sudditi.

— Perdonate, madama! disse con voce malferma; e incrocicchiò trangosciato le mani.

— Che! lord Percy in questo luogo? disse Anna Bolena visibilmente turbata. Enrico Percy mio giudice, e forse mio accusatore? aggiunse gettando uno sguardo su un mucchio di carte sopra cui stava aperta la lista de'giudici innanzi ai quali doveva comparire, levato che fosse il sole.

— Anche voi, dunque, madama, mi insultate? disse Northumberland con amara ironia. Quell'ingiusto pensiero gli infuse coraggio. Ei s'avvicinò con più fermezza, e,

— Anna, proseguì, non mi conoscete più? —

Qual potente domanda si fu quella! con qual voce fu essa proferita da Percy! Oh incanto del puro e verace amore, come spiegare la misteriosa tua possanza? per quale occulta via penetri tu entro al cuore? per qual cammino questo celeste profumo scende egli a spandersi qual balsamo salutare sulle più dolorose ferite? Ah! ogni favella è inutile per te: l'anima sente, l'altr' anima indovina!

Anna ha compreso tutto. Ecco l'amico da lei tradito che viene in suo soccorso perchè ella non ne ha più veruno. Ecco l'uomo da lei offeso che le ha già perdonato. Ella soffre, ed egli ha dimenticato il tutto; ella è sola, ed ei si trova al suo fianco. Se il mondo intero si leverà contro di lei, se tutte le bocche si faranno ad accusarla, Percy la difenderà; ei l'accorrà da tutti respinta; il seno di Percy è pronto a riceverla e a stringerla a sè; il cuore di Percy è aperto per raccoglier le lagrime di Anna.

Anna Bolena fe' per lanciarsi verso Percy, ma si rattenne subito e diede addietro.

— Illustre Percy, ella disse, no, io non son più degna di voi. Il vostro nome è su quella lista; ma il vostro onore, ben

lo sento, è qui per proteggermi. Lasciatemi! Io ho obliati i vostri consigli, mi sono allontanata da voi, non son più degna del virtuoso Percy. Il mio cuore macchiato non ardirebbe più di parlare al vostro. Percy, allontánatevi!!! —

Un torrente di lagrime le sgorgò a queste parole; abbassò gli occhi, ed incrocicchiò le mani sul petto, e comparve più bella nel suo pentimento che stata non fosse ne' suoi tempi più fortunati.

—Ah! è ancor dessa! sclamò Percy con entusiasmo. Mio Dio, siate benedetto! No, io non poteva credere che il suo cuore fosse indurato. Gran Dio! tu l' ascolti. Ella implora il tuo perdono. Padre delle misericordie, deh! l' esaudisci, ch'ella sia giustificata! che la tua benedizione scenda sopra di lei!

— O Percy, sclamò Anna Bolena coll' espressione d'una cupa disperazione, cessate dall' invocare per me la divina misericordia; i miei delitti son troppo enormi. Non è l' adulterio che grida contro di me; è il sangue!... Nell' entrar in questo luogo son passata davanti al carcere di Tomaso Moro, davanti a quelló di Rochester!!! Ah io son maledetta! Deh, Percy, di grazia, non mi lasciate proseguire! . . . . Le

vostre orecchie non reggerebbero all'udir ciò che mi sento nel cuore. —

A queste parole Anna cadde ginocchioni. Ella incrocicchiò le braccia; le lagrime le s'inaridirono sul viso, le sue gote divenner di fuoco, le pupille scintillanti; parve assalita da uno di quegli accessi di delirio che aveva detto il custode della prigione.

Lord Percy atterrito si slanciò verso di lei, la strinse al suo seno, e posò le sue labbra sulle molli chiome della infelice.

— Anna! sclamò; povera Anna! —

Ma ella, divenuta insensibile a questi segni d'affetto, si strappò dalle braccia del conte, e si mise a camminar per la stanza cantando con voce pura e soave una vecchia romanza, le cui strofe, ben note a Percy, gli ritornarono a mente i giorni in cui là nel castello del paese di Kent deliziavasi in ascoltando le dolci canzoni della sua amica.

— Sempre questa memoria! diss'egli; perfino in quest'orrendo carcere!... Anna, soggiunse quindi tratto tuttavia come malgrado suo a pensare a que'giorni felici che non eran più; Anna, ti ricordi del luogo ove sedevamo insieme la sera? Di', te ne ricordi? —

Anna fu colpita da questa idea e parve che venisse tolta dalla sfera ove pativa per posar sotto un cielo più puro e più raggiante.

— Chi m'ha parlato? diss' ella. O bei giorni di mia giovinezza, chi vi ritorna a me? Ah! voi siete fuggiti... Ma che veggo? aggiunse volgendosi al conte di Northumberland; è desso!... sì, sei tu, o Percy! Dove siamo noi? Dimmi, hai tu veduto mio padre, mio fratello?... Ove son io? —

Qui girò d'intorno gli occhi un po' più tranquilli; pingevasi in essi una specie di timida maraviglia.

— Ah! quale illusione! Credeva di vedere!... No, nulla. Io son regina d'Inghilterra!!...—

Fece un giro per la camera; la sua andatura divenne più lenta, più eguale; tornò poco dappoi a sedere sullo sgabello ove stava dapprima, e si chinò di bel nuovo sul tavolo.

— Vo soggetta a delle distrazioni, disse. È cosa singolare; sento in me come due esseri. M'accorgo di queste visioni, conte di Northumberland. Perchè nulla manchi alla mia miseria, io perderò anche il senno.

— Anna, rispose lord Percy con modo autorevole, tacete, acquetatevi, riprendete quella fermezza che sola si convien presentemente al vostro grado, alla dignità vostra. Se voi ne mancaste, il mio cuore saprebbe infondervi coraggio. Non vi perdete d'animo a guisa di donna imbelle, e confidate nel vostro amico.

— Ah, voi mi consolate, Percy! sclamò la sfortunata.

— Anna, avvicinatevi; porgetemi la vostra mano.

— Dio! parmi per voi d'uscire dallo stato spaventevole in cui era. Nessuno m'ha fin qui parlato siccome voi. Ah! se voi non m'aveste lasciata mai!!...

— Anna, voi foste quella che mi allontanaste!... Non intendo con ciò farvi alcun rimprovero, ma solo di giustificarmi. Non perdonerei mai a me stesso se v'avessi obliata un sol momento.

— Amico generoso! Oh qual destino! quale inganno crudele! Percy, voi siete anche troppo vendicato.

— No no, io non chieggo vendette, rispose Percy, cui queste ricordanze stringeano il cuore d'angoscia.

— Oh! come lunghe mi tornan già queste ore di carcere! continuò Anna Bolena.

Passo le notti affatto insonni; l'esser qui così sola mi spaventa: parmi ad ogni istante vedermi aperto dinanzi un precipizio!... Oh Enrico, come rapida passò la mia vita! come fuggirono i bei giorni di mia fanciullezza e di mia gioventù! Ora non mi resta più che morire!

— No no, Anna. Versate nel mio cuore tutte le vostre pene, parlatemi con calma, con tranquillità. Avete pensato come difendervi?... Perdonate; è vostro padre, un vostro fratello che vi parla... Deh, non arrossite di confessarlo: temete voi d'esser trovata colpevole? —

Percy senza rifiatare aspettava fra le angosce la risposta.

— Non son rea di ciò che mi si appone, mormorò Anna Bolena con voce soffocata; ma non son perciò innocente.

— Non più, amica mia, non più, disse lord Percy. A Dio solo sia noto ciò che gli uomini ignorano. A salvarvi basta che non si possa provare la verità dell'accusa.

— Pure mi è già stato detto che Norris e Marco m'avevano accusata. Quanto a costoro, non ho a rimproverarmi che alcune leggerezze; e le ho già confessate.

— Come! avete confessato! Possibile? Giovane sventurata, non sai tu che le pa-

role strappate ai prigionieri da quelli che lor si metton dattorno sono ammesse quali prove di giustizia? . . . Barbara usanza che volge il pentimento a danno di colui al quale Iddio il concede . . . Anna, quale imprudenza fu la tua! . . . Io son venuto da te troppo tardi; ma, ne attesto il Cielo, io non ne ho colpa.

—Una lady Wingfield m'ha accusata, dicesi, al punto di sua morte. Finalmente mia cognata medesima non si vergogna d' accagionarmi della più infame condotta. Ah Percy! tutti mi detestano. Oggi sotto le mura di questa torre, a malgrado de' soldati che la circondano e ne sbandano la moltitudine, ho inteso tutto il giorno grida di odio e maledizioni... Tu solo, Percy, non m' abborri: la tua compassione, la tua bontà sole potevano dimenticare e perdonare tanta mia ingratitudine. O Enrico! s' io fossi stata tua moglie, ancorchè colpevole, tu non m' avresti già trascinata al palco! —

Quelle parole « s'io fossi stata tua moglie » rinnovarono al cuore di Percy tutte le pene de' tempi trascorsi; ma quel cuore era sì puro, sì nobile, sì generoso, che Anna Bolena non aveva a temere di destarvi il menomo senso di malevolenza.

— O Anna, sclamò egli, non proferir questa parola « tua moglie »! Tu non sai com' essa mi strazii l'anima: non sai quanta felicità m'aspettava dal tuo cuore allora pio e innocente!! .. . A Dio è piaciuto altrimenti . . . Il suo nome sia sempre benedetto! Tu non giugnesti mai a comprendere di qual vivo affetto ardesse il mio cuore per te; parevami sentirne in esso una piena che traboccava continuamente: il mio pensiero ti circondava tutta, la mia forza ti proteggeva; nulla, nulla ebbi mai in me che non fosse tuo nè so il perchè... Anna, era scritto nel cielo! —

A queste parole strinse affannosamente la giovine donna sul suo cuor palpitante.

— E tutti questi beni, di cui ora conosco il prezzo, disse Anna Bolena, gli ho perduti per colpa mia, o piuttosto l'ambizione, la cupidigia del mondo me gli ha rapiti. O Percy! è pur tristo questo mondo, del quale poc'anzi io faceva parte! Se tu sapessi come al presente io l'abborro! se sapessi com'egli corrompe tutti coloro che gli si accostano! In questo giorno stesso, in quest'ora consacrata dalla sventura, s'ei sapesse la tua venuta in questo luogo, non si vergognerebbe di vilipendere la tua amicizia per me! . . . Caro

e dolce amico, come son fatta tutt'altra dappoichè non ho dinanzi gli occhi che la morte! Pochi giorni fa io non ti avrei compreso . . . ; chi sa? fors'anco avrei aggiunto l'insulto alla ingratitudine . . . E tu, tu hai dimenticato ogni mio demerito per non ricordarti che della mia miseria!... Ma queste tue pietose cure non andran perdute: la tua sola presenza, ben lo sento, mi rinvigorisce l'anima. Io saprò pentirmi e morir coraggiosamente. E necessario che si sparga il mio sangue, il sangue d'una novella Erodiade . . . Se Percy mi perdona, il Cielo non m'ha riprovata! . . . Sì, un giorno tu potrai dire per tuo conforto: Senza di me, Anna Bolena sarebbe morta da disperata.

— Anna, questo istante in cui t'odo così favellare compensa oltre misura il dolore dell'intera mia vita! Quanto, oh quanto ho pregato per te! . . . per te, mia figlia, mia sorella, mia sposa. Sì: ben io ammirava in te la grazia e la beltà onde la mano di Dio t'aveva adorna; ma questi pregi erano ben lievi per me. L'anima tua, il tuo avvenire, la tua felicità erano l'unica meta de' miei sforzi, delle mie brame. Sì, io t'amai per la vita avvenire, pel cielo che ne aspetta dopo questa

breve carriera; e tu non sai come grande, come possente, come magnanimo sia un tale amore... Anna, perchè non poss'io dar la mia vita per la tua?...

— Ora io morrò con coraggio, ripigliò Anna Bolena. La purezza della tua vita supplirà al difetto della mia; la fermezza di tua fede coprirà la mia infedeltà; poichè anche da questo lato son rea... I nemici della Chiesa m'han riguardata come l'esca de' lor lacci; ed ahi! un intero regno v'è caduto.

— Pur troppo è vero!

— Perciò la mia morte è necessaria.

— Anna, tu mi spezzi il cuore: che orribile conseguenza è questa tua!

— Questo giudizio contro me stessa io l'ho tratto dalle piaghe di Gesù nostro salvatore. —

Così dicendo additò un crocifisso d'avorio ch'era là sul tavolo entro una cornice dorata.

— Lo riconósci? proseguì. Enrico, dopo la mia prima comunione l'ho sempre conservato. Leggi là a basso: *Anna Bolena, d'anni 12, il giorno della Pentecoste, 1519.* Percy, tu lo custodirai e vi scriverai sotto il giorno della mia morte. —

CAPITOLO XXX.

— Qua, leggi; chè possa sbrigarmene, diceva Enrico VIII mettendosi a letto.

Intanto i molli e candidi lini stendeansi a coprirlo; la trapunta di seta ornata d'oro fremeva dolcemente; le soffici lane delle materasse e degli origlieri cedevan lentamente sotto il pondo del monarca.

Il conte d'Essex stava in piedi presso la colonna d'ebano del letto, sotto il pennacchio di candide piume ond'era sormontata. Con l'una mano alzava egli la cortina, nell'altra teneva alcune lettere: egli avea penetrato per ordine e favore speciale la magnifica balaustrata che circonda il letto reale.

— Credi tu che durerà questo suo rammarico? soggiungeva Enrico al suo confidente.

— Spero di no, rispondeva questi. Noi non potevamo prevedere che ella si sarebbe trovata nel battello al momento dell'arresto.

— Rimase dunque molto spaventata dalle grida d'Anna Bolena?

— Sicuro; poi le donne, ben sapete, hanno i nervi assai delicati . . . Ma con del-

le passeggiate si dissiperà ogni inquietudine in lady Seymour.

— Inquietudine ? che ? avrebbe forse paura di me ?... Bisognava che non si fosse trovata presente a quel fatto... Come diamine è accaduto che sia restata là ella sola ?

— Non saprei. Sarà forse stata quella la sua volta d'accompagnar la regina. Ho già detto a Vostra Maestà che, non essendo io rimasto a Greenwich, non poteva nè prevedere nè impedire questo accidente.

— Me ne spiace davvero, ripigliò il re. Ciò farà una cattiva impressione nella fanciulla a riguardo mio... Bisognava che non fosse presente.

— Il male non ha riparo; sicchè è inutile il crucciarsene., osò dire Cromwell impazientato pel lagnarsi del re, non meno che per le istanze della Seymour, che da due giorni si rinnovavano ad ogni tratto.

— Veggo chiaramente che la Seymour non mi ama punto, proseguì Enrico VIII.

— Oh che dite mai, sire ? È impossibile.

— Lo credi tu ?

— Senza dubbio ! Vedrete un po'; appena ch'ella saprà che Vostra Maestà è libera, vedrete se esiterà un minuto a sposarvi.

— Lo credi?

— Ne son così certo come di questo lume che ci dà chiaro.

— Voglio crederlo, ho bisogno di poter crederlo.

— Quale ho da leggere per la prima di queste lettere? disse il segretario. Quella della regina Anna Bolena...

— Che regina! proruppe il re con voce di tuono. Non ti esca mai più di bocca questo nome per lei: io gliene torrò fin la memoria... Chiamala Bolena, senz' altro.

— C'è qui anche la lettera dell' arcivescovo.

— Di quella volpe di Cranmer, eh? Ah ah ah ah ah! Sarà un lavoro sulle molle. Leggila, leggila per la prima, che mi divertirà. Ha una battisoffia', credo! ... Ma io non gli bado nemmanco; anzi lo riservo per disfare ciò ch'egli ha fatto. Non voglio che resti alcuna traccia delle sue benedizioni nuziali: la memoria d'Anna Bolena dee perire ignominiosamente come lei e insieme con lei! —

Cromwell senza nulla rispondere ruppe il largo suggello appostovi da Cranmer con mano tremante.

« Sire.

« Ho l'onore di partecipare a Vostra
« Maestà come, secondo gli ordini espressi
« nella lettera del suo segretario, mi
« sono trasferito jeri a Lambeth...

— Gran merito! brontolò Enrico VIII. Voleva un po' vedere che avesse fatto diversamente!

« dove aspetterò che piaccia a Vostra
« Maestà di farmi noto il suo buon volere.

— A suo tempo lo faremo, ser Cranmer buona voglia, disse il re in tuono beffardo.

« La lettera scritta in vostro nome vie-
« tandomi di comparire alla vostra presen-
« za, non mi sono ardito di recare in perso-
« na i miei omaggi a piè del solio reale;
« credo però di soddisfare al debito di
« leale e devoto suddito facendo voti per-
« chè la Maestà Vostra, mercè l'alta sua
« sapienza e l'ajuto del Cielo, abbia à
« por termine alle inquietudini del suo
« cuore...

— Ah! sì, sì, lo porremo, bravo e degno Cranmer; anzi ci ajuterete voi stesso, disse Enrico.

» e a sopportare i colpi del Cielo con
» rassegnazione ed anche con gratitudine.

— *Anche con gratitudine!* ben detto; che te ne pare, Cromwell?

— Non c'è male, si sforzò a dire l'al-

tro, ridendo così a fior di labbra; poichè in fondo non gli andava molto a sangue che si attaccasse in Cranmer un essere del suo stesso stampo.

« La Maestà Vostra, senza dubbio, ha
« presentemente grandi motivi di dispia-
« cere. Per certo, secondo gli imperiosi
« pregiudizj del mondo, l'onor suo è es-
« senzialmente interessato per le voci che
« corron fra il popolo . . .

— Sciocco impertinente? disse il re istizzito; ha egli ben riflettuto se le mie orecchie si degnerebbero d'udir questa lettera?

« sieno esse fondate sul vero o sparse
« ad arte dalla menzogna. Ma allorchè io
« veggo con dolore le afflizioni di Vostra
« Maestà, non posso tenermi dal pensare
« essere questa la prima prova a cui la
« divina providenza si compiacque assog-
« gettare la cristiana vostra costanza.

— Che cosa sa egli?

« E senza dubbio essa vuol sommini-
« strarvi l'occasione di mostrare agli oc-
« chi del mondo come voi ricevete con
« egual sommessione e le prosperità e gli
« infortunj che la sua mano vi compar-
« te. Non dubitate, o sire: se il vostro
« nobil cuore si piega con cristiana ras-

« segnazione alla volontà dell'Onnipoten-
« te, se l'anima vostra riceve senza que-
« relarsi e nello spirito d'umiliazione e
« di riconoscenza le traversie e le riferi-
« sce a gloria di Dio, sarà questo il più
« bello di quanti trionfi hanno reso illu-
« stre il vostro regno; e senza dubbio . . .

— Oh quanti *senza dubbio!* brontolò il re a mezza voce.

« la Providenza verserà in maggior co-
« pia sulla vostra corona le sue grazie e
« i favori suoi, come già, dopo aver
« fatto prova del suo servo Giobbe . . .

— Adulazioni belle e buone, caro Cranmer! disse Enrico VIII. Io so benissimo che non somiglio per nulla a Giobbe; se pure non avete voluto dire che sarò liberato da una moglie che mi dispiace al par di quella trista ch'era toccata a quel povero patriarca.

« come già dopo aver fatto prova del
« suo servo Giobbe, rileggeva Cromwell,
« premiò la sua rassegnazione dandogli il
« doppio de' beni che gli aveva tolto. *Ad-
« didit ei Dominus cuncta duplicia.*

— E così, Cromwell, siamo al secondo punto?

— Quasi quasi.

« Se gli uomini, scioltisi da'lor pre-

« giudizj, avessero una più giusta idea del-
« le cose, nei romori che occupano l'at-
« tenzione del pubblico non iscorgerebbe-
« ro chè una macchia all'onore della re-
« gina e neppure il più lieve attacco con-
« tro quello di Vostra Maestà.

— Sciagurato! sclamò Enrico fremente di collera e rizzandosi a sedere sul letto. Sono stancó di questa lettura.

—Debbo cessare, Maestà?

— No, sentiamo la fine di queste insulsaggini.

« Quanto odo dire, tirò innanzi Cromwell, mi rende stranamente perplesso;
« perocchè nessuna donna mai ebbi io in
« pregio più della vostra augusta sposa.
« Questo sentimento fa ch'io non possa in-
« durmi a crederla colpevole.

— Ah! ah! ci siamo.

« Sire . . .

— Bene.

« voi non ignorate . . .

— No.

« che, dopo Vostra Maestà, nessuna
« creatura a questo mondo aveva più di-
« ritti della regina alla mia stima, alla
« mia piena devozione.

— Sì, ma soprattutto persuadetevi, disse Enrico VIII, che al presente non

potendo essa tornarmi d'alcun utile, non ne serberò veruna memoria, e ch'io non temo altro fuorchè d'essere involto nella sua rovina... Buono e devoto amico!.. Orsù, Cromwell, finisci una volta.

« Consenta adunque la Maestà Vostra ch'io preghi e faccia voti per colei che fu mia benefattrice: la legge di Dio, l'umanità, la gratitudine me lo impongono.

— Bella frase!

« I favori di Vostra Maestà l'aveano
« sollevata da un grado sì basso infino al
« trono che io riguarderei siccome nemi-
« co e suddito sleale della Maestà Vostra
« chiunque ardisse desiderare che il suo
« delitto rimanesse impunito, quand' el-
« la fosse colpevole.

— Da un grado sì basso! gridò Enrico incollerito. Oh vedete! Parrebbe quasi che io avessi tolta questa donna dal secchio del bucato. Anna Bolena è legata in parentela con tutta la nobiltà d'Inghilterra; sua madre è una Howard: che si vuole di più? Saprei volentieri d'onde è cascato il nostro Cranmer... Ma questa gente venuta dal nulla, questi villani rifatti, che non si sa nemmeno di chi sian figliuoli, son così insolenti, petulanti, di cuor sì basso che non si dovrebbe mai innalzar-

li fino a noi, poichè se ne ha sempre danno . . . Vedete la bella riconoscenza di Cranmer per ciò che ha fatto a suo pro Anna Bolena ! Non poteva egli dire almeno una parola per lei e invocare la mia clemenza ? . . . Ma no, niente : si fa invece ad opprimerla quanto sa e può. Ecco che cosa si può aspettare da sì fatta genia. Vergogna ! . . . Via quella lettera, soggiunse poscia in tuono imperioso, o serbatela, se volete, qual monumento di bassezza.

— Abbiam da leggere quell'altra ? domandò tranquillamente Cromwell.

— Sì, rispose il re con malumore ; son due giorni che è sul mio tavolo (1).

« Sire.

« La collera di Vostra Maestà e il mio
« imprigionamento sono cose per me sì strane, che non so come io abbia a scrivervi
« e su qual punto debba giustificarmi presso di voi. E mi trovo tanto più imbarazzata perchè a mandarmi l'ordine di

---

(1) L'autenticità di questa lettera, che fu trovata tra le carte del segretario Cromwell, non venne mai posta in dubbio (*Cause celebri straniere*). La lettera di Cranmer è tratta dalla medesima raccolta.

« confessar la verità, al qual patto promet-
« tete di farmi grazia, avete scelto un tale
« che voi sapete esser mio dichiarato ne-
« mico (1). Al veder costui incaricato di
« questo messaggio ho presentito ben chia-
« ro le vostre disposizioni a riguardo mio.
« S'egli è vero, come dite, che da una sin-
« cera confessione dipende la mia salvezza,
« io obbedirò con sommessione ai vostri or-
« dini; non s'avvisi però la Maestà Vostra
« che la infelice sua sposa abbia a lasciarsi
« sedurre al segno di confessare un fallo
« la cui idea non s'è pure affacciata alla
« sua mente. Ne attesto quella verità san-
« ta che si pretende invocare a mio aggra-
« vio: nessun principe ebbe mai moglie più
« attaccata a' proprj doveri nè più tenera
« di Anna Bolena. Io sarei stata ben con-
« tenta di questo nome, e mi sarei tenuta
« senza dispiacere al mio posto se Dio e la
« Maestà Vostra non avessero stabilito al-
« trimenti. In su quel trono al quale mi
« sollevaste, io non ho obliato mai me stes-
« sa al punto di non temer la disgrazia in
« cui sono caduta. Io fui abbastanza ragio-
« nevole per dire a me medesima che, non

(1) Il duca di Norfolk.

« avendo il mio innalzamento avuto per ba-
« se che un capriccio amoroso, altra don-
« na potrebbe a sua volta sedurre la vo-
« stra fantasia e rapirmi il vostro cuore.
« Voi mi traeste da oscuro stato per fre-
« giarmi del titolo di regina e di quello
« più stimabile ancora di vostra sposa: sì
« l'uno che l'altro, certamente, superavan
« di gran lunga i miei meriti e i miei de-
« siderj. Ma dappoichè voi m'avete trova-
« ta degna di quest'onore, non sia mai che
« un frivolo capriccio o i perfidi consigli
« de'miei nemici abbiano a privarmi de'vo-
« stri favori nè che l'odiosa taccia che mi
« si vuole apporre d'avere un cuore imme-
« ritevole dell'affetto di Vostra Maestà mac-
« chii giammai la gloria della fedele vo-
« stra sposa e della tenera principessa vo-
« stra figlia. Sire, io non ricuso d' esser
« giudicata; ma ciò si faccia innanzi a un
« tribunale legittimo, nè i miei dichiarati
« nemici siano i miei accusatori e i miei
« giudici. Sì, Maestà, m' interroghino pur
« pubblicamente e colle vie giuridiche; non
« ho a temere nessuna vergogna dalla ve-
« rità delle mie risposte.

— Da, che ha scritto questa lettera, ha confessate tante cose! disse Enrico VIII.

« Vedrete in allora posta in chiaro la

« mia innocenza, calmate le vostre inquie-
« tudini e la vostra coscienza, costrette al
« silenzio la calunnia e la malvagità; op-
« pure il mio delitto sarà compiutamente
« provato. Comunque Iddio o voi possia-
« te decidere della mia sorte, Vostra Mae-
« stà non incorrerà almeno verun rimpro-
« vero. Quando il mio fallo sarà giuridi-
« camente provato, voi avete diritto in fac-
« cia a Dio ed agli uomini non solo di
« punir con tutta severità una moglie sper-
« giura, ma di abbandonarvi eziandio a
« nuovo amore. Non ignoro che la Maestà
« Vostra ha stabilito di pigliare altra mo-
« glie; e gli è a fin di poter appagare questo
« nuovo amore che io mi veggo ridotta al
« presente stato. Se voi avete già preso il vo-
« stro partito per riguardo a me, se non
« la mia morte soltanto, ma un infame
« calunnia ancora è necessaria per assicu-
« rarvi il possesso dell' oggetto dal quale
« fate dipendere la vostra felicità, io desi-
« dero che Iddio perdoni un sì gran peccato
« così a voi che a'miei nemici che ne saran-
« no stati lo strumento: possa egli nel gior-
« no del giudizio non chiedervi un conto
« rigoroso del vostro procedere verso di me.
« Noi compariremo ben presto amendue al
« suo tribunale: quivi, che il mondo pen-

« sar possa di vostra moglie, la mia inno-
« cenza sarà pienamente riconosciuta.
« Possa qui in terra portare io sola il
« peso della vostra collera; nè stendasi essa
« su quegli innocenti e sventurati che mi
« fu detto essere stati posti in carcere quali
« miei complici! È questa l'unica e l'estre-
« ma preghiera che ardisco indirizzarvi. Se
« mai ho trovato grazia innanzi ai vostri
« occhi, se mai il nome di Anna Bolena
« fu caro al vostro cuore, deh! accordate-
« mi il favore che imploro; io non v'im-
« portunerò più co'miei gemiti e farò voti
« al Cielo perchè vi pigli sotto la sua cu-
« stodia, e vi regga in ogni vostra azione.
« Dalla mia prigione nella Torre,
« La vostra leale e sempre fedele sposa
Anna Bolena ».

Cromwell fe'un momento di pausa, quasi attendendo alcun ordine, un pensiero, un'impressione.

— Tirate le cortine, disse Enrico; ho voglia di dormire. Domani siate de' primi alla Torre! —

Il pesante velluto cadde frusciando, si spensero i fragranti doppieri, le porte della stanza reale si chiusero.

Enrico VIII dormì? ... Questo è ciò che la storia non può dire.

CAPITOLO XXXI.

L'antico palazzo di White-Hall, distrutto dalle fiamme nel 1697, era situato in riva al Tamigi. Esso era stato fabbricato sotto il regno d' Enrico III da Uberto di Burgh, conte di Kent, che lo cedette ad alcuni monaci. Questi lo vendettero a Gualtiero Grey arcivescovo di York, il quale gli diede il nome di questa contea e lo lasciò ai successori nella sua sede.

L' ultimo possessore di quella dimora fu il celebre cardinale di Wolsey, il quale lo abbellì colla consueta sua magnificenza e profusione. Allorchè quel favorito cadde in disgrazia del re Enrico VIII, questi s' appropriò insieme cogli altri beni di lui anco il palazzo e continuò ad abitarvi.

A malgrado della presenza del monarca, la memoria del cardinale era rimasta viva dappertutto. Nei dipinti, nelle scolture, nelle dorature si scontrava la sua cifra, il suo stemma, la sua impresa: perfino le varie stanze avean conservato il nome del cardinale; onde dicevasi: la biblioteca del cardinale, la camera da letto del cardinale, e via discorrendo.

Quanto più trascorreva il tempo, più i custodi del palazzo conservavano e diffondevano ancora sì fatte tradizioni che aggiugnevan pregio ai buoni offizj renduti ai forestieri vaghi di visitare quel rinomato soggiorno.

Cromwell, lasciato il re, passò in una gran galleria ove un tempo Wolsey soleva passeggiar con orgoglio, contemplando i capolavori che aveva colà raccolti. Pendeva dalle ricche pareti una serie di ritratti degli arcivescovi di York. Quelle vesti sacerdotali, que'camauri di seta, i camici di merletti, le bianche lor capellature, que'gravi ed autorevoli sembianti offerivan l'immagine d'un augusto e maestoso consesso. Una sola cornice, più ricca delle altre, se ne stava là vuota; n'era stata tolta l'effigie dell'ultimo possessore di quel luogo, il famoso Wolsey.

Nel passar che faceva Cromwell fermò gli occhi su quel posto nudo e disonorato. Pensoso si avvicinò a un focolare ove sotto a un largo camino a musaico avvampava un mucchio di carboni accesi.

— Ho lavorato tante volte in questa stanza, diss'egli accostandosi macchinalmente al fuoco. Era pure inquieto e turbato la prima volta che ci entrai per salutare il

cardinale! . . . D'estate, quando faceva troppo caldo, il suo scrittojo si metteva là . . . Ecco un altro favorito che Enrico VIII ha rovinato dopo averlo onorato per più anni d'una confidenza ch'io son ben lungi dal possedere . . . Ma io sarò più avveduto del mio protettore. Egli non aveva nè prudenza nè previdenza quanto che basti. Ho determinato di non lasciarmi scappare l'appoggio del conte di Northumberland; è un de' pochi che mantengono la parola e che ascoltano sopra ogni altra cosa la propria coscienza! . . . Con che sprezzo il re ha parlato di Cranmer! . . . Ah! sì, bisogna suscitar d'ogni parte degli imbrogli e degli ostacoli a questo principe despota e superbo; se no, io gli divengo inutile: e allora povero me! . . . Peraltro avrei dovuto tentar di salvare Anna Bolena . . . Ma no: i suoi parenti congiuravano alla mia rovina. Maledizione! Gli è un gran supplizio il non poter contare su nulla, e dover sudare cento volte più per conservarsi un posto che per procurarselo. —

Un'ora dopo il conte d'Essex, avvolto in un mantello grossolano e scortato da due individui armati fino ai denti, trovavasi alla porta di Northumberland-House.

Lord Percy era tornato dalla Torre con-

tento d'aver riveduto Anna Bolena, e più di tutto del pentimento, del coraggio dei virtuosi sentimenti in essa destati dall'avversità, ma afflitto oltre ogni credere da tutto quello che gli restava a temere. Il sonno non poteva accostarsi alle sue palpebre. Vegliava e andava tuttavia pensando a lei.

— Perchè mai, diceva con angoscia, non mi fu concesso di prender cura di quel povero fiorellino? Essa era debole siccome augellino caduto troppo presto dal nido in sull'umido terreno. Io la conobbi già ch'era graziosa, dolce e pura qual colomba. L'avrei custodita con riverenza sul mio seno; avrei porto attento orecchio a ogni suo gemito. Ella avrebbe bevuto e mangiato nella mia coppa; sarebbe vissuta nella quiete, nell'innocenza, nella felicità! Qual sogno fu per la povera Anna il suo amore! Io arrossisco di proferire questa parola. Ma ve n'ha egli un'altra? Sì, ma essa macchia perfino il pensiero. Il suo amore, come osò chiamarlo, ha inaridito il vergin cuore di quella sventurata, e le ha stampata l'infamia sulla fronte! Quella corona fu bruttata di sangue ond'essere posta sul capo di lei, e dovrà esser lavata nel suo sangue! Quale angoscia! Ed io sono (e fia pur vero?) io

son suo giudice! . . . O madre mia, la cui memoria ho ognora dinanzi al pensiero, perchè m'avete voi dato alla luce? o perchè non son io nato, al par di loro, senza cuore e senza senso alcuno di pietà?... Quel Cromwell! che uomo aspro, vile, sfacciatamente corrotto! . . . Perchè pretende egli tanto? Che può mai avergli fatto quella debole donna? ... Ella nol mel disse; neppure il sa! —

In quel punto s'apriva la porta di Northumberland-House. Cromwell, lasciata la sua scorta nella prima sala al basso, entrò da lord Percy.

— Vi saluto, milord; son qui a vedere se Vossignoria è soddisfatta del modo con cui io mantengo la mia parola.

— Ed io manterrò egualmente la mia, rispose lord Percy alludendo al denaro che aveva promesso a Cromwell, oltre ai diamanti già consegnatigli.

— O milord! è anche troppo quanto m'avete . . . Non son già venuto per questo.

— No no, io non diffalcherò un soldo da quello che v'ho promesso. Se voi poteste salvarla, quanto io posseggo sarebbe vostro.

— Milord, io v'accerto che non ho il potere che voi v'immaginate: noi siamo in-

teramente fra le mani del re. Ciò nonostante, il vivo desiderio che ho di rendervi servigio m'ha qui condotto per sentire se siete contento e per dirvi che il carcere della regina sarà per voi aperto insino all'ultimo giorno.

— Signore, voi non potete far altro per me che meriti più oltre la mia gratitudine, disse lord Percy con voce soffocata; ma perchè non potreste voi tentar di salvarla?... Avete voi mai ripensato ch'ella non ha più di vent'anni, che la pena è un rogo, che l'accusa è falsa?

— Falsa, milord? I giudici di Westminster-Hall non han deciso così.

— Che? già una decisione? chiese sgomentato lord Percy.

— Questa sera stessa a otto ore il giurì ha dichiarato colpevoli Norris, Waston, Brereton e Marco Smeaton.

— Questa sera? e su quali prove? disse lord Percy pigliando il braccio di Cromwell e scuotendolo con forza; ditemi, su quali prove? Non posso crederlo... Parlate. Dio, quale angoscia! Ma se coloro son rei, è rea ella pure... No, ella non è rea, soggiunse con energia, no; Anna Bolena non ha commesse le infamie che le si oppongono... Mel disse ella stessa, e la sua

parola m'è sacra... Parlate, signore, ah parlate! La mia agitazione è al sommo. Come mai potete voi espormi con tanta calma il principio di questa orribil catastrofe, l'esito di questa nera trama, di quest'empia accusa che fa vergogna al cielo e al mondo? Spiegatevi, Cromwell; quali sono le prove?

— La confessione degli accusati.

— La confessione degli accusati!! Possibile?

— Certamente.

— Si son riconosciuti tutti colpevoli?

— Tutti no... Marco però ha deposto tutto.

— E gli altri?

— Gli altri ..., a quel che pare, amavan troppo la regina... Norris è arrivato a dire che quand'anche gli strappassero il cuore dal petto, non avrebbe parlato mai contro di essa, nè di ciò che non sapeva.

— Ma s'ella non è rea, e perchè accusarla? Qual barbarie! Come si arriva a volgere a pregiudizio d'Anna Bolena la solenne giustificazione d'uno de'suoi pretesi complici?

— Gli è appunto perchè è complice che non può esser creduto.

— E perchè si avrà a dar più fede a colui che l'accusa?

— Perchè accusando lei, accusa sè stesso.

— E se gli si promette la vita? . . . Conte d'Essex, potreste voi giurare che non gli fu promesso di fargli grazia? Tutti questi avvenimenti mi pajon l'effetto d'un infame calcòlo. Guai a coloro che vi avran preso parte! Sì, Anna Bolena trasse sul proprio capo la collera di Dio. Ella non comprese qual peso si era quello dell'eterna giustizia; ma coloro eziandio che son più colpevoli di lei, al vedere il suo castigo, pensino che un giorno non saranno essi pure risparmiati.

— Io non vi dico, milord, rispose Cromwell, che il re desideri salvare Anna Bolena; perchè sebben essa sia colpevole, pur, s'ei volesse, potrebbe farlo.

— Signore, disse esasperato il conte di Northumberland, tutta Inghilterra, che dico? tutto l'universo saprà che la morte d'Anna Bolena non fu risoluta che per porre in trono altra donna già scelta!

— Io non dico nulla in contrario, milord; perciò torno a ripetere che non sta da me il salvar la regina, e che io pongo a rischio la mia vita stessa usando del mio potere per farvi giugnere fino a lei.

— Deh! sclamò lord Percy tutto commosso, non vogliate chiudermi le porte

della sua prigione, od uno de' vostri satelliti mi passi il cuore prima che quello d'Anna Bolena abbia cessato di battere.

— E perchè, milord, mi fate sempre partecipe di atti de' quali mi dolse spesso fin d'essere stato testimonio?

— Io non so, signore; non ho intenzione d'offendervi per verun modo. Sono per avventura troppo esacerbato, disse il conte di Northumberland sforzandosi di dissimulare il disprezzo che Cromwell gli inspirava. Quando dimorava alla corte, usava formole meno aspre; ma ora i miei boschi, le mie montagne m'han reso quasi selvaggio. Lo strazio del cuore innasprisce l'animo; perciò bisogna perdonare a coloro a cui si è rapito più che la vita. Quanto a voi, so che amate i beni di questo mondo. Ebbene, abbiatevi la mia parola: io m'adoprerò perchè non vi siano tolti. Ma io la vedrò fin all'ultimo suo giorno. —

CAPITOLO XXXII.

L'indomani, di buon mattino, in una sala della Torre, chiamata *sala del re*, venne eretto un palco circondato da forti ripari; furono stesi de'ricchi tappeti e sopra si posero delle sedie. Alle otto s'apriron le porte, ed entrarono l'un dopo l'altro i ventisei pari che dovean far giudizio della infelice Bolena.

Primo di tutti comparve Cromwell, a cui il re aveva data la preminenza su tutti i pari del regno per la sua qualità singolare di vicario generale, titolo affatto ridicolo perchè conferito ad un uomo che non aveva mai preso gli ordini sacri, nè ottenuto grado di sorta in nessuna università. Dopo di lui venivano il duca di Norfolk gran maresciallo d'Inghilterra; Carlo Brandon duca di Suffolk e cognato del re; il conte di Oxford, dell'illustre casa di Vere, ch'era altresì marchese di Dublino e conte d'Irlanda; Enrico marchese di Exeter; John conte d'Arundel, vice-ammiraglio d'Inghilterra; i conti di Westmoreland, di Hutingdon e di Sussex; Carlo Sommerset conte di Worcester; Stanley conte di Derby; Tomaso lord Audley, creatura di Cromwell;

Tomaso West; lord Delaware; Eduardo Boughton; lord Montague uomo saputo in legge, la cui moglie era sorella del celebre Roberto Cotton e il fratello avvocato generale nel processo di divorzio della regina Caterina. Giunsero poscia i lôrdi Dacres, Morley, Maltravers, Mounteagle, Clinton, Cobham, Sands, Windsor, Burgh, Mordant, Wenthworth di Nettlested e Grey, lord Powiz. La porta s'aprì un'ultima volta, e fu veduto avanzarsi il conte di Northumberland accompagnato dal conte di Rutland. Tutti gli occhi si volsero premurosamente verso lord Percy. Era pallido pallido in volto e pareva camminare con istento: ciò non ostante s'inchinò all'assemblea in atto cortese e insiem dignitoso.

— Ecco lord Percy! ripetevasi sommessamente di bocca in bocca. Bentosto si formarono varj crocchi che si fecero a conversar tra loro intanto che il pubblico entrava nella sala e riempiva i posti lasciatigli fuor del riparo.

Udivasi in quell'ampia e sonora sala una specie di zonzo regolare; era uno strepito di passi, di aliti, di parole confuse, prodotto da ciascuno degli spettatori.

Cromwell avea già chiamato in disparte nel vano d'una finestra lord Delaware.

— Milord, gli diceva, Sua Maestà m'ha imposto di dirvi com'egli pensava che voi non gli manchereste in questa congiuntura... Io, sappiatelo, ho profittato di quel momento importante per significargli che voi desideravate le terre dell'abbazia di Sherwill... Sua Maestà mi fece osservare che voi avevate già ricevute otto signorie sopra i beni de'conventi. Tuttavia ho ancora speranza di ottenervi ciò che bramate...

— Conte, ve ne sarò ben tenuto, rispose Delaware; perchè, a dirvela, ho dei debiti assai. Il re desidera che si compaja al suo seguito con tal magnificenza che non ci è proprio possibile reggere alla spesa... e siam costretti, come dicono i sartori, a metterci indosso le nostre possessioni. —

Appena finito questo colloquio se ne intavolava un altro. Era cosa tanto difficile e importante l'avere udienza dal conte d'Essex, che non poteva farsi da alcuna parte che non venisse assalito.

— Milord, dicevagli lord Windsor, voi non ignorate i soprusi che il re vuol farmi. Vi dico chiaro che io non m'indurrò mai a fare il cambio del mio dominio di Stanwell... È la culla di mia famiglia, figuratevi: non lo cederei se me lo pagassero dieci volte.

— Milord, rispose Cromwell, ho fatto ogni mio potere per indurre il re a mutar risoluzione, ma inutilmente. Anche voi peraltro non volete rimetter nulla dal canto vostro per acconciar questa faccenda... Che volete che io dica a sua Maestà? Voi v'ostinate a sostenere i frati e a rigettare la nuova liturgia, vi fate vedere affezionato in tutto all'antico ordine di cose; che ho da fare per voi? ... Non avete neppure avuto la prudenza di lasciar capire come la pensate della regina!

— Vi chieggo perdono, milord, disse l'altro con fuoco: io detesto Anna Bolena, perchè è la cagione dello scisma su cui tutti piangiamo, ma non posso dire preventivamente che cosa mi suggerirà la mia coscienza. Può darsi che questa donna, ch'io riguardo siccome rea d'adulterio, giacchè aveva sposato il re mentre viveva tuttora la regina, non sia ciò nulla ostante colpevole di ciò che le viene apposto; e si potrebbe anche dire che il re, il quale fu quello che l'ha spinta al male, non ha diritto di punirnela. Io son cattolico, voi ben lo sapete, e non ne farò mai mistero.

— Oh anche noi, milord, l'interruppe Cromwell; crediatelo.

— Ciò non ha che fare colla nostra qui-

stione, riprese lord Windsor con impazienza. Io domando solamente con qual diritto potrà il re obbligarmi a cambiar le mie terre!

— Lord Windsor, ve ne prego pel vostro interesse, non v'opponete... Vi sono degli aggravj non leggieri sul conto vostro; voi vi giovate dappertutto del vostro credito per metter sossopra il paese. Il re non vuol già privarvi del vostro, ma soltanto cambiarvi la provincia.

— Non vi consentirò giammai!

—In tal caso, mi spiace il dirvelo, ma avrete a intendervela coll'avvocato generale.

—Lo vedremo, milord. —

Così dicendo lord Windsor si staccò malcontento dal conte.

In quel mezzo il conte di Rutland era giunto a sedersi a canto di lord Percy, e s'adoperava con ogni maniera di mostrare il suo affetto ed ossequio a colui che risguardava siccome il capo della nobiltà del nord dell'Inghilterra.

— Fate cuore, milord, gli diceva; finora non ho rilevato nulla che tolga la speranza di salvar la regina. —

Northumberland, non potendo favellare, strinse la mano del suo amico.

— Suo fratello sarà introdotto prima di

lei, continuò Rutland. Molti dei lôrdi qui presenti m'hanno detto che Rochford si è difeso ne' suoi interrogatorj con una fermezza e con un coraggio ammirabile... D'altra parte ben sapete che non tutti i pari qui raccolti sono contenti del re.

— Che giova loro la rovina d'una debole donna? rispose sommessamente Percy. Avete veduto con che facilità han condannato Norris, Waston e gli altri due sopra accuse insussistenti! Dove sono dunque gli indizj di questa congiura contro la vita del re?

— Riflettete che non è lo stesso tribunale.

— Che importa ciò? e chi volete che si opponga al re? Quanto a me, da che ho l'uso di ragione, non ho veduto in questo paese che atti di bassezza da stomacarmi. Il clero, la nobiltà, i comuni parvero sempre fare tra loro a gara chi più s'avvilisse. Oh! noi abbiam pur tralignato dalla nobile e antica independenza de'nostri padri! L'oltraggio della nostra fede, la distruzione della nostra libertà, la violazione de'nostri diritti sono un chiaro testimonio della vergognosa nostra debolezza e mancanza di coraggio... Conte di Rutland, quando la fede cristiana va-in bando da un regno,

quante calamità sopravvengono! È già gran tempo che giorno per giorno vo osservando col più vivo rammarico questi disastri. Vedete che umiliazione: quell'uomo seduto colà, un Cromwell, aver la precedenza su tutti i vescovi e gli arcivescovi d'Inghilterra! Eppure è questa la sola usurpazione che gli ha punti sul vivo... Ma lasciam questi pensieri; non mi regge il cuore a parlarne; poichè, ne son certo, questi tali, così pusillanimi, così incostanti, non si vergogneranno di calpestare una donna perchè gli avrà somigliati!...

— Qual è il duca di Norfolk? chiedeva a un tale, non lontano da lord Percy, ma fuor de' cancelli, un grosso borghese.

—Quello che vedete là nel mezzo colla testa calva, rispondeva in fretta l'interrogato. Ecco che fa un inchino... Io lo conosco: sedici anni fa io era qui a veder giudicare il duca di Buckingham; anche allora era egli presidente. Per bacco! proferì la sentenza, vedete, con un aria così tranquilla come se gli dicesse: « Amico, andate a far una passeggiata... »

— Davvero?

— Davvero. È un guerriero famoso ve' quel duca di Norfolk; un uomo che non ha timor di niente; presso a poco un Howard.

— Oh, lo so! Mio padre era quello che gli somministrava i giustacuori di bufalo; e ci abbiam fatto de'bei guadagni, vedete! per le tante e tante guerre a cui intervenne. —

Intanto che l'onesto borghese stava considerando con tutta l'attenzione la severa fisonomia del duca di Norfolk, il nobil vecchio andava cercando col guardo lord Percy, che gli avean annunziato esser giunto nella sala. Veduto che l'ebbe, se gli fe' dappresso, e stesagli cortesemente la mano,

— Siate il ben venuto fra noi, milord, disse. È un pezzo che non sedete al parlamento... Mi ricordo sempre con piacere che v'ho veduto fanciullo. All'assedio d'Alnwick vostro padre mi diceva sempre che avreste saputo sostener la gloria di casa vostra... Ora ci troviam qui insieme per una spiacevole funzione... Nessuno n'è più afflitto di me: era mia nipote!

— Or bene, milord duca, disse Percy a voce bassa, risovvengavi che è vostra nipote!

— Non me ne dimenticherò certamente, replicò il vecchio inflessibile; ma per mostrarle che non si disonora impunemente il nobil sangue che le scorre nelle vene, e che i turbatori della propria patria meritano il dovuto castigo.

— Se Anna Bolena ha commesso delle gravi mancanze, rispose francamente lord Percy, v' ha degli altri che non sono men colpevoli.

— Percy! parmi che l'accusata abbia in voi un difensore e non un giudice.

— Non lo niego, milord. Sono avvezzo a dir ciò che sento. Noi puniam delle donne e assolviamo noi medesimi.

— Voi potrete dir questo di voi. Ma noi! noi abbiamo un'altra ingiuria da lavare... Voi non siete nulla a riguardo di essa!

— Nulla, milord! mormorò, suo malgrado, Percy.

Ma il duca non pose mente a queste parole, e proseguì, abbassando la voce:

— D'altra parte, che volete che sia di lei! Quando si è perduto l'onore, gli è pur meglio morire. Ripudiata dal re, non rimarrebbe più ad Anna che trascinar la vita in seno all'ignominia; cosa che non può riuscir grata alla sua famiglia. È gran tempo ch'io aveva preveduto tutti questi sconcerti.

— Ma come mai, milord, potete voi riguardar con tanta freddezza il tristo fine di questa sventurata vittima? Non fu già ella abbastanza sacrificata all'ambizione di

suo padre, senza che abbia inoltre a trovar nello zio un giudice inesorabile? La vita finalmente è dono di Dio! Sì ha egli il diritto di finirla anzi il tempo da lui prefisso? Ah! milord, il disonore che voi dovete temere per la famiglia di lei, è quello del palco!

— Conte, voi parlate troppo alto, disse scontento il duca, e si staccò immantinente da lui.

Lord Percy tornò al proprio posto. Battevagli forte il cuore nel petto: or gli pareva che il sangue gli s'agghiacciasse entro le vene; ora, al contrario, il sentiva bollente minacciar quasi di scoppiargli fuor dalle vene: la sua fronte era coperta da grosse gocce di sudore.

— Conte di Rutland, diss'egli angosciato, non so che cosa mi senta, ma temo di non potere rimaner qui. Ei pare che sia lì lì per ispezzarmisi il cuore. Oh! che sarà di me quando la vedrò comparire!

— Tranquillatevi, risposegli il suo buon amico, inquieto al vedergli il pallor livido del volto; tranquillatevi; prima di lei comparirà alla sbarra suo fratello.

— Povero Rochford! sclamò Northumberland. E i suoi sguardi inquieti lampeggiavano affisando la porta che dovea aprirsi

perchè entrassero gli accusati. Era in quel volto un'espressione d'ansietà, d'inquietudine, d'interna ambascia che in chiunque, al mirarlo, destato avrebbe nell'animo il terrore e la commiserazione.

— Rincoratevi, milord, riprese Rutland stringendo affettuosamente la mano di Percy; non temete. Rochford ha già fatte le sue difese con tanta nobiltà ed energia, ha protestato con tal tuono di verità d'aver rispettato ed onorato la regina come dama e come sorella, che v'è tutta ragione di credere che questo giudizio tornerà a giustificazione di colei che sì ardentemente bramate di salvare.

— Sì, ben diceste, colei che bramo cotanto di salvare. O Rutland, io l'ho amata tanto! Se voi sapeste quanto puro ed ardente era il mio amore per lei! Non vivea che per lei sola!... Io non osava tentare come profondo si fosse un tal sentimento. Ella viveva, respirava lungi da me: di ciò dolevami; pure in mezzo alle pene più acerbe nutriva in mio cuore una vaga speranza di un tempo migliore!... Questo tempo è venuto; io la rividi pentita, afflitta, amante come nei giorni di sua giovinezza. Anna è tornata dabbene! eppure oggi, fra pochi istanti, sta per

sedere su quel banco infame; questi crudeli stanno per indagare il suo cuore, la sua vita; stanno per rinfacciarle fin la menoma sua parola, per discoprire e trasformar in delitto il più lieve suo fallo! Conte di Rutland, no, io non credo siasi data mai l'orribile raffinatezza di cambiar l'amico il più affezionato in giudice ed in carnefice! . . . —

Lord Percy parlava tuttavia quando s' aprì la fatal porta. Si fece un gran silenzio. E comparve non già lord Rochford, ma la regina Anna, seguíta da värie delle sue damigelle. Per certo riguardo al pubblico, che era presente, le si era conceduto un corteggio più convenevole al suo grado.

Anna Bolena era vestita a lutto: i suoi biondi capelli divisi in due trecce lisce erano avvolti in un velo nero: il suo volto pallido e già dimagrato, la sua gentil persona, quegli occhi sì belli e rilucenti, quelle labbra scolorite, tutto spandeva intorno a lei come un profumo di delicatezza, di grazia e di melanconia.

Al comparir ch'ella fece, un vivo rossore le si diffuse per tutto il volto; salutò i pari con dignitosa dolcezza, abbassò i begli occhi, e si raccolse il velo sul seno.

Tutti gli sguardi s'intesero in lei, i giudici per un moto involontario se le inchinarono, e s'udì per entro le logge ov'erano stipati gli abitanti di Londra, un mormorio di pietà e d'ammirazione. Era in quella donna un non so che di sì modesto, di sì dolce e di sì toccante, che ogni cuore in vederla avrebbe dovuto intenerirsi. Pur non avveniva così: chè v' ha dell'anime tanto volgari cui nè beltà, nè grazia o nobiltà, splendidi raggi della potenza e della gloria divina, non giungono a movere giammai. Simili ai ciechi dalla nascita, i quali vivono senza conoscere verun obbietto, esse par vadan prive d'una folla di delicate e gradevoli percezioni. Per anime sì fatte l'entusiasmo è follia, debolezza la pietà! . . . « Giustizia, gridan esse mai sempre, giustizia! e perchè han prevaricato? —

— Giustizia e vendetta! disse il duca di Norfolk veggendo comparire la sventurata sua nipote.

— Grazia, pietà, amore! disse Northumberland. E qui gli spirò il pensiero, chè la vista d'Anna Bolena gli trafisse il cuore.

Fu allora uno strepito di sedie e scranne dietro al duca di Norfolk; il quale

volgendosi scôrse il conte di Rutland che abbassavasi con inquietudine verso di lord Percy che veniva trasportato altrove svenuto.

— La seduta è aperta, disse il duca con cipiglio; a quel pari non è più permesso il rientrare. —

CAPITOLO XXXIII.

E così, Cromwell..., come la è andata? disse Enrico VIII veggendo entrare il conte d'Essex tuttora vestito della toga di giudice.

— Sire, tutto è finito... La regina e lord Rochford son condannati ad esser arsi o appesi o decapitati.

— Son dunque vendicato! sclamò il re con occhi di bragia. Ha ella parlato molto? L'avrei sentita volentieri.

— Molto no, ma tanto che basti, rispose Cromwell; giacchè fece le proprie difese con tanta dignità, moderazione e modestia, che io fui per temere non ne uscisse salva. V'era già nelle tribune chi piangeva, e i giudici stavan lì lì per commoversi. Ella aveva per verità un non so che di sì dolce e di sì grazioso che è stato

un gran bene che non sia rimasta là troppo lunga pezza. . . . Quando le si dichiarò com'era volere di Vostra Maestà ch'ella rinunziasse alla corona e a tutti i titoli che aveva ricevuti, si alzò immediatamente dicendo che non tarderebbe un solo istante a far tale rinunzia, e che da quel punto ella riguardavasi come decaduta e spogliata d'ogni titolo ed onore.

— Come? non le rincrebbe? disse Enrico VIII.

— Niente affatto, rispose Cromwell. Disse colla maggior tranquillità che voi le avevate dato tutto ed era perciò in vostra libertà il ripigliar tutto. E proferita che fu la sentenza, si alzò di bel nuovo senza mostrarsi punto turbata, fece una preghiera a Dio, poi rivoltasi a noi ci disse che sebbene non colpevole degli imputati delitti, pur soffrirebbe la morte di buon animo, non volendo avere d'allora in poi altro pensiero che quello di Dio e della eternità; ch'era persuasa come ognun de' giudici conoscesse benissimo in suo cuore ch'ella veniva condannata per tutt'altre ragioni da quelle che le si adducevano; ch'era sempre stata fedele a Vostra Maestà; che non nutriva verun astio contro di essi, e che pregherebbe così per loro come pel re suo signore.

— Che perfida ! sclamò Enrico VIII.

— Nel momento medesimo, continuò Cromwell, giunse la sentenza dell'arcivescovo, che cassa ed annulla il vostro matrimonio con lei, e venne registrata ! . .

— Perchè stata fidanzata al conte di Northumberland, sicchè non aveva potuto essere mia moglie nemmeno un giorno, n'è vero ? soggiunse Enrico con un sorriso da cui trapelava una feroce ironia.

— Certamente, sire, rispose Cromwell.

Durante questo colloquio due altri pari si facevano innanzi fino alle stanze del re.

— Ve ne scongiuro amico, non entrate, diceva nella galleria di Wolsey il conte di Rutland quasi inginocchiato davanti a Percy.

— Si, entrerò ! lo vedrò ! gridava questi a voce interrotta, coi capelli irti sul capo, la faccia alterata e il furor negli occhi. — Lo vedrò ! — E scingevasi dalle braccia di Rutland, che s'adoperava per rattenerlo. — Mi ha chiamato in questa capitale. Lasciatemi !

— Conte, ve ne supplico, non vi presentate al re in questo stato . ... —

Ma Rutland non aveva ancor finito di proferir queste parole, che l'altro stava già dinanzi a colui che cercava.

Il re, al vedere Percy, mutò di colore e non fe' motto.

— Sire, disse Northumberland, vengo a chiedervi giustizia! —

E affisò gli occhi in volto al re: le sue pupille si ristrinsero e parve si facessero pallide siccome accade d'un ferro rovente che arroventisca ancor più: se gli sbianchì il volto, e le labbra sue divenner livide e tremavano senza posa con una rapidità impercettibile.

— Voi m'avete fatto chiamare! Non dirò qual fosse la vostra intenzione, o sire! . . . Voi mi reputaste al certo ben vile per associarmi a' voi ond'essere il carnefice d'Anna Bolena . . . Oggi i vostri giudici l'han condannata a morire! . . . Ma voi fate più ancora: cercate di vituperar la sua memoria rifiutandola per vostra sposa, perchè pretendete che sia mia sposa. Con qual diritto allora stendete voi la mano su di lei? S'ella ha mancato, i suoi falli non vi risguardan più: s'ella pertiene a me, e perchè osate voi disporre di essa? . . . Non sapete voi che se ella fosse stata mia moglie, prima che la vostra empia mano potesse appressarsi alla sua testa, questo regno sarebbe già stato tutto sossopra? Ah l'amor mio per lei era

ben diverso dal vostro ! Il vostro amore, sì, sappiatelo, è morte e infamia per chi n'è l'oggetto. Anna, lo dite a ragione, non è vostra moglie; chè vostra moglie l'ho veduta io spirar fra le angosce dell'esilio, tra le pene della nudità e della miseria... E non paventate voi alla fine un castigo di tanta vostra bassezza e crudeltà? I vostri sudditi sono stanchi di voi; i vostri eguali vi detestano!... Non è sì gran tempo che la vostra stirpe è salita sul trono; e gli Inglesi sanno che posson farvi scender da esso ! Date uno sguardo a questo paese che voi andate ingombrando di rovine: ne siete voi il padre ovvero il tiranno? Vedete, quai mari di sangue sui gradini del vostro solio! Voi avete tradito sin la fede de' vostri padri: i principi cristiani non vi guardan più che con orrore... Giustizia, o sire! giustizia dinanzi a Dio contro di voi!... Rendetemi colei che chiamate mia moglie; per riguardo suo io mi degnerò di riceverla dalle vostre mani; e consentirò a prestarle, per sottrarla ai vostri furori, il glorioso nome de' miei padri !

— Temerario, cessate! disse il monarca con voce soffocata.

— Sì, giustizia, o sire! proruppe una

donna in negre vesti che stava in sulla soglia della porta rimasa aperta. Giustizia! rendetemi mio figlio, che la cieca ed infame vostra gelosia ha condannato alla morte. Rendetemi mio figlio Waston! Non vengo io qui a implorar grazia da voi, chè non è più tempo; vengo per maledirvi, per protestarvi che domanderò a Dio contro di voi occhio per occhio, dente per dente, vita per vita! Voi ve le ricordate quelle tremende parole del Levitico: *Temete!... la maledizione della vedova e del debole è un fuoco divoratore!....* Voi pure avete un figlio che amate; comechè frutto di vergognosi amplessi, pure egli è l'oggetto della vostra tenerezza, la delizia della vostra vita, la speranza della vostra vecchiaja. Voi mi rapiste il mio; anche il vostro vi sarà tolto! Richmond perirà; perirà per la mano di Dio! e voi siete quegli che accumula sul tenero innocente suo capo la maledizione dell' Onnipotente! Voi lo vedrete mancare e struggersi ogni dì. Indarno sarà il vostro gemere, il piangere, il dormir come Davide sul sacco e nella cenere, per salvarlo: io dal fondo della mia dimora stenderò la scarna mia mano tra il cielo e voi e griderò: Signore, io non ho perdonato! E quando avrò veduto il vostro cuore straziato come il mio, la vo-

str' anima oppressa dal dolore come la mia, allora m'addormenterò nel sepolcro de'miei padri e dirò : Ho vissuto abbastanza !

— Cromwell , reggetemi, disse il tiranno commosso. Suo figlio è già morto? dite, non si potrebbe ridonarglielo ?

— I vostri ordini , o sire , son sempre obbediti : la scure ha già fatto cadere le loro teste. —

CAPITOLO XXXIV.

— Dio ! verrà egli Percy ? . . . Ecco già la notte : ei m' aveva promesso ! . . . O prima sera d' un giorno cotanto abborrito, come sei lugubre e solenne ! . . . Otterrà egli la mia grazia ? — Oh vivere ! s' io viver potessi! Quale spavento mi versaron nel cuore quelle orribili parole : « Colpevole ! bruciata o decapitata ! . . . » O mio Dio , voi m' avete sostenuta in quel terribil momento. O mio Creatore, voi sapete s' io merito una tal morte! No, celeste Padre , lasciate ch' io viva , ch' io compia i giorni che la vostra bontà m' ha prefissi. Sono ancora sì giovine, sento in me tanta vita ; la felicità sta nel vivere , nell'esistere anche in un ritiro , in un carcere.

Ad ogni tratto aspiro con inquietudine l'aria che mi dà vigore. Ah! lasciar tutto, tutto, che parola! Questo crudél pensiero raddoppia le mie pene.. Scrivere? . . . Non ne sarei capace; provo un' angoscia! Verrà egli? le porte della mia prigione non sarebbero per avventura troppo ben custodite? O mio amico, o Percy, non lasciarmi morire senza averti riveduto! . . . Dolce sentimento d' amicizia, come mai aveva io potuto sprezzarti? Qual delirio m'aveva travolta l' anima? Percy! io non pensava neppure a lui! Oh! io non era degna di esso, non l' ho mai compreso, e bisognava ch'io fossi piombata nel fondo dell' abisso perchè i miei occhi vedessero splender sopra il mio capo, quasi stella di salvezza, quell' anima ardente e generosa! . . . —

Tali erano i sensi d' Anna Bolena: ella stava origliando al menomo strepito, persino il fischiar del vento fra i lunghi corritoj.

— Ei si sarà presentato a domandar la *mia* grazia: ma io conosco troppo bene Enrico VIII. È dunque forza rassegnarsi; è finita . . . E mia figlia! la mia povera bambina! che sarà di lei? O Elisabetta! nei giorni di mia grandezza, distratta da mille piaceri, da infinite frivolezze, ti

guardava appena: ed oggi, adesso, oh con qual gioja ti vedrei! come ti stringerei a questo seno! Dove sei, figlia mia? qual mano ti ha raccolta? Tuo padre forse ti ha già discacciata! Oimè! anche Maria fu trattata così. Infelice, di che ti lagni? Quanto or tu soffri altri han già sofferto per cagion tua. Voi siete giusto, o mio Dio . . . . deh! siate ancor pietoso, o datemi forza per patire. Sento le punture del rimorso, e questo è il mio più fiero supplizio. Oh se Caterina, se la mia sovrana fosse qui! le direi di tutto cuore: Perdonatemi! . . . No, Northumberland non verrà, io morrò sola e da tutti dimenticata... Dio! quant'è spaventevole questa solitudine! Non v'ha pena eguale alle angosce che io provo. O morte, tu sei pur lenta a venire! Io soccomberò alla violenza dell'affanno... Sì, la mano del re s'affretterà a segnare la mia morte. Non s'è pur degnato di rispondere alla mia lettera. Indarno l'ho supplicato che mi concedesse di venire ai suoi piedi; egli ha un cuor di macigno, di ferro . . . Qual sogno! essere stata la sposa di un tal uomo! O madre mia, perchè mi partoristi tu? E voi, conte di Wilshire, come m'avete venduta, come m'avete librata per saper quanto vi dovessi va-

lere! Padre snaturato, madre crudele! Pur io v'amo, e voi ancora mi amate! ... —

Così parlava la sventurata; ed ora levavasi e andava passeggiando per la prigione, ora scorata gettavasi di nuovo a sedere.

Un leggier romore le percosse l'orecchio.

— È desso, è Northumberland! disse; sì, io conosco il suo passo. —

E corse alla porticella d'onde Percy era già venuto altra volta. Entrò un uomo; era il carceriere, che s'avanzò cauto e pavitoso.

— Madama, badate bene a non parlare, se no son perduto. Voi ben sapete con qual rigore monsignor Kingston vuole che si trattino i prigionieri. —

Così detto porse ad Anna un involglio di seta.

— Chi ve l' ha dato? chiese ella dispiacente del suo inganno.

— Colui che ho introdotto segretamente da voi.

— Vi ringrazio, disse Anna Bolena. Mi duole, buon uomo, di non potervi compensare.

— Oh nulla nulla, madama! rispose il carceriere. E fatto un rozzo saluto, si ritirò.

— Ah! Percy dunque non viene! disse Anna sospirando.

Aperse frettolosa la borsa recatale e ne trasse una lettera ed un rosario fatto di grani di corallo d' un rosso vivacissimo; su la croce d' argento di esso rosario erano scolpite queste parole: *Io sono la via, la verità, la vita.* La lettera aveva questo indirizzo: « Lady Anna! » Il sigillo portava l' impronta d' un lione sdrajato; un nastro di seta assicurato da un suggello impediva di legger la lettera a chiunque non avesse il diritto di romper l' impronta dello stemma dei Percy. Anna stette osservando un istante quel nastro color di rosa e quel lione col motto a lei ben noto: « Speranza è Percy ». Poi commossa dispiegò il foglio.

« Madama,

« Ho veduto il re! . . . Mosso un istante
« o, dirò meglio, turbato dalle maledizio-
« ni d'una madre che gli ridomandava il
« proprio figlio, sperai che il suo cuore
« s'avesse a intenerire. Ma inutile fu il mio
« chiedere, il minacciare, il pregare: in-
« darno gli parlai di vostra figlia ... Egli
« ha sete del vostro sangue! Anna, la pe-
« na ch' io ne sento, non può ridirsi a pa-
« role . . . Ma io spero, sì, spero ancora di
« salvarvi. Alcuni Ebrei m'hanno prestato
« somme considerabili. Chi vi consegnerà

« questa lettera, è già guadagnato; egli
« partirà con voi. Potrete passare per un
« forestiero, chè ve n'ha varj nella Torre.
« All'imboccatura del Tamigi c'è un va-
« scello pronto a far vela. Io volo dal ca-
« pitano e c'intenderemo... Ma quale af-
« fanno al dovermi allontanare da voi! Che
« sarebbe se in questo frattempo partisse-
« ro? Dio, Dio! il solo pensiero mi fa rab-
« brividire. Per assicurarvi questo legno
« non posso che pigliarne l'incarico io me-
« desimo. Perciò vi fo giugnere questa let-
« tera in mia vece. Domani sera sarò qui
« di bel nuovo. Ho predisposto ogni cosa.
« La nave vi trasferirà ad Anversa; e là,
« siate tranquilla, verrete trattata secondo
« il vostro grado, quello trasmessovi dal
« nobil sangue de'vostri maggiori. Voi po-
« trete essere ancora felice... Almeno vi
« sottrarrete dalle mani de'vostri carnefici.
« Iddio farà il rimanente. Anna, quando
« quella vela si spiegherà al vento, quan-
« do vi vedrò partire per sempre, le mie
« mani si alzeranno al Cielo per rendergli
« grazie, e il mio cuore si gonfierà di tri-
« stezza: vi vedrò partire e vi dirò ad-
« dio per sempre. Io era avvezzo a soffrir
« tutto, lungi da voi, ma almeno eravamo
« nella stessa patria. Ve lo ripeto, non c'è

« per voi speranza di salute che nella fu-
« ga! Sentomi palpitar il cuore e tremar
« la mano nello scrivervi queste parole.
« Anna, non c'è un istante da perdere; io
« parto, addio! . . . Se non avessi a rive-
« dervi più ..., oh Dio, qual pena! pregate
« qualche volta per me ... su questo rosario
« che io serbava per memoria di mia ma-
« dre: le sue labbra moribonde lo bacia-
« rono mille volte... Ma non v'ha cosa per
« me si cara che non debba esser vostra.
« Addio, Anna; mia amica, mia sorella,
« addio. Vi affido al Signore perchè vi cu-
« stodisca e vi scampi da ogni male.

Enrico Percy. ».

Una piena di lagrime sgorgò dagli occhi di Anna Bolena, letti che ebbe questi sensi: ella s'appressava alle labbra con un trasporto di gioja quel soave pegno d'amicizia pura e fedele, quando udì dietro sè aprirsi una seconda fiata la porta della prigione. Ella si nascose precipitosamente la lettera nel seno.

Era sir William Kingston, il comandante della Torre, che entrava. Anna trasalì al vederlo, che presentì l'annunzio che quegli veniva a recarle.

Kingston mandò un sospiro: aveva le lagrime agli occhi.

— Signor Kingston, voi venite per dirmi che bisogna morire, non è vero? gli disse Anna Bolena.

— Pur troppo, madama, rispose Kingston con un altro sospiro.

Mentre così diceva, Anna udì qualcuno che singhiozzava alla porta.

— C'è là alcuno che ascolta! diss'ella.

— È mia moglie che piange, rispose Kingston.

— Fatela entrare; ho qualcosa a domandarle. —

Kingston chiamò dentro la sua Elisabetta.

— Quand'è che dovrò morire? disse Anna Bolena.

— Domattina, madama.

— Sia fatta la volontà di Dio! ... Kingston, io lo sapeva che doveva morire... Voi eravate, credo, luogotenente di questa fortezza quando vi perì Tomaso Moro!

— Sì, madama.

— L'avete voi veduto?

— Sì.

— Oggi son io al suo posto. Ciò è ben giusto: spero che Iddio mi userà misericordia e riceverà il mio sangue in espiazione... Venite, lady Kingston, sedete qui: ho una grazia da chiedervi. —

Lady Kingston obbedì sull'istante: ma qual fu la sua sorpresa al vedere Anna Bolena gettarsele a'piedi, giugner le sue belle mani e volgendosi a lei tutta in lagrime dirle con sublime espressione:

— Madama, fatemi la carità d'andare a gettarvi a' piedi di lady Maria, come fo in adesso con voi, e domandarle perdono, mille volte perdono de' cattivi trattamenti che le furon fatti per cagion mia. Ditele che se vivesse ancora la regina sua madre e mia sovrana, io mi rimarrei prostrata alle sue ginocchia finchè m'avesse perdonato: ditele che la scongiuro a dimenticare quanto ha sofferto per mia cagione, che io ne sento il più vivo rammarico, che se mi fosse concesso, verrei io stessa a chiederle perdono!

— Madama, disse la moglie del luogotenente piena d'ammirazione e di dolore, vi prometto innanzi a Dio di far esattamente quanto m'imponete e quant'altro vi piacerà comandarmi; ma alzatevi, ve ne prego: non mi regge il cuore di veder così a'miei piedi colei che ho rispettata come mia signora e padrona. —

Così detto, ajutò Anna Bolena ad alzarsi e la fe'sedere presso di sè, e tutti stettero in silenzio. Anna pareva commossa all'estremo.

— Quante ore di vita mi rimangono ancora, Kingston? domandò ella dopo breve pausa.

— Un po'meno di dodici ore.

— Non potrò io vedere mio padre e mia madre?

— Il re l'ha vietato.

— Neppur mio fratello, nè mia figlia?

— Madama, cessate, ve ne prego; voi ci straziate il cuore.

— Io mi sommetterò al mio duro destino, ripigliò Anna Bolena cogli occhi pregni di lagrime. Ora, Kingston, desidero di restar sola. —

Il luogotenente uscì, lasciando sul gran tavolo la *permissione di morte* (*), firmata di mano del re.

Allorchè Anna Bolena udì cigolare i chiavistelli fu presa da una commozione inesprimibile. Riprese allora in mano la lettera di Percy.

— Ora tutto è finito! disse. Bisogna non pensar più alla vita. Io morrò senza rivederlo. Tutti, tutti mi hanno abbandonata; dovrà lottar sola contro l'angosce dell'ore mie estreme... È inutile ch'io pigli ripo-

(*) *Warrant death.*

so. A che dormire per così breve tempo?... Dunque veglierò... Addio, amici, parenti, speranza, felicità! Domani a quest'ora tornerà Percy, guarderà questa torre, chiederà con ansia: Dov'è Anna? ... È morta... Dio, che pena! Egli ha fatto pur bene a mandarmi questa croce e questo rosario: me li porranno sul cuore prima che io discenda nel sepolcro... Han lasciato qui della carta? sarà la lor condanna... —

Spiegò la pergamena e vide il nome di Enrico VIII.

— La sua mano non ha tremato! Oh no, questo nome è bene scritto! ... Ma neppur io tremerò. —

Prese un foglio di carta e con rapidità convulsiva scrisse i suoi ultimi pensieri, la sua ultima generosa volontà.

A lord Percy.

« Milord.

« Domani io non sarò più. Ho ricevuto
« la vostra lettera: ho stretto al mio cuo-
« re il rosario che mi spediste; questo sim-
« bolo di speranza e di purità è il più bel
« dono che mi poteste fare. Esso scenderà
« insieme col mio cadavere nel sepolcro.
« Tutto è per me finito. Quando voi tor-
« nerete, io non vivrò più... Vivere! io
« m'era lasciata andare a questo dolce pen-

« sicro; il vostro foglio aveva ridestata
« questa speranza nel mio cuore: bisogna
« di nuovo deporla. Kingston è venuto da
« me e m'ha lasciato il *warrant death*...
« Io non rivedrò più nè voi nè alcuno dei
« miei parenti, ... neppure mia figlia!... Io
« son sola al mondo, sola in questa pri-
« gione, che domani non mi vedrà più.
« Addio, generoso amico! Lascio che Dio
« vi consoli!! Duolmi, sì, duolmi assai il
« morire. Se voi foste presente, mi fare-
« ste animo, la vostra voce mi rinfranche-
« rebbe in quel terribil punto. Ma nulla...,
« un silenzio orribile mi circonda. Ah per-
« chè mai vi siete allontanato! era meglio
« che foste rimaso qui ... Ma no, nulla mi
« potea salvare egualmente ... Io mi son
« meritata questo castigo, non già pel de-
« litto che mi si appone, del quale prote-
« sterò fin all'estremo mio sospiro che non
« son rea, ma per altri enormi delitti. To-
« maso Moro! Rochester! Non posso scrivere
« questi nomi. Perdonatemi! io era ancora sì
« giovine, conosceva sì poco ciò che faceva...
« Dove sarete voi domani a nove ore? a
« quell'ora che vi dirà come io pongo il
« mio capo sul ceppo ferale ... Da che io
« mi trovo chiusa in questa prigione, la
« mia vita mondana, la mia vita splendi-

« da non ha lasciato in me alcuna memo-
« ria; ma la vostra vista parve richiamar-
« mi al pensiero i dì fortunati della mia
« giovinezza. Vi ricordate, Enrico, d'allora
« che percorrevamo insieme il delizioso
« giardino chiamato la Capanna? Oh! co-
« me allora era io lieta, tranquilla; come
« gioiva allo spettacolo che ci si presenta-
« va di rustiche capanne, di prati, di
« fiori, di ruscelli, di fulgido sole, di om-
« bre soavi! Or tutto è forza lasciare, tutto
« è finito per me! La bontà di Dio, la gran-
« dezza di sua misericordia e di sua pos-
« sanza, ecco l'unico rifugio che mi resta,
« l'ultimo mio sostegno. Io sto per entra-
« re in quella eternità di cui troppo tra-
« scurai il sublime e salutevol pensiero;
« ma vi entrerò con un cuor contrito, con
« un'anima umiliata e oppressa dalla de-
« solazione. Percy, voi non vi dimentiche-
« rete dell'anima mia, ma pregherete per
« essa. Ahi quanti falli avrò io ad espiare!
« Il mio più vivo desiderio sarebbe stato
« quello d'ottenere il perdono di colei che
« ho offesa e tradita: ho pregato però la-
« dy Kingston a significare alla principessa
« Maria il mio pentimento. Ella mi per-
« donerà, lo spero, per compassione! Addio:
« le ore scorrono; me ne rimangono sì po-

« che che non debbo più impiegarle che
« nel pregare e purificar l'anima mia. Siate
« benedetto per tutto il bene che m'avete
« fatto e che desiderereste di farmi. Iddio
« solo, mio caro Enrico, potrà rimunerar-
« vi della benevolenza e della pietà che a-
« veste mai sempre per una donna che se
« ne mostrò sì poco meritevole... Pregate,
« deh pregate per lei!
« Vi sarà consegnato il piccolo crocifis-
« so che mi prometteste di serbare in me-
« moria di me: è questo il solo dono ch'io
« possa farvi. Addio di bel nuovo, addio
« fino all'eternità!
« Dal carcere della Torre, 18 maggio
« 1536. *Anna Bolena* ».

Al conte di Wilshire.

« Mio padre! mia madre! vi mando
« questo foglio che contiene l'ultima me-
« moria che riceverete di vostra figlia. So,
« padre mio, che a voi dorrà l'essere io
« caduta dal grado a cui era stata innal-
« zata. Ben meglio sarebbe stato per me il
« non essere salita mai in su quel trono a
« cui voi mi guidaste!... Qual tristo gior-
« no si fu quello in cui io tornai da
« Greenwich per essere chiusa in questa
« torre! Fa or tre anni, qual trionfo, qual
« giulivo tumulto su questo fiume quando

« dugento barche festeggiavano l'avveni-
« mento al trono della regina d'Inghilter-
« ra! Il vostro cuore palpitava allorchè
« questa fortezza, ove ora son chiusa per
« esser tradotta a morire, salutò con mille
« colpi il nostro arrivo. Deh! padre mio,
« perdonatemi queste rimembranze: oggi
« vostra figlia non ode più a sè d'intorno
« che il silenzio della prigione e gli ulti-
« mi apparecchi del suo supplizio. Mi fu
« negato di veder voi, di veder mia ma-
« dre, mio fratello; ma oggi ho veduto
« una donna che porta il nome di mia so-
« rella, l'ho sentita caricarmi d'oltraggi,
« sollecitarmi a confessare le mie colpe. Io
« perdono a costei di tutto cuore, a costei
« che pur troppo so esser in parte cagio-
« ne della mia rovina. Non le rimprove-
« rate mai la sventura ch'ella trasse sopra
« di mio fratello e sopra di me per una
« crudele e insensata gelosia ... Sostenete,
« padre mio, con coraggio la solitudine in
« cui siete per trovarvi: se Dio mi usa mi-
« sericordia, lo pregherò continuamente per
« voi e per mia madre. Non so che av-
« verrà della mia cara figlia, di Elisabet-
« ta; io ve la raccomando. Perchè nulla
« manchi alla mia afflizione, Enrico VIII
« la rifiuta per figliuola e vuole infamare

« un'innocente colla memoria dell'incesto e
« dell'adulterio. Io gli perdono anche que-
« sta vendetta, ma vi scongiuro, se fia mai
« che questa fanciulla venga affidata a voi,
« vi scongiuro a non educarla al trono;
« non risvegliate nel cuor di lei quell'am-
« bizione divoratrice di cui già spargeste
« i semi nel mio, che avete cresciuta e il
« cui frutto oggi sta per esser mietuto dalla
« scure del carnefice. Sia essa umile, dol-
« ce, savia; è questo l'ultimo desiderio della
« morente vostra figlia *Anna.*

« Dalla torre di Beaucamp (*) 18, mag-
« gio 1536 ».

— Ora ho compiuto il mio dovere, disse Anna Bolena. Ed i suoi occhi errarono intorno ad essa con una specie d'angoscia somigliante all'ebrietà. — Ho fatto il mio testamento. Gran Dio, ho perdonato a mio padre! Tutto è consumato. Deh! toglietemi il piuttosto da questo mondo, chè io sento smarrirsi la mia ragione. Io sono una povera e debole creatura; deh! vi prenda pietà di lei, e non vogliate giudicarla nel vostro rigore! —

(*) Questa torre serviva di prigione di Stato. Vi furono pur chiusi l'infelice Giovanna Grey e non pochi altri illustri.

CAPITOLO XXXV.

A undici ore e mezza era già infisso l'ultimo chiodo del palco: fu posto a suo luogo il ceppo, furono stesi i drappi, si sparse la paglia che doveva assorbere il sangue. La bara era là già aperta. Sul baluardo della Torre due artiglieri stavan in piede presso un cannone caricato; la miccia fumava lentamente.

Abitanti di Londra, che affollati vi premete in questo luogo, sarete voi le vittime o gli spettatori del dramma sanguinoso che si sta per rappresentare? Voi siete commossi; quegli ultimi colpi di martello vi han come spezzato il cuore!

Giunsero innanzi a tutti il conte d'Essex, i duchi di Suffolk e di Richmond e il lord cancelliere; vennero appresso il lord podestà, gli sceriffi e gli scabbini di Londra. Impassibile e franco era il contegno di Cromwell, giacchè Rochford non era più; Audley aveva un'aria stupida e noncurante; il duca di Richmond, giovine di nobile e dolce fisonomia, sciogliėvasi in lagrime. Per un tratto di stolta e inesplicabil barbarie Enrico VIII aveva ordinato che quel fanciullo, suo figliuolo naturale e

obbietto il più caro della sua benevolenza, dovesse assistere a quell'orribile esecuzione.

Sonò mezzogiorno, ch'era l'ora fissata: si fece un profondo silenzio; poi ad un tratto l'aria fortemente aspirata da quella moltitudine di persone vive agitate da un sentimento generale di terrore, ripassò sibilando su tutte quelle labbra con forza tale che sarebbesi potuto udirla a grande distanza.

Un momento dopo comparve Anna Bolena. Indossava una veste di damasco nero collo strascico di seta bianca; teneva nelle mani scosse da lieve tremito un libro di preghiere e il rosario di Percy: Kingston e quattro damigelle l'accompagnavano. Al giugnere sulla piattaforma, divenne pallida in viso e gettò un ultimo sguardo sulle onde del Tamigi. Ahi! pensò seco stessa, Percy non è tornato. Gli venner quindi agli occhi il conte d'Essex, il duca di Suffolk e il giovinetto duca di Richmond. Costoro facevan già parte della sua intima conversazione; non pigliavasi ella mai alcun sollazzo, non dava mai festa che non se li vedesse sempre d'intorno. Ed ora venivano onde assistere all'ultimo suo supplizio! Questo pensiero le trasse un sospiro: nondimeno li salutò gentilmente con atto di dolce familiarità.

—Kingston, disse ella con ferma voce, vi prego ad accordarmi alcuni minuti. — Quegli s'inchinò in segno d'adesione.

— Madama, le susurrò da vicino, pregovi a non dire cosa che possa irritare il re, e ciò pel bene della vostra famiglia. —

Ella lo guardò d'un occhio soavissimo che pareva dire: V'intendo. Quindi s'avanzò tutta tremante sull'orlo del palco e con voce un po' compressa si fe' a dire:

— O miei amici! miei amici e più che fratelli! poichè io non posso più restare con voi e il corso del mio vivere è finito, piacciavi perdonarmi di cuore! —

S'udì allora un singhiozzío da ogni parte; e la sventurata vittima, da quello commossa, fece un istante di pausa, guardando intanto il giustiziere che stava ritto vicino al ceppo con una sciabola che aveva la figura di serpe. Allora le venne il pianto sugli occhi; onde s'affrettò a terminar il suo discorso.

— Pregate per me, miei fratelli; dimenticate le mie colpe: ve ne scongiuro in nome di Gesù Cristo. È inutile dirvi il perchè io sia qui; tacerò dunque, confidandomi nella giustizia, nella verità e soprattutto nella misericordia di colui che giudicherà questo mondo. Io lo prego per coloro che

mi hanno condannato alla morte, ed anche per la felicità del re, il quale mi trattò sempre con grande bontà . . . Mi sottometto di buon volere alla morte ... e chieggo perdono a tutto il mondo. —

Dette con voce interrotta queste parole, consegnò un libriccino di preghiere manoscritte che teneva in mano alla sorella del poeta Wiatt, una delle sue damigelle ch'ella amava a preferenza dell'altre. La giovinetta prese il libro piagnendo, e baciò la mano che glielo porgeva.

Allora Anna si scoprì da sè stessa il capo. Al vedere quella vaga capellatura bionda tutti i cuori furono commossi: non s'udivano che gridi di dolore e di commiserazione.

Ella si coperse la testa d'una picciola cuffia di lino orlata di merletti, quindi abbassò il collaretto della vesta per isnudare il collo. A questo punto le mancò un istante il coraggio: giunse le mani e cadde ginocchioni vicino al ceppo; ma tornò di subito a rizzarsi.

— Mie figliuole, disse poscia alle dame che l'avevano accompagnata, mie figliuole, io vi supplico, per la benevolenza che sempre m'avete mostrata, a non permettere che nessun altro fuorchè voi tocchi questo mio

corpo. Voi foste sempre sollecite in servirmi; spero perciò che al momento del mio morire, trovandovi presenti alla mia terribil miseria, non sarete per abbandonarmi... Non potendo io darvi ricompensa de' vostri servigi, pregovi a riconfortarvi per l'amor mio, a non dimenticarvi di me e a servir fedelmente il re e colei che sarà, con miglior ventura di me, vostra regina e padrona. Abbiate in pregio l'onore più che la vita, e nelle vostre orazioni a Gesù Signor Nostro non vi dimenticate dell'anima mia. —

Non potendo più favellare, si rimise ginocchioni. Una delle sue dame accostasele, le bendò gli occhi. Le sue labbra divennero livide; stese con isforzo le braccia e le mani assiderate dallo spavento verso il ceppo e sclamò:

—Il Signore abbia pietà dell'anima mia!—

Poi senza voler essere da veruno sostenuta, chinò il capo: il carnefice vibrò il colpo. Il cannone sparò; s' udì un lungo strido: la testa era balzata sul palco.

Le dame, assai più morte che vive, raccolsero il teschio d'Anna Bolena in un pannolino, deposero il cadavere nella bara, e lo trasportarono elle stesse nella cappella della Torre...

In quel punto un uomo che aveva amato o creduto amare quella donna; un uomo ch'era stato suo sposo e ch'ella aveva reso padre, stavasene ritto su di un poggio nel delizioso parco di Richmond, aspettando con impazienza il convenuto segnale.

— Anna è morta! sclamò egli in udendo il rimbombo della cannonata ripetuto dall'eco. Domani la Seymour sarà mia sposa! —

E fece in pezzi, siccome inutile, una lettera speditagli la mattina da Kingston; lettera che l'istoria si prese cura di conservarci.

« Sire !

« Scrivo alla M. V. per darle avviso
« che ho ricevuto la lettera nella quale
« m'ordinate di fare uscir dalla Torre gli
« stranieri che vi sono rinchiusi. Farò ese-
« guire immediatamente quest'ordine per
« intramessa dei signori Riccardo Gressum,
« Guglielmo Gooke e Whystpool ; ma il
« numero loro non oltrepassa le trenta per-
« sone , tutte senz'armi ; e l'ambasciador
« dell'imperatore ha licenziato l'unico ser-
« vo ch'era rimasto presso di lui. Se l'ora
« dell'esecuzione non è nota in Londra ,
« avremo pochi spettatori : una folla trop-
« po numerosa sarebbe anche un incon-

« veniente ; giacchè la condannata prote-
« sterà , senza dubbio , all'ora della sua
« morte , e dichiarerà , come ha già fat-
« to più volte, ch'ella è affatto innocen-
« te, dei delitti che le vengono apposti.
« Stamattina ella mi ha fatto chiamare nel
« momento in cui riceveva la comunione,
« acciocchè io fossi presente alla solenne
« dichiarazione della sua innocenza , che
« rinnovava alla presenza di Dio. Mentre
« io m'era posto a scrivere la presente a
« V. M. , fui pregato di nuovo ad anda-
« re da lei. Al vedermi entrare, « Signor
« Kingston , mi disse , sento che non deb-
« bo morire prima di mezzogiorno ; un
« tale indugio m'affligge grandemente ; e
« sarei stata liberata dalla vita e dalle pene
« che provo innanzi a quell'ora se si fosse
« obbedito ai primi ordini che vi vennero
« dati. Io le risposi che l'esecuzione per
« lei non sarebbe stata dolorosa. « Il giu-
« stiziere, ripigliò ella, è spertissimo, per
« quel che sento dire, e il mio collo è
« sottilissimo ». E cingendolo colla sua
« mano, si mise a sorridere ... Sire,
« nelle dolorose funzioni del mio ministe-
« ro ebbi a veder più d'un colpevole con-
« dotto alla morte : uomini e donne non
« s'avvicinavano che con terrore a quel

« tremendo passo. Ma questa prigioniera
« serba una inalterabile serenità e talora
« perfino dà segni di allegrezza. Il suo ele-
« mosiniere sta continuamente con lei ;
« dalle due dopo mezzanotte non l' ha la-
« sciata mai un momento. Ecco, o sire,
« l'esatto ragguaglio di quel che mi ac-
« cadde d'osservare durante la mattina.
« Fo caldi voti per la felicità della M. V.,
« della quale mi protesto ossequioso servi-
« dore e suddito.

» Dalla Torre, 19 maggio.

Guglielmo Kingston ».

CAPITOLO XXXVI.

Il sangue era già stato lavato, il palco spiantato : la sera stessa la città aveva ripigliate le sue occupazioni e i consueti divertimenti : la memoria d'Anna Bolena era già cancellata. Nel palazzo reale si apprestavano già i ricchi arredi, si ergeva l'ara nuziale ; lady Giovanna Seymour doveva esser proclamata l'indomani stesso regina d'Inghilterra !

Sull'entrata d'uno de' passaggi sotterranei che guidavano dall'interno della Torre nel fossato esteriore stava sonnecchiando

un uomo rannicchiato. Ivi crescevano cardi e triste erbe; una specie di rigagnolo formato dalle piogge solcava il terreno pietroso. D'ogn' intorno s'ergevano contrafforti e mura coperte di nicchi rossastri; in fondo era sospeso un immenso ponte levatojo.

Quell' uomo tenevasi là aspettando tranquillamente. Non si vedeva più soldatesca; nei dintorni della Torre tutto era tornato alla solita calma: la fortezza era in pace. La scure aveva tolto ogni diffidenza, ogni sospetto.

Al par del selvaggio che dopo l'assassinio d'un nemico ripiglia la pristina indolenza, il carceriere che doveva ajutar Anna Bolena nella sua fuga era là aspettando trascuratamente qualcuno. Un leggiero strepito lo destò; egli balzò in piedi immantinente.

— Ah milord, disse, non siam più in tempo!... Questa mattina...

— Che? Anna è già..., disse Percy. Nè potè proseguire; gli mancaron le ginocchia e dovette appoggiarsi alla ruvida muraglia.

A quanta angoscia, a quanto dolore può reggere il cuor d'un uomo senza che gli venga meno la vita! Lord Percy aspettò,

stette a udire, sospeso l'anelito; ei tornava tutto lieto: il capitano aveva consentito all'accordo, stavasi per ispiegar le vele e partire; fra poche ore la povera Anna sarebbe stata in porto.

— Ella fu giustiziata oggi a mezzogiorno in punto, disse il carceriere. M'ha consegnato due lettere: una per Vossignoria, l'altra l'ho già ricapitata.

— Possibile! sclamò alla fine lord Percy. Morta!... e senza rivederla! Morta, senza ch'io le dessi l'ultimo addio! Morta sola, senza soccorso, senza conforto, senza di me! —

E cadendo col volto sul terreno, restò ivi senza moto e senza favella.

— Ah! m'è rincresciuto assai che Vossignoria non sia stata qui! continuò quell'altro. Che cosa poteva fare da me solo? Ho côlto un momento che non era osservato, per correre a Northumberland-House, ma voi non ci eravate. E poi come farla uscire di pieno giorno? —

Ma lord Percy non dava alcuna risposta, e quasi non comprendeva le parole del carceriere.

— La creda, Vossignoria, continuava questi, io non ci ho colpa di questa disgrazia: non poteva prevenirla o adoperar-

mi più efficacemente. Io era tutto a' vostri comandi, lo sapete pure. Quando Vossignoria mi fece conoscere il suo nome e il suo grado, non ho esitato un momento a mettere a rischio la mia testa in suo servigio... Non era già soltanto la ricompensa che mi faceva operare...

— Dov'è il suo corpo? chiese lord Percy.

— Nella cappella della Torre, rispose il carceriere.

— Date qua la sua lettera.

Il carceriere gliela porse.

— Ella ebbe la forza di scrivermi! sclamò lord Percy premendo sul proprio cuore quel foglio. Mio Dio, perchè mi lasciasti in vita a vedere questo giorno?.... Anna, tutto è finito per me! quai muri! qual recinto! Questa mattina stessa, a mezzodì, tu eri viva; ed ora quella vita sì cara non è più! mi han tolto tutto!

— Il cadavere è nella cappella di San Pietro, tornò a dire il carceriere.

— Ebbene conducetemivi, disse Percy con risoluzione; ch'io la vegga ancora!... —

La cappella era scura e deserta: due feretri chiusi posavano in mezzo ad essa: nell'uno era Anna Bolena, nell'altro Giorgio suo fratello. Splendeva quivi appena

un fioco lume, coll'ajuto del quale un beccamorti aveva già sollevato due lastre di pietra. In uno de'sotterranei stava egli scavando una fossa; e fra quelle nere e melanconiche vôlte rimbombava cupamente il suono della zappa che infrangeva le zolle.

— Prestatemi la vostra torcia perchè possa far lume a Sua Signoria, disse il carceriere a quell' uomo.

— Eccovela, rispose il beccamorti, ma guardatevi bene dal passare sul sepolcro di Tomaso Moro. —

Lord Percy era immobile in mezzo ai due feretri, col viso inondato di pianto: ei fremeva in cuor suo, ma non faceva motto. Il carceriere s'inginocchiò colla torcia in mano presso al conte. Il beccamorti, aspettando il lume per continuare il suo lavoro, si pose a sedere co'piedi entro la fossa.

— Non potrò io vedere il suo volto? disse lord Percy rompendo finalmente il silenzio.

— Come piace a Vossignoria, rispose il carceriere. La bara non è ben chiusa, e poi con un pajo di tanaglie l'affare è fatto.

— Volete aprire! disse il becchino avvicinandosi con inquietudine; non si usa, vedete. —

Il carceriere nondimeno strappò il coperchio. Quale spettacolo! la testa era stata rimessa sul tronco, ma i tormenti l'avevano al tutto sfigurata! Vedevasi essa tutta intrisa di sangue, graffiata, co' capelli tronchi, cogli occhi spalancati, immobili, trasparenti, usciti quasi dalle lor orbite; sul corpo stava un rosario di corallo rosso: una mano livida e contratta ne teneva la croce dalla parte del cuore,

Lord Percy indietreggiò per l'orrore.

— Gran Dio! sclamò, questa è Anna! Ecco la sua testa, i suoi sì vaghi capelli, il suo volto sì bello! È dessa, proprio dessa! e io vivo! . . . Ah ho vissuto abbastanza! Chiudete, chiudete! rispetto a questa cara spoglia! Oh son pur crudeli gli uomini!

— Voi potrete assicurarvi, disse rispettosamente il beccamorti, che non le fu tolto il rosario ch' ella tanto raccomandò le si mettesse indosso.

— Sì, rispose lord Percy; il rosario di mia madre riposa sul suo petto, le sue mani ne stringono la croce. Povera vittima! infelice Anna!

— Ha fatto una morte da santa, dicono tutti, mormorò il carceriere. Io non ho potuto veder nulla, ma contano ch'ella pregava con tanto fervore che pareva un angelo del paradiso.

— Ripeti, ripeti, barbaro! gridò Percy scuotendo il braccio di quell'uomo che dolevasi di non aver potuto veder nulla; ripeti ch'ella è morta da santa e che ora è beata in seno a Colui che l'ha creata!

— Milord, scusate. Vostra Grazia non vada in collera; io diceva ciò che ho sentito dire anch'io. Ho fatto ciò che ho potuto pel meglio e come voi m'avevate ordinato. Ho procurato a lord Rochford, che vedete qui, dei riguardi che in questo luogo non si hanno.

— Basta basta, disse lord Percy. Scavate tosto la tomba, nessun altro che me le renderà gli ultimi doveri. —

Bentosto il feretro calò nell' ultima sua dimora e vi fu sparsa sopra la terra. Percy pianse e quindi pregò.

Anna Bolena riposa a canto a Rochester e a Tomaso Moro.

. . . .

Quella sera stessa, in un antico palazzo, non lungi da quello di lady Waston, due vecchi sedevano ad un focolare estinto.

— Questo fuoco si è spento come la mia famiglia, diceva l'un d'essi con voce querula e chioccia. Ho perduto la speranza della mia stirpe: oggi il nome de'miei padri fu raso dal libro dell'avvenire. I miei

due figli, mia gloria, mia gioja, mia speranza, più non vivono! ... Madama, voi non avete più figlio nè figlia. Sarebbe stato meglio per voi e per me che il vostro seno fosse stato sterile. Non ci sarà chi ci chiuda gli occhi! —

La madre non rispondeva che co' singhiozzi.

— Giorgio ed Anna! Ora non udirò più suonarmi all'orecchio questi nomi sì cari! continuò dolorosamente il padre.

La contessa di Wilshire, non potendo sostenere la piena del dolore, uscì in rimproveri.

— Uomo crudele, diss'ella, uomo senza pietà! sembra che vi compiacciate ad innasprire il mio dolore. —

Stava là sur un tavolo la lettera d'Anna Bolena bagnata di pianto. La madre vi affisò gli occhi.

— Anna ha ragione, diss'ella. La vostra ambizione fu la fonte di tutte le nostre sciagure. Quella figliuola era semplice e mansueta, e voi la rendeste orgogliosa. Giorgio era schietto, leale; voi gli avete appreso ad essere infinto, altiero, arrogante. La lor fine sciagurata è dovuta a voi!

— Cessate, o donna, disse il conte di Wilshire; voi m'importunate co'vostri pia-

gnistei. Dovrò io fin all'ultimo mio sospiro udirmi sempre suonar all'orecchio le vostre querele ed accuse? Non sono forse abbastanza infelice, senza che vi facciate ad accrescere i miei mali? ... In somma siete divenuta insopportabile. I giorni di vostra vita e i miei non meno son trascorsi. Noi abbiam perduto tutto su questa terra; e questo pensiero è pur desolante per colui che non bramava nulla dal Cielo! —

CAPITOLO XXXVII.

Già un intero anno era scorso dopo quei giorni di dolore: la natura s'era rinnovellata. Ogni cosa si va mutando: solo il cuor dell'uomo, se fu straziato una volta, non ripiglia giammai la primiera vita!

Lord Percy era più triste che mai. Gli splendidi raggi del sole novello gli sembravano ognor più pallidi e agghiacciati: un immenso bisogno d'avvenire agitava senza posa il suo cuore oppresso. Quando sarà ch'ei la rivegga? quando giugnerà il termine di sua vita?

La lontananza d'una persona amata si fa più insopportabile a misura che il tempo trapassa e ce ne separa ancor più. Imper-

pertanto la memoria d'Anna Bolena occupava ogni giorno più dolorosamente lord Percy. Il vecchio Harry s'inquietava: la metà degli antichi dominj del suo padrone era stata venduta senza che si fosse potuto sapere a che avesse servito il prezzo. La sorte di tutti i vecchi servidori era stata assicurata per via di atti particolari; precauzione di cui non si era potuto conoscere lo scopo. Harry temeva non il suo signore avesse preso una forte risoluzione. Indarno s'adoprava egli perchè favellasse.

Allorchè Harry aveva aperte le porte d'Alnwick al suo amato padrone tornato dal suo viaggio, non era uscita dalla costui bocca che una parola sola, che il vecchio aveva raccolto nel suo cuore.

Anna era morta prima di quel buon vecchio; da quel punto la solitudine d'Alnwick non era stata turbata da alcuno strepito.

. . . .

Ella passò leggiera leggiera: i suoi piedi eran nudi e non fecero gemere le travi del ponte: barcollò e si pose a sedere un istante sul terreno.

— Eccomi giunta alfine, diss'ella. Io vivo ancora!... l'anello gli sarà consegnato. Ho fatto ciò che ho voluto; non son rimasta morta sulla paglia d'una stalla. —

Ciò detto si fe'a picchiare. Dopo un pezzo comparve Harry, e guardata la giovinetta,

— Voi avete domandato, n'è vero? le disse.

— Sì.

— Prendete.

Le gettò una moneta, soggiugnendo:

— In nome d'Anna Bolena.

— In nome d'Anna Bolena! ripetè la giovinetta. Orrore, maledizione sopra di lei! E scagliò lungi col piede la moneta d'argento, che buttò dall' altro lato del ponte entro il fossato ripieno d'acqua. Harry si fermò sorpreso.

— Come! disse, così si butta via il denaro del conte di Northumberland? Potevate con esso almeno comperarvi un pajo di scarpe e una gonnella, chè ne avete tanto bisogno.

— Io non ho più bisogno nè di pane nè di vestimento, disse Elia; non ho più bisogno di cosa alcuna a questo mondo, o vecchio, e ne uscirò prima di te. Ho vissuto poco e sofferto assai. Son passata tra la folla degli uomini, tenni lor dietro nelle strade e pei cammini, gli urtai sulla pubblica piazza, ma nessuno può dire d'avermi letto nel cuore... No, non c'è un solo che possa dire: Elia non ebbe segreti per

me!... Ma le forze mi mancano, la mia vita sta per finire; affrettati, chè ormai non ho più parole per te... Io son qua venuta per vedere il tuo padrone... Va, digli: Nobile conte, Elia è alla vostra porta e chiede di voi. —

Harry stava riguardandola col massimo stupore.

— Va dunque! soggiunse ella imperiosamente.

Il vecchio altre volte sarebbe andato in collera: ora stava cercando nella sua memoria, già fatta labile, una qualche risposta.

— Va, replicò vivamente la fanciulla, va, chè ormai mi manca il fiato. Egli non mi rigetterà ... Se io avessi potuto amare, egli solo sarebbe stato degno dell'amor mio... Egli solo in una vita piena di rischi, di pericoli, di privazioni e d'amarezze ha avuto compassione della mia giovinezza e del mio avvenire; egli solo mi disse una volta d'una voce soave che mi suona ancora all'orecchio: « Elia, è mio dovere il farmi protettore degli orfani, custode dei derelitti, nutritore di chi muor dalla fame. Venite, o Elia, seguitemi; io vi farò da padre!... » Da padre! proseguì la giovinetta con gli occhi smarriti. Ei credeva di po-

ter farmi da padre quand'io aveva appena perduta mia madre, l'unica mia madre, il solo bene che m'avessi... Va dunque, ti ripeto !

— Vado, vado, brontolò il vecchio... Un'altra pazza! soggiunse nell'andarsene.

. . . .

— Che! Elia! disse lord Percy udendo l'imbasciata del suo vecchio servidore; ti saresti mai ingannato? Tu sei duro d'orecchio... La sventurata fanciulla avrebbe dunque bisogno di soccorso? Si rassegnerebbe ella a vivere nella calma e nel ritiro? —

In barbugliando queste parole ricise, e come per forza strappate a'pensieri che s'incalzavano nel suo animo compassionevole e addolorato, lord Percy giunse sulla soglia della porta in faccia alla giovinetta: la quale si fe'a riguardarlo in aria melanconica e soave; tentò di alzarsi al suo approssimare, ma non le fu possibile. Simile a ferita gazzella che muor di sete nel deserto, le delicate e pieghevoli sue membra rimasero senza movimento.

— Lord Enrico, disse con voce melodiosa, voi ben mi riconoscete; io sono Elia.

— Sì, figliuola cara, vi riconosco. — E si chinò per ajutarla a levarsi da terra.

— Non posso... non posso più, disse

la giovinetta, io muojo! . . . Ma ecco qua l'anello. Potrete recarlo voi stesso a lady Maria, alla figlia di mia madre. —

Così dicendo si trasse dal seno un borsellino di cuojo e lo mostrò al conte.

— Qui dentro, proseguì, troverete l'anello della regina. Ora vo a trovarla colassù; colassù la vedrò, nè più avrò bisogno del suo anello.

— Elia, disse Northumberland commosso, voi siete una fanciulla ben singolare.

— Come vi piace, signore. Avrei voluto esser seppellita al suo fianco; ma ciò è impossibile. Presso la regina d'Inghilterra una trovatella! Una trovatella! io muojo ove son nata, sulla soglia d'una porta.

— Elia, disse Percy sollevando la povera fanciulla nelle sue braccia; entrate in mia casa, e non ne uscirete che quando il vorrò io.

— Siate benedetto, milord, pel bene che volete fare a una povera fanciulla, ma non è in poter d'alcuno il toglierle la sua libertà. Il Signore or dà ali di fuoco all'anima sua, ed essá se ne andrà a veder la sua madre!—

Mentre così diceva i suoi lunghi capelli, già tocchi dalla regina Caterina, si disciolsero: ella chinò il capo, divenne pallida qual morta foglia.

Percy le applicò la mano sul cuore, temendo non ne fosse cessato il battito. Egli s'affrettò a trasportar Elia in casa. Quand'ella risensò trovossi in un ampio e magnifico letto, entro una sala tutta a rabeschi d'oro e adorna di ricchi arredi, di superbe tappezzerie, di cortine di velluto e di seta, di vasi preziosi. Girò gli occhi per un istante su tutta quella dovizia, poi li fissò sopra un medico che stavasene là seduto in larga sedia a bracciuoli a piè del suo letto con in mano una canna ornata d'avorio, che andava agitando fra le dita.

— Le mie cure sono efficaci e le mie previsioni sicure! disse il dottore in tuono sentenzioso. Milord, l'ammalata torna in sè nel modo che io aveva significato a Vossignoria. —

Percy all'udir la voce del medico, che egli aveva fatto chiamare, s'accostò al letto d'Elia.

— Come state adesso? le domandò.

— Vi ringrazio, signore, delle cure che vi piacque usarmi, ma esse mi sono inutili, disse la fanciulla. Ho consultato a Londra il dottor Clemente. —

All'udir questo nome il dottor di provincia chinò il suo berretto quadrato e la canna col pomo.

—Egli mi disse, continuò la fanciulla, ciò che doveva fare per iscampar dalla morte, ma io non ho fatto nulla... Ora è troppo tardi, soggiunse con un sorriso melanconico.

— E perchè consultarlo? disse Percy d'un tuono alquanto severo.

— Perchè, milord, rispose Elia con tutta calma, quel giorno, io non so come, m'aveva preso voglia di vivere. Il dottor Clemente usciva dall'ospitale fondato dalla regina Caterina; uno storpio da lui guarito, tenendogli dietro, lo colmava di benedizioni e « Signore, gli diceva, Iddio ve ne renda merito. Voi m'avete procurata la guarigione; ora posso camminare e lavorare: oh qual contentezza! » Quest' ultima parola mi fe'stupore; mi fermai sopra pensiero. È dunque cosa ben dura, dissi a me stessa, l'abbandonar questo mondo, questa vita, e sentirsi incapace di movimento, poichè questo vecchio così malconcio prova pur contentezza!... Mi mossi allora verso il dottor Clemente. « Che volete da me, povera fanciulla? » mi diss'egli raddolcendo la sonora sua voce. Non so che cosa rispondessi. Egli mi esaminò e stabilì di curarmi. Entrai nello spedale, ma ben presto quel soggiorno mi divenne insopportabile. Io ne uscii senza pane, senza vestito, senza avere ove ricove-

rarmi. Ammalata più che prima e sentendo vicina la mia fine, mi posi in cammino per recarvi questo anello. Ora voi per vostra bontà volete ch'io sia curata; ma il signor dottore qui presente vi dirà, se vuol esser di buona fede, che è inutile.

— Io non dico questo, barbugliò fra i denti l'empirico. Hò degli elisiri, madamigella, dei balsami, degli apozemi, degli empiastri e de'siroppi che han risanato taluni più malati di voi.

— Più malati? disse Elia sorridendo; oh! non lo credo punto. Milord, aggiunse poscia alzando la voce, vi ringrazio di nuovo delle vostre cure, ma il mio corpo non ha più bisogno di nulla. Fatemi dire, in grazia, alcune preghiere, e il ministro di Dio mi benedica prima ch'io parta da questo mondo. Ecco la sola carità che vi domando. —

Lord Percy mandò immantinenti pel curato di Alnwick. Era questi un vecchio e santo ecclesiastico che aveva ajutato un tempo l'arcivescovo di Yorck, il povero cardinale Wolsey, a ristabilir l'ordine in tutta la diocesi. Avendo occupato lunga pezza cariche riguardevoli, conosceva il mondo, i suoi disordini, le umane miserie; ed ora, fatto vecchio e fiacco dalle fatiche, s'aveva scelto per ritiro quella piccola città. I suoi

parrocchiani lo amavano grandemente. Uomo di semplici costumi e caritatevole, versato nella medicina, amante dell'agricoltura, quel buon vecchio viveva felice in mezzo a' poveri che il conte di Northumberland nudriva quasi tutti colle abbondanti limosine che affidava alle mani di quell'ottimo pastore. Egli giunse di fatto al letto della giovinetta, se le accostò con tenerezza da padre e fermò gli occhi su quel capo dolorosamente chino.

Al vederlo comparire gli occhi d'Elia s'avvivarono; ella s' alzò e si pose a sedere.

— Vi saluto, disse, mio buon padre, e vi ringrazio che siate qui venuto... La vostra vista mi consola! —

Si mise quindi a guardare d'intorno a sè e vide che gli astanti si dilungavano per rispetto al sacro ufizio che il sacerdote s'appressava a compiere.

— Vanno via, disse, per ciò. Sia come lor piace. Avrei potuto parlare egualmente alla loro presenza.

— Mia cara figliuola, disse il buon sacerdote, non bramate voi di far la confessione delle vostre colpe a fin di riceverne da Dio il perdono?

— Sì, mio buon padre; ma prima di manifestarvi le mie colpe, voglio discorrervi della mia vita. Uditemi, padre mio, uditemi, prima ch' io vada innanzi a Dio...—

Un deliquio qui la prese, ond'ella s'arrestò; ma rinvigorendo la forza della volontà quel corpo in cui la vita andava estinguendosi, l'anima sovrana, ritta in mezzo alle rovine della materia che la circondava, robusta di pensiero e d'intelletto, fece ancora obbedienti e pieghevoli gli organi ad essa dal Creatore donati, quasi schiavi destinati a trasmettere alle cose esteriori i suoi sentimenti e i suoi moti. Elia tornò a sedere; la sua voce si fece chiara, sonora e armoniosa quale usciva già da'suoi labbri allorchè accompagnandosi col liuto cantava ai passeggeri le ballate e i lamenti de' menestrelli.

— Quand'io vedeva venir l'autunno, ella disse, e scorgeva nel mio vagare gli alberi delle foreste spogliarsi delle lor foglie, quando queste cadevano appassite sotto a'miei piedi, mi sentiva stringere il cuore. O padre mio! questa bella natura ch'io vedeva farsi squallida e morire mi rattristava: più non s'udiva il canto degli uccelli; il terreno era duro, gelato, coperto di brine; tutto spegnevasi, e la gioja e la luce; tutto inaridiva, e le frondi e i fiori... Per me non v'è autunno; io mi muojo! . . . Vissi un mattino appena, eppure ho patito assai, assai. Uditemi, padre, e compiangete questa povera fanciulla prima di darle il perdono in nome

dell' Onnipotente . . . Io sono una trovatella raccolta dalla carità della regina Caterina : fui allevata fino a tredici anni in una casa di ricovero , ove appresi i rudimenti della religione e della fede. Una mano liberale e i doni di Dio ci nascondevano le nostre miserie. Tra di noi ci chiamavamo sorelle; e chi ci reggeva, davaci il dolce nome di figliuole... Allorchè Anna Bolena cacciò la regina Caterina dal solio e dal cuore del re , ogni pietà fu estinta per noi ; fu ributtato chi aveva fame, spogliato chi aveva freddo , derelitto cui non restavan nè parenti nè ricovero... Andate, figliuole; le porte sono aperte, chiedete il vostro pane a'sassi delle vie, aspettate che le nuvole del cielo vi versino la bevanda ... Quanto a me non mi lagnai punto; mi posi a cercar l'elemosina: di lì a non molto giunsi al colmo de'miei desiderj, fui scelta a servir Caterina, a star presso di lei, a udirla tutto il giorno , a riposar non lontana da lei la notte. Io sentiva ogni giorno la sua voce e le sue amorevoli e savie parole : essa m'esortava ad amar Dio , a vivere per la virtù ; ed io ascoltava avidamente ogni suo consiglio e lo accoglieva nel mio cuore , che rimaneva inondato di contentezza. Ammirava in Caterina la cristiana , la regina , la mar-

tire, la santa. Io gioiva tutta trovandomi seduta al suo fianco; e talvolta, senza ch'ella s'avvedesse, baciava per rispetto le sue vesti. A poco a poco la sua bontà mi diè animo; io dimenticai il suo grado, l'immenso spazio che mi separava da lei; ardii nel mio cuore chiamarla mia madre; e debbo dirlo? io, povera trovatella, io, rifiuto della natura, sentii cadermi a goccia a goccia nel seno l'orribil veleno della gelosia. Ogni parola della regina raddoppiava le mie angosce; ella non parlava che di sua figlia, di lady Maria. I suoi pensieri, i suoi rammarichi, la sua speranza, le sue preghiere, tutta finalmente l'anima sua era volta a quel punto. Indarno io cercai di ricondurla verso me sola: essa non poteva comprendermi, non poteva credere che io osassi contrastare all'erede della corona d'Inghilterra il cuor di sua madre . . . Caterina non diceva una parola che non mi trafiggesse dolorosamente: parevami che coll'amar la propria figlia spogliasse me di quella benevolenza alla quale io aveva sola diritto. Vedete pazzia, mio buon padre! . . . Io la vidi poi morire; ho veduto venir meno sotto i miei occhi questa regina, questa madre diletta. Io morendo ella mi consegnò il suo anello

perchè lo portassi a sua figlia, a lady Maria: io le promisi, le giurai di farlo; e quell'anello da quel giorno non l'ho lasciato mai. —

Così dicendo si trasse dal seno il borsello di cuojo nel quale aveva cucito l'anello.

— Ma riparerò il mio fallo, proseguì, e lady Maria avrà quest'anello. Per questo sol motivo io son venuta a morir qui, perchè il conte di Northumberland abbia a consegnarglielo. —

Il buon ecclesiastico s'asciugò furtivamente una lagrima che gli spuntava sugli occhi.

— Quando la regina fu morta, continuò Elia: Dio! avrò io forza bastante per parlarvi di queste cose? . . . quand'ella spirò, l'ambasciador di Spagna era al suo capezzale, milord Northumberland piangeva in ginocchio; il sacerdote era presente esso pure. . . O padre mio, che dolorose memorie!

— Ma, figliuola mia, le disse il ministro temendo non si stancasse, non è necessario l'entrare in tutte queste particolarità.

— Io voglio parlare, rispose Elia, voglio che sappiate ogni cosa. . . Quando adunque la regina fu morta, io mi sentii

sola in mezzo a quella camera, abbandonata da tutto il mondo; parevami che tutti gli oggetti intorno a me girassero, che mi si aprisse dinanzi un precipizio, ch'io fossi lì lì per cadervi contro mia voglia! Era il dolore che m'opprimeva. O padre, non ho parole per esprimere qual fosse il mio stato.

— Mia cara figlia, calmatevi, diceva il sacerdote che piangeva a calde lagrime, siccome quegli che nell'esercizio del proprio ministero aveva meglio d'ogni altro conosciuto le miserie e i dolori che assediano il cuor dell' uomo.

—Calmarmi? oh no! io voglio dir tutto. In quel punto lord Percy ebbe pietà di questa misera e chiese a sè stesso: « Ove troverà essa da mangiare? » Mi offerse quindi la sua casa finchè m'avesse collocato presso qualche onesta famiglia. Io lo ringraziai, ma non accettai la sua offerta. Lord Percy non giugneva a comprendere quanta fosse stata la mia perdita. Lasciar quella casa ove Caterina ancora trovavasi; lasciar la memoria di tutte le sue parole di cui le pareti, per così dire, ancora sonavano; la sua tomba finalmente, mio unico tesoro, giacchè dicevasi che l'avrebbero pel momento deposta nel cimi-

tero del villaggio, no, io nol poteva!... Gli risposi di no senza pensare che cosa sarebbe poscia di me. Da quell' ora io rientrai nella vita di miserie e d'abbandono a cui la mia nascita m'aveva destinata. Allorchè condussero via il suo corpo per seppellirlo nell' abbazia di Peterborough, io tenni dietro al feretro. Poscia mi posi a percorrere il paese suonando il liuto e cantando delle canzoni alle fiere ed ai mercati sulla pubblica piazza; in appresso mi diedi a vender erbe, droghe e pomate, e girai così quasi tutta l'Inghilterra. Una specie d'inquietudine mi divorava; non mi trovava bene in verun luogo. Da che cominciava ad esser conosciuta in un paese e a viverci meno precariamente, non poteva più rimanervi. « Di dov'è ella? donde viene? ha de' parenti? È certamente una trovatella. No, ella parla come una signora, sa leggere e scrivere; si vede ch'è stata educata bene. » Tutte queste dimande, queste curiosità così asciutte, così acri, sì piene d'ironia, d'invidia, di malignità mi ferivano fin nel fondo del cuore. Io, allevata a fianco della regina Caterina, avvezza a conversare continuamente con quella principessa sì nobile, sì magnanima, era allor ridotta a starmene in compagnia delle

donne più rozze e volgari: la lor favella, le loro abitudini; le basse inclinazioni, i vizj ributtanti che in esse scorgeva, mi stomacavano al più alto segno. Io non trovava un'anima della mia tempra con cui cangiar un pensiero, una parola almeno; divenni perciò cupa e taciturna, divenni aspra e dispettosa per toglier l'adito alla curiosità. Dormendo talvolta sulla paglia d'una stalla, o rincantucciata in un cattivo stanzino, quai tristi riflessioni non feci io mai sulla sorte che la Providenza m'aveva riserbata! Colla mia valigia di viaggio a lato, con del pane e del lardo sul mio piatto, oh! in quale isolamento io mi trovava, specialmente quando poco lontano da me udiva l'allegria romorosa e le grossolane espressioni d'una turba di bevitori sfaccendati, e diceva a me stessa, malgrado il disgusto che tali individui inspiravano: Non ve ne ha pur uno a cui tu possa dare il nome di fratello o di parente; non c'è chi lo voglia riconoscere e nol rifiuti come un insulto... O padre mio, quanto patire! Alcune volte mi gridavan da'loro deschi: « Qua, ragazza; vediamo un po'che cosa hai da vendere... Cantaci un'aria sulla ghironda. » E allora l'ostessa si faceva a gridare: « Vieni qua

dunque; vediamo; fa quel che ti dicono. »
Per essi io non aveva nome, nè avrei pur voluto che proferisser quello impostomi dalla regina. A Londra adottai un fanciullo la cui madre, donna di mala vità, era morta di fresco. Almeno, diceva io, questo poverino non avrà ad arrossire di me. Io cominciava ad affezionarmegli e a trovar piacere nell'allevarlo. Un giorno, tornata a casa, lo trovai freddo nella culla. Allora cominciai anche a sentir mal di petto. Una vecchia ebrea che m'adoperava spesso in sue faccende, partì pel nord dell'Inghilterra. Caddi allora in gran miseria; e un dì che sentiva ben acuti gli stimoli della fame, mi venne il pensiero di vender l'anello . . . ; ma tosto mi prese orrore di questa debolezza. Non potendo pagare l'alloggio, mi cacciarono dalla casa ove abitava; onde fui costretta a ricoverarmi in un quartiere di Londra popolato solamente da ladri, da mariuoli e da donne di pessima vita. Dio! quanto soffersi in que'luoghi ove la più ributtante miseria va compagna ai vizj più stomachevoli!... Eppure colà io presi ad affezionarmi a un essere vivente. Non lontano dal solajo ov'io dormiva, era uno stanzino abitato da un giovine d'una fisonomia dolce e melanconica, il quale pas-

sava il tempo a far versi, a scombiccherare ogni pezzo di carta che gli venisse alle mani. Diceva che suo padre l'aveva cacciato da sè e che la sua famiglia non voleva più udir parlare di lui. Non mi venne fatto mai di sapere qual delitto avesse commesso, nè per quali disordini si fosse egli ridotto in quel tristo luogo; nè ardii pure informarmene, nè l'avrei voluto per nessun modo, temendo di distruggere nell'animo mio quel sentimento di tenerezza che cominciava a nodrire per lui e che rendeva men dura la mia condizione. Quando lo vedeva men triste e gli aveva resi qualche piccoli servigi di casa io provava una specie di contentezza. Il cuore palpitavami quando la sua voce balbettava de' ringraziamenti: finalmente presi ad amarlo d'un amor preveggente come quello d'una sorella, o di superiorità qual si è quello d'una madre. Più volte io divideva con lui il mio pane... —

Qui le lagrime spuntarono sugli occhi della fanciulla. Essa fe' un po' di pausa, quindi ripigliò con voce tremante:

— Una notte che io non aveva potuto chiuder occhio, trovandomi arsa dalla febbre e tutta in sudore, mi parve sentirlo gemere; mi levai a sedere e stetti origlian-

do attentamente : i gemiti continuarono ; mi posi alla fessura del mio uscio mal connesso e udii più distintamente. Balzai allora dal letto ; un' agitazione , un terribil presentimento mi assalì . . . Vidi sempre morire coloro che amai ! . . Mezzo svestita , a piè nudi , corro , avendo accesa come poteva una candela ; batto al suo uscio , i gemiti raddoppiano, « Chi è là ? chiese Eugenio ; mio padre ! . . . chi è là ? che si vuole da me? È inutile, è tutto inutile ; mi sono avvelenato . . . . » Lo sventurato aveva preso il veleno . . . Ove mai trascina la dimenticanza di Dio e la cattiva vita ! . . . Io sospingo l' uscio ed entro nella stanza ; era steso sul suo giaciglio , smorto , livido , divincolantesi per gli orribili dolori che provava. Eravi tuttora il bicchiere con cui aveva trangugiato dell' arsenico col vino. V' era anche una lettera suggellata . . . « Voi qui , Elia ? mi disse ; siete voi? »—« E chi altri verrebbe in vostro soccorso a quest' ora ? risposi con isdegno ; forse que' bruti che dormono qui a basso ? . . . Eugenio , che mai avete fatto ! Maledetto dagli uomini , voi state per incorrere la maledizione di Dio . . . » « Fui vinto dalla disperazione , rispose ; ho preso il veleno ; ogni soccorso è tardo . . . »

« Non è però tardi per pentirvi, soggiunsi... « Pentirmi? e di che?... d'aver vissuto ne' disordini e di finir col suicidio?... Io sono un mostro? gridò. Iddio mi ha rigettato da sè; a che gioverebbe il pregare?... » « A salvarvi, replicai io. Eugenio, baciate questa croce e preghiamo insieme... » Allora io presi la sua testa fra le mani e gli appressai alle labbra la croce del mio rosario, questo che mi vedete qui sul petto, ch'ebbi in dono dalla regina Caterina, e che non ho lasciato mai. Eugenio baciò questa croce, come la bacio io adesso; essa è la speranza di tutti gli uomini, il segno della salute di tutto il mondo... « Elia, mi disse allora il giovine, credete voi che Iddio possa ancor perdonarmi? » Tutto, risposi, tutto! Vi perdono io; e voi non credete che Iddio sia più buono di me e che sia per aver meno compassione che io non ne abbia, povera trovatella, che v'amo? « O Elia, voi m' amavate! e perchè non dirmelo? » Come! il vostro cuore non doveva avvertirvene, infelice! Ora piangete e pregate... « Elia, voi eravate un angelo, un angelo tutelare che abitava presso di me, ed io non me n'era ancora accorto. Pietosa Elia, pregate per me e con me! »

Adoperandomi a soccorrerlo e a spegnere la sete che il divorava, io recitai tutte le orazioni che sapeva fin da bambina: egli non si ricordava più delle sue, ma seguiva col cuore e singhiozzando tutte le mie parole . . .

— Ma perchè, cara figlia, disse l'ecclesiastico, non domandare ajuto ? I vicini forse si sarebbero uniti con voi per salvarlo.

— O padre, quelli eran tigri; in vece di sentir compassione ci avrebberò ingiuriati e fors' anco maltrattati per aver rotto loro il sonno nel cuor della notte. D'altra parte Eugenio non vi consentì, sapendo ch'era perduto, ed io stessa conosceva che nessun mezzo l'avrebbe salvato dalla morte. Rimasi adunque presso di lui pregando allorchè vedeva le sue convulsioni farsi più spaventevoli e giugnendo le mani sul mio cuore quando ei tornava un po' più tranquillo. A póco a poco nondimeno andò perdendo le forze: io mi feci a confortarlo il meglio che sapeva; e veggendo che entrava in agonia, non abbandonai più il suo capezzale: recitai per lui degli atti di contrizione; egli spirò col nome di Gesù sulle labbra . . . Solo in quel punto sentii quanto io l'amava e quel tanto di consolazione e quasi di speranza che la

presenza sua m'aveva cagionato, senza mia saputa, nella mia vita, nella mia povertà, in tutte le mie miserie. Da quel giorno impertanto esse divennero orribili. Per la seconda volta tutto era finito per me. Mi chiusi nella mia camera; udii le imprecazioni dei padroni della casa quando si videro costretti a far seppellire Eugenio, nè gli trovarono un soldo per pagare le spese. Quando sentii togliere e portar abbasso il cadavere di quello sfortunato, mi prese un'angoscia inesprimibile e caddi fuor de'sensi. Dopo un pezzo rinvenni in uno stato compassionevole; domandai d'essere trasferita all'ospitale, dove l'ottimo dottor Clemente si prese cura di me: ma ben presto io mi stancai di starvi, e volli assolutamente andarmene. Veggendo la mia strana inquietudine, ei mi raccomandò di venir qualche volta a visitarlo. Io vi tornai una volta, ma essa fu l'ultima. Il buon medico faceva del pari buona accoglienza al ricco e al povero, o piuttosto riceveva meglio coloro che avevan più bisogno di lui. Io stava dunque aspettando alla porta del suo gabinetto allorchè vidi entrare un fanciulletto che recava un gran mazzo di fiori. Era bellissimo, bianco e vermiglio, con capelli vaghissimi che gli cadevano

in anella sul collo ; era grazioso, amabile come un di quegli angioletti che vediam dipinti nelle chiese. Una giovane e avvenente signora ed un uomo d'alta statura e nobil volto l' accompagnavano; eran suo padre e sua madre. Oh ! se aveste veduto quale affetto, qual contentezza brillava ne' loro occhi al veder quel pargoletto ! come facevano a gara in colmarlo di carezze, come andavano orgogliosi di possederlo ! Venne fuori il medico; la madre col tremito della gioja e della gratitudine gli mostrò il proprio figliuolo : « Voi lo salvaste, signore, le disse intenerita ; eccoci qui a ringraziarvi ». Il bambolo offerse il mazzo di fiori. Il padre strinse affettuosamente la mano del vecchio sapiente. « Voi m'avete ridonato più che la vita, diss'egli ; ecco mio figlio . . . » Questo quadro mi commosse al segno che non mi fu possibile di colà rimanere. Un padre ! una madre ! uscii dunque senz'altro ; e avendomi Clemente richiamata, balbettai una scusa e m' allontanai da esso per non ritornarvi mai più. Languii alcun tempo ancora; poi avvedendomi esser vicina la mia fine, m'avviai a questo luogo per consegnar questo anello della regina ; ed eccomi pronta a morire. Iddio ne sia lodato ! . . . Il mio

cammino fu breve, ma sì penoso che io nulla più bramo che di andare a ricongiungermi colla mia madre, col mio Dio, e, spero, con Eugenio ancora, poichè partì da questa vita pentito davvero. Che ne dite, o padre? credete voi ch'io troverò anche lui? Oh come ne sarei lieta!

— Mia cara figliuola, disse il buon sacerdote, tutti coloro che saran morti nell'amor del signore si troveranno riuniti insieme dinanzi a lui in seno a un gaudio immortale. Confidate adunque nella divina bontà di aver a ritrovare colui che forse va debitore della sua salvezza a voi, alla vostra fede, alle vostre orazioni. La bontà di Dio è sì grande ch'ei perdona qualunque peccato, fuor quello della disperanza... Ditemi, Elia, andavate voi qualche volta alla chiesa?

— Oh sì, ben di sovente, o padre! La domenica non ci mancava mai. Era quello il solo tempo che provassi contentezza; il cuore mi balzava di gioja nel petto quando nel tempio del Signore io vedeva splendere infinite lampade e fumar gl'incensieri, spandendo per l'aria soavissima fragranza, quando udiva que'cantici devoti! Ah! mi sgorgavano allora le lagrime dagli occhi, mi tremavan tutte le membra, l'anima mia

slanciavasi verso il cielo: io godeva un istante di felicità. Qualche volta udiva bisbigliare intorno a me: « Vedi la zingana, la strega che viene alla chiesa ». E si ritraevano indietro, si scostavano da me. Ma io diceva a me stessa: Di qui non si caccia via nessuno; io sono la figliuola del mio Dio, non possono mandarmi fuori!... Più volte costernata pel dolore e per la miseria prorompeva in amaro pianto: e allora riconfortata dalla fede mi volgeva col cuore a Gesù nascosto nell'augusto Sacramento dell'altare e sclamava: O Signore, eccomi a'vostri piedi oppressa da ogni guisa di mali, aspettando che a voi piaccia riguardarmi ed usarmi pietà! —

Il buon ecclesiastico, all'udir tai sentimenti, non potè frenare i singulti, e gli risovvenne del centurione onde parla il Vangelo e di quel detto del Salvatore: *In verità, vi dico: non ho trovato una sì gran fede in Israello.*

— Povera fanciulla! ei disse; se i vostri genitori vi hanno abbandonata su questa terra, avevate in cielo un padre che vegliava su di voi.

— Ah sì, è vero! Eppure tante volte ho mormorato contro di lui. Perchè, diceva io, perchè tanti beni agli altri, e a me nulla

affatto? Che ho io fatto per dovere patir tanto? perchè mai gli altri hanno amici e ricchezze e magnifico albergo, ed io son qual passere cacciato mai sempre da un tetto straniero? Come può darsi ch'io sia un figliuolo di Dio, e ch'ei non si muova a veruna compassione di me?

— Elia, figliuola mia, volgete uno sguardo agli scorsi vostri anni: che è ora la vostra vita? Un sogno che passò, un vapore che venne dissipato dall'aria. Che v'importa ora l'aver sofferto? Qual memoria vi rimarrebbe egli di que'beni che, al dir del Savio, *non hanno la dimane*?

— Pur troppo, o padre! tutto è passato come onda che in un momento trascorre. Se io avessi vissuto una vita felice, oggi mi crucccerebbe il rincrescimento di dover lasciarla; quando al contrario, stanca di vivere, trovo a quest'ora il sospirato riposo... Dirò adunque io pure come quel padre del deserto: « Parti, o anima mia; e di che temi? Son diciott'anni che tu servi il Signore. »... Beneditemi dunque, o padre, e lavate nel sangue del Redentore tutti i trascorsi di mia vita!... —

Ciò detto piegò la fanciulla in atto umile il capo. Levò il santo vecchio un istante la destra al cielo e proferì sommesso la pa-

rola del perdono. All'indomane, allorchè il sole volgeva al suo tramonto e la natura era tranquilla e le creature tutte parevan darsi al riposo, Elia s'addormì nel signore, e i cieli s'apersero ad accogliere la povera orfana derelitta, che aveva vissuto oscura, misera, angosciosa, obliata, sprezzata da tutti.

Così consumavasi quasi ad un medesimo tempo il destino delle due donzelle: Anna ed Elia. L'una dal sommo degli onori, dal corteggio degli amici e de'congiunti, scendeva solitaria dal trono sul patibolo: l'altra, priva d'ogni umano soccorso, d' ogni speranza di questo mondo, spirava tranquillamente fra le braccia della carità e della religione.

CAPITOLO XXXVIII.

ED ULTIMO.

Cinque anni dopo il giorno in che Elia era morta, un messo di Enrico VIII entrò nel recinto d'un povero chiostro di frati ospitalieri che si era lasciato sussistere in un de'sobborghi di Londra, perchè non si poteva far senza dell'opera loro specialmente in occasione di pestilenza, sì frequente in

que' remoti tempi. Ei chiese di parlare al superiore.

— Vengo o padre, da parte del re a ordinar delle preghiere pel giovine duca di Richmond che sta per morire. Voi avete qui tra voi un santo fratello, dal quale principalmente il re desidera i suffragi per suo figlio, a cagione delle segnalate sue virtù. Ei si chiamava nel mondo conte di Northumberland.

— Piacciavi seguirmi, rispose il superiore.

Attraversati lunghi corridoi ed altri luoghi freddi e solitarj, giunsero all'infermeria del convento. Colà in fondo a vasta camera tre o quattro religiosi circondavano il povero letto d'un morente; al capezzale stava seduto il padre abbate: le lagrime gli scendevan giù per le guance e sulla candida barba.

— Ecco il frate che fu già lord Percy conte di Northumberland, disse a voce sommessa il superiore additando l'infermo. L'inviato del re si fermò preso da riverenza. Eravi qualche cosa di sovrumano nel placido volto e negli addolorati lineamenti del moribondo; sì che quegli fu presso a cader ginocchioni. In questo mezzo s'udivan nella camera de'singhiozzi a forza rattenuti.

Le orecchie mortali non eran tocche dallo strepito sconosciuto delle celesti regioni; e gli occhi degli uomini non giugnevano a veder la gioja degli angeli colà librantisi sulle ali, nè il furor de' demonj che vedevano morire un uomo e sorgere un santo. Intorno al letto dell'agonizzante affollavasi una turba di ombre invisibili agli uomini: le une avean preso le sembianze di vecchi, le altre rassomigliavano a donne, a fanciulle, a pargoletti.

Invano Satana seguíto dall'orrenda torma de'suoi spiriti malefici sforzavasi di trarre vicino al morente la tema, l'odio, lo spavento, la disperazione. Quelle ombre pareva si ridessero della rabbia de' principi delle tenebre; e un sogghigno di spregio errava sui contorni de' trasparenti lor volti.

— Egli ci nutrì affamati! diceano i teneri fanciulli.

— Ci ha vestiti ignudi! sclamavano i vecchi.

— Ha preservata la nostra virtù! soggiungevan le femmine.

— Ritiratevi, o maligni spiriti, gridavan tutti ad una voce, chè non potete toccarlo. Fuggite lontano da lui e andate a celar la vostra confusione nel fuoco eterno. —

E la loro corona sempre crescente si sten-

deva, si stendeva senza posa, cacciando lontano le potenze infernali. Quindi affisavano amoroso lo sguardo sul lor benefattore e sull'angelo suo tutelare; il quale standosi in piedi alla destra del letto di morte riluceva d'uno splendore abbagliante. Il nome d'Enrico Percy scritto sull'aureo suo cinto mandava vive fiamme. Circondavagli il capo una corona di rose vermiglie; i suoi occhi brillavano di gioja e d'amore. Torrenti di luce celeste lo avvolgevano, i quali andavan ognor crescendo siccome le fiamme della carità ond'egli ardeva.

Appoggiava l'angelo il moribondo al suo seno amoroso, lo teneva fra'suoi amplessi: su quella fronte ormai gelida per la vicina morte baciava quell'anima prediletta come per chiamarla a sè e reggere il suo volo inverso il celeste soggiorno...

Tutte queste cose però eran celate agli astanti, i quali andavan versando lagrime amare, dolenti d'aver a perdere in Percy il miglior degli amici, il più tenero de'fratelli.

— Figliuol mio, voi soffrite, non è vero? diceva l'ottimo padre abbate all'agonizzante. Questi riapriva un istante gli occhi e stringeva la mano del vecchio in segno di ringraziamento.

— Voi soffrite! replicava questi angosciosamente.

— No, rispondeva Percy con voce ancor chiara; sento anzi in cuore una gioja indicibile, una profonda pace, una ferma sicurezza della vita eterna! I benefizj del Signore nostro Dio son grandi al par di lui; ammirabili l'opere sue! Deh non vogliate piangere, miei fratelli. Io ho sofferto assai sulla terra; ma ora non mi ricordo più veruno de'miei travagli!!! —

In quel punto il messo d'Enrico se gli fece da presso.

— Mio fratello, diss'egli, il re implora le vostre preghiere! . . .

— Che cosa dite? rispose il moribondo con un accento tutto affetto e dolcezza, volgendo i suoi occhi quasi spenti dal lato onde era partita quella ignota voce.

— Enrico VIII, nostro signore e padrone, replicò il messo, è in preda al più vivo dolore. L'unico suo figliuolo, il giovine duca di Richmond, sta per morire.

— Ancora una espiazione! disse sottovoce il superiore.

Il conte di Northumberland, raccoltosi un istante, si alzò a grande stento sul letto.

— Tornate pure dal re, disse; fategli sapere che è già lunga pezza ch'io prego per lui, per la nostra patria, per tutti noi; che già da gran tempo io ho spogliato il mio cuore d'ogni amarezza pei mali con cui è piaciuto alla Providenza di affliggermi. . . Io non son nulla! . . . Gli è ad una madre sventurata che si debbe una impossibile riparazione; quella è duopo placare! essa è che domanda il prezzo del sangue del proprio figlio e delle lagrime che le ha costato; finalmente è la sua maledizione che si dee rivocare!! . . . . —

Dette a stento queste parole, lord Percy ricadde sfinito in sul letto. Tutti gli astanti si guardarono in viso con ansietà; un dolor più vivo, una più grave inquietudine assalì tutti i cuori.

— Inginocchiatevi, miei fratelli, disse il padre abbate.

E la sua voce venerabile, interrotta dalle lagrime, diè principio alle orazioni che la Chiesa suol recitare pe' suoi figli agonizzanti.

Furono aperte le porte della infermeria, e tutta la comunità de' religiosi entrò processionalmente.

Oh quanto sublime e maestosa era quella cerimonia dell'ultimo vale! oh come so-

lenni eran quelle litanie de' santi ripetute a coro da tutte quelle voci di uomini raccolti intorno al lor fratello spirante! come sublime e commovente quella invocazione che mesti abitanti della terra facevano ai gloriosi cittadini del cielo! . . .

Ma le voci si tacciono, e tutti i cuori si uniscono in una sola fervente preghiera! s'aprono i cieli, gli angeli trasaliscon di gioja, i demonj fuggono spauriti. Due anime beate scendono dalla vôlta celeste a colui che servì l'una di esse e amò l'altra.

Caterina ed Anna, strette dai legami d'una eterna carità, s'abbracciono e vivono in vicendevole amore. L'una, egli è vero, riluce assai più dell'altra colà sulle sfere ove dimoran gli eletti; ma non ha luogo tra loro dispiacenza alcuna o gelosia. Caterina fiammeggia d'una beltà grave, maestosa e perfetta; Anna somiglia a tenera vereconda fanciulla. Le lor vestimenta olezzan di celesti profumi, le lor fronti son cinte di vividi raggi, le voci loro suonan dolci al par delle cetre degli arcangeli. Entrambe si chinano verso l'anima diletta che aspettan seco nella gloria.

— Riconosci tu colui che ti ha salva colle sue preghiere e co' suoi patimenti? disse la maestosa Caterina alla dolce Anna.

Ti ricordi quella vita piena di sante opere a te consacrate? Vedi quante angoscie tu gli sei costata! come il suo cuore fu straziato per cagion tua! —

Una lagrima d' amore e di gratitudine sfuggì dagli occhi di Anna.

— Oh se men ricordo! sclamò ella. Illustre Caterina, potete voi dubitarne?

— Affréttati dunque, affréttati, figliuola mia, a liberarlo, poichè tu ne hai ricevuto il potere in nome di Maria tenera madre degli uomini. —

Anna tutta raggiante e giuliva allor discese presso colui che moriva.

— Anima cristiana, vieni, gli disse con maestà, vieni, te lo comando in nome di Dio padre onnipossente, che ti ha creata; in nome di Gesù Cristo figliuol di Dio vivo, che si fece per te obbediente fino alla morte; in nome dello Spirito Santo, che si degnò di versare sopra di te le sue grazie e benedizioni! Vieni!!! —

Qui tacque e posò le beate sue mani sulla testa inclinata del morente... S' ode tutt' a un tratto un gran rumore entro la camera. Coloro de' circostanti che son genuflessi si alzano, quelli che erano in piedi si prostrano, tutti levano al cielo gli occhi bagnati di lagrime...

— Frate Enrico non è più! sclamano singhiozzando tutti i religiosi.

. . . .

Il dì susseguente, nell'ora della ricreazione, il padre abbate ed il padre superiore sedevano amendue nel giardino discorrendo melanconicamente della perdita di frate Enrico.

— Ora la sua celletta è vuota, diceva il buon vecchio; io nol vedrò più, non l'udirò più chiamarmi padre! Di qual carità ardeva egli! qual dolcezza nelle sue parole quando si faceva a consolare i nostri poveri malati!... Ah io credeva di dovere esser confortato da lui a morir santamente! Che poteva io dirgli, quai preghiere suggerire a quel cuor sì puro, sì santo, sì pieno d'amore pe' suoi fratelli e pel suo Dio?... Padre Anselmo, al veder il nostro caro Enrico sì umile, sì mansueto, l'avremmo noi creduto lord Percy, il conte di Northumberland? —

Il padre superiore, non meno afflitto, ascoltava in silenzio le parole del suo compagno, allorchè s'accostò un de' religiosi tenendo fra le mani il breviario del defunto, e lo porse con rispetto all'abbate.

— Venerabil padre, diss'egli, abbiam trovato nel libro del nostro fratello una

preghiera scritta di sua mano. Dopo averla bagnata delle nostre lagrime abbiam creduto nostro dovere il recarvela.

— Mio figliuolo, vi ringrazio, disse l'abbate.

Il superiore prese il libro e lo scorse un istante cogli occhi. Il religioso si allontanò.

— Leggete, figliuolo, disse il vecchio.

— Leggerò, padre mio, rispose ubbidiente il superiore tutto commosso.

« Mio Signore, gran Dio, abbiate pietà
« di due creature che traeste dal nulla...
« La vostra bontà e misericordia, la gran-
« dezza e magnificenza vostra si manifesti
« sopra di noi... Signore, noi abbiam
« bisogno di voi! Voi ci avete creati; non
« rigettate la nostra preghiera; cancellate
« le nostre colpe. S'io peccai in amando-
« la, deh, perdonatemi. Voi ben sapete
« che l'amor vivo che nutriva per lei non
« mel posi io stesso in cuore. Purificate,
« o Signore, in essa e in me quanto po-
« trebbe sgradirvi. Voi siete il padre di
« due figli sventurati; l'un d'essi sta for-
« se per discender quanto prima nel sepol-
« cro; deh accogliete la lor preghiera!...
« Sovvengavi, o Signore, delle suppliche
« del vostro servo e della vostra serva.

« Io tengo sempre gli occhi fissi in voi,
« che solo potete soccorrerci ed usarle mi-
« sericordia. Che importa che il mondo da
« sè la ributti s'ella trova misericordia al
« vostro cospetto? Voi lo sapete; noi sia-
« mo nati nella fiacchezza e nella corru-
« zion del peccato. La vita mia fu piena
« d' amarezza; e qual bene avete voi da-
« to al vostro servo che tosto non gli sia
« stato tolto? Voi apriste nel mio cuore
« una piaga profonda! Forse son io trop-
« po ardito se vi chieggo di finire i bre-
« vi e tristi giorni che mi furono fissati
« per vivere? Signore, io vi dirò come
« Giobbe: *Concedetemi un po' di respiro*
« *prima ch' io discenda per sempre nella*
« *notte del sepolcro*. Abbiate pietà, o Si-
« gnore, di questa debole donna che mi
« avete affidata. Gli empj l' han fatta be-
« re alla coppa de' lor delitti: voi sapete
« s' io ne provai pena! . . . L' anima sua
« m' è cara più della mia stessa. O mio
« Dio, perdonatele, e poi fate di me ciò
« che vi piace. Mi abbandono a voi; e lei
« affido alle vostre braccia. No, mio Dio,
« voi non priverete questa vostra figliuola
« della vostra cara presenza, della vostra
« vista adorabile. Vi ricorderete che fu for-
« mata dalle vostre mani e che la vostra voce

« l' ha chiamata dal nulla per conoscervi,
« amarvi e servirvi . . . Ella vi ha oblia-
« to, o Signore, vi ha disprezzato. Deh
« concedetele un tal pentimento che lavi
« ogni sua colpa; il suo cuore si sciolga
« per dolore e per amore nel ripensare al-
« la propria ingratitudine ed alla vostra
« bontà. Voi potete tutto, o mio Dio! Og-
« gi io levo a voi la mia voce, ma ben
« presto nol potrò far più. S' avvicina la
« sera di manifestar la vostra misericor-
« dia. È tempo di perdonare, o Signore,
« se ci volete salvi! . . .

« 1536 è l' anno in cui morì Anna
« Bolena ».

— Oh quanto han patito! disse il buon abbate. Ma sia lode a Dio; ora quelle due anime si amano e sono insieme riunite nel suo seno paterno. Questo è lo scopo dell' amor cristiano; sublime al pari del cielo, ond' è disceso, esso tende sempre a risalirvi. —

FINE.

NOTIZIE STORICHE

INTORNO

AD ANNA BOLENA

SCRITTE

DALLA DUCHESSA D'ABRANTES

NOTIZIE STORICHE

INTORNO AD

ANNA BOLENA (*)

Allorchè Maria sorella d'Enrico VIII, giovinetta poco più che trilustre, passò in Francia per dare la mano di sposa ad un re che avrebbe potuto esser suo avolo, condusse al suo seguito più giovinette della primaria nobiltà d'Inghilterra. Era tra queste Anna Bolena (*Boleyn*) (1), colei che fu dappoi ella stessa regina d'Inghilterra.

(*) Queste notizie sono tratte dall' opera che si cominciò a pubblicare in Francia col titolo: *Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni paese, della duchessa d' Abrantes e di Giuseppe Strassewicz.*

(1) Secondo il computo de'migliori critici An-

Anna ebbe a padre sir Tomaso Boleno (1), ch'era stretto in parentela colle primarie famiglie del regno e fu da Enrico VIII

---

na Bolena nacque nell'anno 1500, e nel 1514 accompagnò Maria nella sua andata in Francia. *Trad.*

(1) « Intorno a lui ed alla nascita della figliuola si narrano dal Sandero, copiato dal Davanzati, molte avventure che furono chiarite false dagli autori stessi che le avrebbero di buon grado ripetute se appena avessero avuto il colore della verità. Narra il Sandero che Tomaso fu spedito in Francia ambasciadore al re sotto specie di onorarlo, ma in fatto per amoreggiare colla moglie di lui; che tornato a casa e trovatavi la pargoletta Anna, mosse alla moglie libello di ripudio nell' arcivescovado di Cantorbery; che il re per mezzo del marchese di Dorchester gli mandò dicendo che non facesse lite con sua mogliera, ma perdonandole la ricovrasse in sua grazia; che egli, benchè dovesse temere del re, non l' obbedì se non quando la moglie chiedente perdono inginocchiata gli disse che *il re per sua infinita sollecitudine, e non altri, l' aveva ingenerata*; che così egli si rappattumò colla consorte ed allevò Anna per figliuola; che intanto il re, annojatosi della moglie di Tomaso, incominciò ad amoreggiare colla primogenita di lui, e se la tirò nella corte, intorno alla quale avventura Francesco Briano

spesse volte incaricato di ambasciate diplomatiche. La madre di lui era figliuola del conte d'Ormond; l'avolo sir Goffredo Boleyn aveva presa in moglie, mentr'era podestà di Londra, una figlia di lord Hasting (*), e la madre di Anna era figliuola del duca di Norfolk. Anna era in assai

---

pronunciò una sconcia sentenza che passò poi in proverbio; per cui il re disfacendosi dalle risa disse: *Ben sei tu mio vicario dell' inferno*; col quale infame titolo egli fu in seguito da tutti appelato. Ma tali notizie vengono convinte di false per molte ragioni enumerate dal Burneto e dal Bayle: primamente il Sandero afferma di avere estratti somiglianti avvenimenti da un libro che nessuno non ha giammai veduto, cioè dalla Vita di Tomaso Moro scritta da Rastal. Che se questi fatti avessero avuto luogo, come mai alla morte di Anna non surse uno scrittore o abbastanza compiacente verso il re, o abbastanza inimico di questa principessa per renderli pubblici? Tomaso Boleno d'altronde non potè essere spedito ambasciatore in Francia che nel 1509; bisognerebbe dunque supporre che Anna fosse nata nel 1511; il che è contrario alla notizia istorica che abbiamo de'suoi natali. » LEVATI, *Dizion. biogr. cronol. delle donne illustri*. — *Trad.*

(*) V. Hume, Cambden, Burnet, ec.

giovine età quando venne in Francia colla principessa Maria: la quale rimasta vedova dopo tre mesi di regno e unitasi quindi, come è noto, in seconde nozze col duca di Suffolk, Anna, la cui bellezza incantevole non poteva non esser apprezzata alla corte di Francesco I, fu ammessa nel corteggio della regina Claudia figliuola di Luigi XII e moglie di Francesco. Se non che quest' ultima principessa venne essa pure ben tosto a morte; ed Anna, cui una specie di fatalità ritraeva alla propria patria, vi ritornò dappoichè si stette per qualche mese al servizio della duchessa d'Alençon, principessa pei più rari pregi distinta.

Gli storici che pure scrissero il più esattamente di Anna, non sanno stabilire con molta certezza l'epoca precisa della sua tornata in Inghilterra. Qual ch'essa sia però una tale epoca, quel giorno tornò certamente funesto a Caterina d'Aragona moglie d' Enrico VIII. Anna Bolena, aggregata fra le damigelle d'onore di quella regina, fu ben tosto adocchiata dal terribile monarca, il cui amore era apportator d'infamia soltanto o di morte. Amendue queste infelici esser doveano vittime così della predilezione come della instabilità di lui.

Si fu allora che nell' animo d' Enrico

principiarono a sorger dei dubbi sulla leggittimità d'un matrimonio già da vent'anni contratto. Caterina d'Aragona aveva sposato in prime nozze Arturo principe di Galles e fratello maggiore d'Enrico. Arturo venne a morte di soli diciassette anni; ma Caterina ed egli avevan ricevuta insiem la nuzial benedizione dal medesimo sacerdote, e consentito al lor vincolo dinanzi agli altari. In tempi posteriori, allorchè ragioni di politica consigliarono l'unione maritale tra il cognato e la cognata, il nuovo principe di Galles non provò verun rimorso; e s'egli fu incestuoso, la sua coscienza dormì lunga pezza da canto alla colpa.

Ma questa coscienza venne a destarsi allorquando apparve agli occhi del re la beltà di Anna Bolena. Avevano i costei modi un cotal fascino che vincean quelli d'ogni altra donna inglese; e sì fatti modi gli aveva ella appresi alla più gentile, alla più galante fra le corti d'Europa. Per lo che Enrico prese ad amarla d'un amor tale che giungneva al delirio; e quel delirio era terribile siccome il grido della tigre che chiama la propria compagna (*).

(*) Il Davanzati, seguendo il Sandero, così

Anna ricusava d'essere l'amanza d'un re; perocchè pensava, e dirittamente, che l'altezza del posto ad altro non giovi che a render maggiore e più solenne la vergogna.

— Io discendo da una famiglia abbastanza illustre perch'io non abbia ad arrossire di chiamarmi vostra sposa, diceva ella ad Enrico. Se, come asserite, il vostro matrimonio con Caterina è nullo, fate pronunziare il divorzio, ed io allora sarò vostra. —

---

ritrae Anna Bolena. « Ebbe gran persona, capelli neri, viso lungo, color gialliccio quasi di sparso fiele, un sopraddenti di sopra; nella destra le spuntava il sesto dito; sotto il mento alquanto gozzo, che, per coprirlo, essa e le sue damigelle, che prima scollacciate n'andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello; bocca graziosissima; nel cianciare, suonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare, esempio e maraviglia era; nell'animo piena d'ambizione, superbia, invidia e lussuria... Fu mandata in Francia e tenuta con reale spesa in casa di un nobile uomo; poi n'andò in palazzo del re, e per le sue disonestà la chiamavano *la chinea inglese* e poi *mula del re di Francia*. Era luterana; ma l'ambizione e la pratica del re la sforzavano ad udir la messa ».

Queste parole decisero della sorte della sventurata moglie che non aveva più il cuore del monarca. Enrico ordinò al cardinale di Wolsey, allora suo favorito e suo primo ministro, che scrivesse alla corte di Roma a fin di ottenere dal pontefice un breve che dichiarasse annullato il suo matrimonio con Caterina. Khight, segretario intimo del re, partì subito per Roma onde affrettare la conchiusione di questo affare.

Intanto Anna Bolena dicevasi venuta a secrete nozze con Enrico. L'attività da lei spiegata nel regolar le trattative del cardinal Wolsey e di Stefano Gardynes, segretario di lui, sembrano confermare una siffatta credenza. Recheremo in prova fedelmente tradotta una lettera che Anna scriveva al cardinale nell'occasione in cui un contagio che disastrava la capitale ne aveva fatto uscire il re insieme con lei e ritirarsi in una casa di campagna. Questa lettera, data il 27 maggio del 1528, chiarisce tutt'ad un tempo le intenzioni e l'indole di Anna.

« Milord,

« Pregovi umilmente a perdonarmi la li-
« bertà che mi piglio di toglervi per al-
« cuni momenti alle rilevanti vostre occu-
« pazioni con una lettera dettata così sen-
« za studio e poco pensata; ma io non

A piè della lettera il re aveva apposto di proprio pugno :

« Chi vi scrive queste righe mi va sol-
« lecitando ad aggiugnervi poche parole :
« ma, comecchè poche esse sieno, piaccia-
« vi accoglierle favorevolmente e come una
« testimonianza dell'affezion mia per voi
« e della soddisfazione che sento al risa-
« pere che la peste vi ha rispettato. Noi
« siam qui in somma agitazione, non sa-
« pendo tuttavia quando sia per tornare
« cotesto legato. Io però confido nella in-
« terposizion vostra e nella bontà e be-
« nedizione del Cielo. Ciò è quanto ho a
« dirvi al presente ; altro non rimanendo-
« mi fuor che aggiugnere l'augurio d'ogni
« bene che mai possa desiderarvi chi scris-
« se queste righe, cioè il vostro re e il
« vostro cordiale amico.

Enrico ».

Allorchè il re s'era sottratto alla pestilenza, non era stata data veruna disposizione affinchè la regina Caterina s'allontanasse da Londra; per lo che vi rimase ella esposta agli insulti del malore. Non v'ha dubbio che la possibilità della sua morte entrò nel pensiero diabolico d'Enrico, volendo egli ch'ella avesse a rimanere in Londra affin di mostrare che la

morte non distingue fra le sue vittime, e che la terribil sua falce colpisce le teste più illustri del par che le più oscure.

Ma in quel mezzo che stava per essere spedito il breve, accadde il sacco di Roma. Il papa, prigione quasi per tutto un anno in Castel Sant'Angelo e restituito a libertà da Carlo V, pronunziar non poteva il disonore della costui zia, delle cui querele era piena tutta Europa. A fine impertanto di conciliare tutti gli interessi, deputò egli a suo legato a Londra, per le necessarie informazioni, il cardinal Campeggio, imponendogli che si partisse il più tosto che avesse potuto... L'età inoltrata del cardinale e gli assalti del mal di gotta ond'era afflitto, fecero sì ch'egli andasse temporeggiando ed impiegasse ben due mesi soltanto pel viaggio da Roma a Londra.

Anna Bolena, risaputo come il legato erasi finalmente posto in cammino per Londra, scrisse un'altra lettera al cardinal Wolsey per significargli la propria contentezza.

« Allora, scriveva ella, mi sarà dato,
« o milord, di rimunerarvi per quanto voi
« fate a mio pro: intanto non ho che la
« buona volontà ..., ma essa è grande.
« Io me ne sto qui pregando Iddio che vi

« prosperi e vi mantenga nell'alto grado
« di gloria e d'onore che occupate. . . . È
« questo il voto dell'umile ed obbediente
« vostra serva.

Anna Bolena ».

Ma tutt'altri sensi aveva Caterina pei maneggi che il cardinale adoperava a fin di ergere un tribunale ingiusto ed arbitrario, e chiamavalo eretico e favoreggiatore dell'adulterio . . . Wolsey, che aveva per sè il proprio monarca, la druda di questo e gli adulatori; Wolsey che oramai non mangiava più che in vasellame d'oro, poichè l'argento era divenuto per lui cosa vile, Wolsey se ne rideva.

Egli aveva avuta non poca parte nello stringere il nodo d'Anna col re... Enrico era un uomo che non doveva vedere nè udir nulla. L'amore, una druda, una vita molle e voluttuosa dovevano riempiere i momenti d'un tiranno che sollazzavasi colle teste di coloro che pure amava sopra gli altri. . . La regina Caterina col suo rosario, colla sua religione austera non era tale da consentire che il suo signore si lasciasse tor di mano il potere, nè quindi doveva ella gradire ad un ministro di potere avido più che mai. Opportuna per lui era Anna Bolena, siccome quella che d'a-

more pascevasi e fatta era per amare, e perciò tutta sollazzevole e ridente, anche oltre il segno, ne'suoi momenti di voluttà. Enrico era avvinto da una catena pur soave, affascinato da una vera malía, che pur troppo si dà, come chiaramente e di spesso ne mostra l' esperienza.

Poco nondimeno importava a Wolsey che la catena del suo signore fosse legittima e santificata, purchè quegli ne rimanesse legato. Forse ei giudicavala più forte e durevole nel secondo caso: ma, come sia la cosa, Wolsey accolse la proposizione del pontefice. Il Campeggio arrivò e i due legati diedero tosto cominciamento al processo. Anna in questo mezzo, per un riguardo alle convenienze, uscì di Londra (*).

Il tribunale si eresse in Londra medesima. I legati citarono il re e la regina d'Inghilterra a presentarsi innanzi a loro. Eglino vi si trasferirono di fatto in persona; ed Enrico, addomandato, rispose al proprio nome. La regina vestiva in nero; e comechè l' interno tumulto le trasparisse nel volto, pure tranquillo era il suo con-

---

(*) Il 31 maggio 1529.

tegno. Mentre il legato stava pronunziando ad alta voce queste parole : *e altissima*, *potentissima*, *illustrissima dama e regina*, Caterina , senza badar punto al legato, nè rispondere alla chiamata di lui , si leva dal suo seggio e gettandosi a' piedi del re ne abbraccia le ginocchia e le inonda di lagrime, e lo sollecita, lo supplica, lo scongiura per tutti gli affetti che muover possono il cuore d' un uomo. La sventurata vorrebbe poter ammollire quel cuore di ferro , che pur sente l' amore: non s' avvilisce ella però , non prega per se stessa, sibbene per la propria figlia , cui una crudele e stolida sentenza può dichiarare illegittima e disonorare per sempre.

— Sire , sclamava ella , che sorta di tribunale avete voi adunato ? Sarebbe egli forse per giudicar me ? E qual colpa mi si oppone ? Io sono innocente , nè qui conosco altri che voi il quale abbia potere sopra di me : voi siete il mio solo appogpoggio , il mio solo difensore ; io qui non sono che una povera donna, sola, senza difesa ed esposta alla rabbia di mille nemici. Quand' io lasciai la mia famiglia e la mia patria , il feci confidando in voi ; e anche al presente , in questo suolo straniero, mi trovo sola , abbandonata da tutti , non a-

vendo nè volendo altro sostegno che voi e il vostro onore... O Enrico, soffrirete voi che la figlia vostra sia perduta per sempre?... Essa è pur la vostra primogenita... Dovrà dunque cotesta fanciulla rimaner disonorata, quando sua madre è innocente, e suo padre è sovrano? —

Poscia, rialzatasi, guardò dignitosamente intorno a sè; e allora la donna, la madre afflitta tornò a mostrarsi regina.

— In questo tribunale che s' arroga di giudicare una regina d' Inghilterra, disse sguardando con disprezzo i legati, io veggo soltanto de' nemici e non un giudice; essi non possono pronunziare una sentenza equa ed imparziale; perciò io lo rifiuto. —

E inchinatasi profondamente al re, uscì della sala nè più volle presentarsi. Quand' ella si fù allontanata, il re dichiarò com' egli non aveva avuto mai onde lagnarsi di lei, e come la sola cagione che lo costringeva a volere il divorzio erano i rimorsi della sua coscienza.

I legati citarono di bel nuovo la regina, ma non avendo ella risposto nè essendo comparsa, fu dichiarata contumace. Questo infame processo aveva un non so che di ridicolo che lo rendeva spaventevole. Finalmente esso stava per terminarsi. Anna Bo-

lena, ritornatasene a Londra andava sollecitando Wolsey con tutta la potenza dei suoi vezzi, genere di seduzione a cui egli cedeva facilmente. Enrico aspettava di giorno in giorno la sentenza che gli permettesse d'incoronare Anna; allorchè il cardinal Campeggio annunziò che il papa rivocava a sè la decisione di quell'affare, e che le parti dovessero comparire al tribunale di Sua Santità a Roma.

Enrico non potè altro alla prima che fremere e bestemmiare, chiamando la vendetta sul capo della Chiesa. Il re non temeva più le folgori di lui, anzi le lanciava egli stesso pel primo. Ad Anna in quel frangente non rimase che piangere; e quel pianto ebbe una terribil possanza. Ella era amata, ardentemente amata e da un uomo che vendicar doveva a fiumi di sangue ogni lagrima della donna a lui cara! Fu allora che nacque lo scisma tra le due Chiese per tutta Inghilterra.

Anna sentiva un bisogno di vendicarsi affin di acquetare l'angoscia che l'anima le straziava. Le sue speranze deluse coprivan d'un velo funebre il suo avvenire, velo ch'essa non sapeva come squarciare. Sentiva la sciagurata il bisogno di accusare un'altra persona perchè le era duopo una

vittima: e fu questo il cardinal Wolsey. Le sembrava impossibile che quest' uomo onnipotente nel sacro collegio, quest' uomo ch'era stato presso a cingere il triregno, non potesse terminar l' affare in un giorno, quando l' avesse fermamente voluto: e invece mesi ed anni consumavano in lei ogni speranza. Enrico non era uomo cui fosse duopo sollecitar due volte a non amar più. Wolsey era stato suo favorito; ciò bastava per rovinarlo... L'amore e l' amicizia d' Enrico ben dovevan dirsi una vera maledizione.

Wolsey dava una festa nel suo palazzo di York (*), in quel palazzo che avrebbe destata l' invidia e l' ammirazione de' più doviziosi monarchi dell'Europa e dell'Asia. Stavasene egli colà lieto e senza pensieri, passando i suoi giorni sciolto da ogni cura e bevendo i vini di Francia e d' Italia in tazze d' oro tempestate di gemme. Sopra buffetti a ricchi intagli erano schierati a più ordini piatti d' oro massiccio ri-

---

(*) Questo palazzo fabbricato da Wolsey, poi confiscato da Enrico VIII, divenne la regia dei sovrani d' Inghilterra. Esso appellavasi White-Hall.

fulgenti di pietre preziose. Numerosi valletti portanti lo stemma del lor signore vedeansi in continua faccenda; donzelle coronate di fiori spandevan per l'aere l'olezzo di soavi essenze, e i più rinomati musici d' Italia e di Alemagna beavan l'orecchio di voluttuosi concenti...

Due personaggi potenti nell' Inghilterra si presentano d'improvviso innanzi al cardinale; il duca di Suffolk cognato del re, e il duca di Norfolk. Turbossi alla lor vista l' orgoglioso ministro. Essi avevan ordine di chiedergli il gran sigillo.

— Io nol renderò sulla semplice parola, disse il cardinale.

I due duchi se n' andarono e poco dappoi rivennero con una lettera del re; letta la quale, Wolsey cedette il sigillo dello Stato, che venne tosto consegnato a Tomaso Moro... E non diceva con ragione io che l' amore, che il favore di questo re eran sempre apportatori di morte?

Wolsey si ritirò in una sua villa presso Hamptoncourt. La viltà ch'ei mostrò nella sua disgrazia nol fa molto degno di compassione: piangeva siccome un fanciullo; e al più leggero indizio, alla più piccola lusinga di ricuperare la grazia del re dava in trasporti e pareva uscir di sè stes-

so. Un giorno Enrico gli spedì un messaggio con un anello per sciogliercelo da ogni timore. Wolsey, che era a cavallo quando s' avvenne nel corriere, scavalcò immantinente, e inginocchiatosi nel fango baciò l' anello piangendo.

Dopo la caduta di Wolsey, il dottor Tomaso Cranmer con una parola che disse a' Gesuiti di Cambridge mostrò al re quali risoluzioni ei dovesse prendere.

— Oh! sclamò Enrico sconciamente ridendo, costui ha proprio acchiappata la troja per l' orecchia. —

Trattavasi di carpire un voto a tutte le università d' Europa e di presentare al Santo Padre tutte le loro decisioni. Ciò fu fatto; ma non c' era più mezzo di ritardare quanto già si era apprestato. Il papa tenne fermo: onde Enrico, che già si era dichiarato egli stesso campione e sostenitor della fede, rinnegò l' autorità del vescovo di Roma, imitò Lutero, e unendo in sè ambo i poteri, lo spirituale e il temporale, si creò papa d' Inghilterra.

Quest' atto arbitrario fu immediatamente seguito dal matrimonio e dall'incoronazione d' Anna Bolena; e questa donna, per cui l' intera Europa era da quattro anni in iscompiglio, si vide finalmente seduta

sopra un trono che le avrebbe poscia aperta la via a cader più presto nel sepolcro.

Anna Bolena aveva acquistato il titolo di regina d'Inghilterra a troppo caro prezzo perchè non ne avesse a goder con trasporto. Una sola cosa però turbava la sua contentezza, ed era l' udir dare il titolo di regina anche all' infelice esiliata. Era duopo perciò ancora che questa rinunziasse da sè stessa al titolo di regina d' Inghilterra. Caterina d' Aragona, figliuola, moglie e sorella di regnanti, doveva cedere il posto e il grado ad una giovinetta druda e incostante. Enrico VIII, soggiogato dalle lagrime d' Anna Bolena, inviò lord Montjoie nella solitudine ove passava i suoi giorni l' esule Caterina a significarle che d' allora in poi ella non si sarebbe più fatta chiamare che principessa vedova usufruttuaria di Galles e sopprimerebbe in ogni occasione quanto valesse a richiamare per riguardo suo il titolo e il grado di regina.

— Io son sempre regina d'Inghilterra, rispose ella alteramente all' inviato del re; non v'hanno che due cose le quali mi possan togliere questo titolo: la sentenza del mio divorzio pronunziata dal papa e la morte. —

Il papa dichiarò allora Enrico incorso nella scomunica maggiore; in forza della quale rimaneva egli spogliato della corona; i figliuoli nati o che nascerebbero dal suo nodo con Anna Bolena avevan perduto ogni diritto di successione al trono. Era vietato sotto pena pur di scomunica il riconoscerlo per re; e si ordinava sotto la stessa pena alla nobiltà di rivoltarsi e pigliar l'armi contro di lui siccome ribelle a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Venne imposto agli arcivescovi, ai vescovi e ai curati del regno di scomunicarlo tutti i giorni festivi dopo il vangelo della messa; e si esortava l'Imperatore, qual protettor della Chiesa, a prestar mano armata affinchè gli ordini del pontefice venissero eseguiti.

Il re di Francia, come re cristianissimo, venne del pari eccitato a rompere ogni relazione con Enrico. E perchè l'insulto pugnesse più al vivo, fu ingiunto a tutti i parrochi delle vicinanze di Calais di pubblicare la bolla di scomunica e bandirla dal pergamo.

Adunatosi il parlamento d'Inghilterra, investì con ogni solennità il re di tutta l'autorità del papa nella Gran Bretagna. Enrico, che riguardava al materiale della

cosa, pose al fisco tutti i beni ecclesiastici così mobili come immobili. Tutti coloro che negarono di riconoscere la novella religione furon condannati al capestro; e il matrimonio d'una donna fece vestire a lutto migliaja di famiglie. Enrico, per indole violento, era inoltre istigato ad usar rigore da Anna Bolena. L'odio di costei rinfocavasi specialmente contro la sventurata Caterina, la cui fermezza nelle disgrazie moveva a pietà l' intera Europa. Enrico le fece proibir di bel nuovo di pigliare il nome di regina, e alle persone del suo servizio fu vietato di appellarla altrimenti che principessa di Galles. Caterina licenziò quelli tra' suoi servidori che obbedirono all'ordine del re e per più giorni si vide costretta a servirsi da sè. Alla fine, in mezzo a tanti rammarichi, infermò. Allora il re ordinò al duca di Suffolk che si pigliasse gran cura dell' infelice ... Il malvagio, dopo avere con destrezza scagliato il colpo, mostrava volere sanar la ferita! . . .

Questo ridestarsi d' umani sensi in Enrico suscitò non lievi angustie nella Bolena. Le voci che già da qualche tempo s'erano sparse su tal proposito li diedero a temere non il re per avventura si lasciasse vincere. Per lo che se gli presentò tutta

dolente e lagrimosa; e inginocchiatasegli ai piedi lo pregò che dichiarasse solennemente la principessa Elisabetta loro figliuola esser la sola legittima, e la principessa Maria non aver diritto a succedere. Enrico s'arrese e fe' pubblicare a suon di tromba che sua figlia Elisabetta sarebbe quella cui spettava dopo lui il trono d'Inghilterra.

Caterina non potè resistere ai tanti mali che la opprimevano, e il terzo giorno di gennajo del 1536 venne a morte in Kimbolton, luogo della contea di Huntingdon, nell'età di cinquant'anni. Prima di chiudér gli occhi scrisse ad Enrico una lettera commoventissima, nella quale raccomandavagli la loro comune figliuola. Chiudevasi quella lettera con un sentimento che non poteva uscire se non dal cuore d'una donna.

« Io vi protesto che, in questo momento
« in cui i miei occhi stanno per chiudersi
« eternamente, l'unico mio desiderio sa-
« rebbe di fissarli sopra di voi ».

Queste semplici parole dettate nell'agonia da colei che spirava sotto i colpi da lui scagliati, commossero Enrico. Dicesi ch'ei piangesse su quella lettera, scritta da una mano ormai agghiacciata; ma la vittima era già scesa nel sepolcro.

Una stolta e barbara gioja suscitò in Anna la notizia di quella morte (*). Il cavalier Sothou, che venne spedito a recargliela, trovolla che stava lavandosi le mani in un catino d'argento dorato di gran prezzo, ov'era una magnifica brocca. La regina ne fu talmente lieta che regalò l'uno e l'altra al messo.

Il medesimo giorno essendo venuti a White-Hall suo padre e sua madre, Anna andò loro incontro e ancor da lungi, quasi fuor di sè per la gioja, si fece a gridare:

— Rallegratevi: oggi vostra figlia è veramente regina! —

Insensata! ella danzava sopra una tomba appena chiusa, nè avvedevasi che già le si andava preparando la sua.

Pochi giorni appresso Anna diè alla luce per la seconda volta un fanciullo morto; era un altro maschio. I Cattolici, che pure eran in buon numero ancora in Inghilterra, attribuivan quest'evento all'anatema ond'erano stati percossi i colpevoli. Enrico non sentiva più amore per Anna; era egli del pari incostante che crudele. Anna era sua; il possesso di quella donna sì gran

---

(*) Il 25 gennajo 1536.

tempo sospirato e conseguito con immensi sagrifizj, ora fatto sicuro, non aveva più attrattiva alcuna per lui. L' indole austera di Caterina aveva alienato l' animo d'Enrico da lei; la gajezza della Bolena produsse lo stesso effetto: l'eccessiva giovialità di lei inquietava quel feroce monarca, il cui cuore era sì instabile che da un dì all'altro mutavasi. I cortigiani, i cui occhi son sì acuti, s' avvidero ben tosto che il re aveva rivolto altrove il suo cuore. Giovanna Seymour prese il posto di Anna Bolena, come già questa era entrata in quello di Caterina. Ma il posto della sgraziata non poteva occuparsi che per via d' un delitto; e siccome in tutte le cose avvi mai sempre un ordine progressivo, Enrico questa volta non sacrificò al suo nuovo amore che la testa d' una donna e d' una donna innocente.

Anna aveva de' nemici; quel suo umor gajo accompagnato da certa qual malizia, che per altro poteva riguardarsi come effetto di naturale allegria, le tornò di maggior pregiudizio che non un fallo più grave. Tosto che l' odio trovò una via di sfogarsi, non ebber più termine le imputazioni; la menoma delle quali era tale da rovinar la regina.

Anna aveva un fratello, il conte di Rochford, che fu avvolto nella stessa rovina di lei. Affin di meglio assicurarne la riuscita aggravandone l'infamia, il barone di Norris, primo gentiluomo della camera del re, un certo Waston e un musico della cappella reale nomato Smetton furono involti nella trama che doveva accertare il trionfo de' nemici della regina. Ella stessa ne fornì loro il mezzo col suo imprudente contegno.

Anna aveva più vanità che orgoglio; e tal vanità nasceva dalla sua bellezza. Ella era prodiga di dolci sorrisi a fin di ottenere gli sguardi altrui. Educata alla corte di Francia, vi aveva appresa quella galanteria che sta più nelle parole e nel tratto che non nelle azioni, quale fu veduta nei principj del regno di Francesco I. L'odio e l'invidia tolsero a spiegare la incongruente condotta di Anna; e la contessa di Rochford cognata della regina fu la prima ad accusarla. Le costei calunnie non rispettarono nulla; Enrico, la cui anima corrotta aveva duopo di credere a tutti i vizj, prestò cieca fede a quella donna, che calpestava per sommo obbrobrio la stessa natura.

Il primo di maggio del 1536, trovan-

dosi la corte a Greenwich, ebbevi divertimento di danza e di canto: ove la regina si mostrò lieta e gaja più dell' usato. Il contegno suo col proprio fratello fu tale che destò de' sospetti nel tiranno. Pochi momenti appresso, il barone di Norris, dopo aver danzato, s'avvicinò tutto riscaldato alla regina, la quale, sorridendo, gli gettò il suo fazzoletto. Veduto ciò, il re, fremendo e imprecando in cuor suo terribilmente, se ne partì poco stante per Londra. In tutto quel giorno egli era stato sempre cupo e sopra pensiero. Quel subito allontanarsi del re confermò gli avversarj di Anna nell'opinione che egli fosse adirato contro di lei. L'imprudente sovrana, allorquando fu avvisata della partenza d'Enrico, non fe'altro che ridere e — Tornerà, disse, tornerà. —

Ma Enrico non tornò altrimenti; e in quel giorno medesimo tutti coloro ch'erano stati accagionati d'aver preso parte all'adulterio della regina furono tradotti prigioni alla Torre. Anna cominciò allora a sentirsi in pericolo.

— Io son perduta e per sempre, diss' ella lagrimando alla madre sua e a miss Methy una delle sue damigelle.

Di fatto, il susseguente mattino, Anna fu

arrestata, messa in una lettiga senza seguito veruno e condotta alla Torre, ove fu chiusa sotto la più severa custodia.

L' anima crudele d'Enrico, concepito che aveva un delitto, non trovava posa finchè non l' avesse consumato. In quel dì stesso fu creato un tribunale di dodici giudici, a cui presiedeva il duca di Suffolk cognato del re (*). Si adunarono essi nella Torre medesima il 15 di maggio. La regina, venuta al loro cospetto, dichiarò altamente la propria innocenza, e postasi in ginocchio, non già avanti a'suoi giudici ma avanti a Dio giurò per quanto v' avea di più sacro pei Cristiani sè non esser rea delle colpe che le venivano apposte. Venne esaminata con rigorosa minutezza, interrogata come una colpevole di tradigione; pur l' infelice non aveva a rimproverarsi che della irriflessione e una soverchia leggerezza. Il tribunale la rimandò; ma il duca di Suffolk obbligò i giudici a rinnovar la sentenza, e l'infelice fu condannata a morire.

Neppur uno tra coloro ch' ella aveva beneficato osò aprir bocca in sua difesa. Il

(*) Marito della sorella d' Enrico VIII, vedova di Luigi XII di Francia.

duca stesso di Norfolk suo zio le si dichiarò accanito nemico. L'arcivescovo Granmer fu l'unico che le rimanesse fedele.

Il tribunale che giudicò Anna Bolena unitamente a suo fratello era composto del marchese di Exeter, del conte d'Arundel e di altri ventitrè pari (*), e presieduta, come dicemmo, dal duca di Suffolk qual

(*) « Fra i giudici v'aveva il conte di Northumberland lord Percy, il quale preso dalla bellezza di Anna era stato da lei lusingato fino all'istante in cui amoreggiò col re. Questi, credendo che il conte dovesse nutrire un segreto sdegno contro la donna da cui era stato ingannato, lo aveva a bella posta eletto uno de'giudici della medesima. Ma la Bolena, quando seppe di essere condannata, dichiarò che nella sua prima giovinezza ella si era stretta con un contratto al conte di Northumberland e che, non avendo perciò potuto divenire sposa legittima del re, non aveva altresì potuto rendersi colpevole di adulterio in faccia al medesimo. Il conte, udita una siffatta deposizione, dichiarò con giuramento che non aveva giammai avuto commercio colla regina, nè si era stretto alla medesima con verun contratto di matrimonio ». *Levati, op. cit.*

Enrico Percy è il protagonista del romanzo della signora Craon. Trad.

gran mastro d'Inghilterra. Ella fece da sè stessa le proprie difese. La sentenza condannavala ad esser decapitata ovvero arsa, a scelta del re.

Se Anna in vita sua era stata leggiera e poco consentanea a sè stessa, non dee tacersi che in morte mostrò dignità e fermezza. Anco nell' animo delle donne albergano sentimenti energici e generosi: gli uomini non ne voglion convenire, ma v' ha di tal fatto così evidenti prove che non si può ad esso negare l'assenso. Abbiamo una lettera ben commovente scritta da Anna ad Enrico poche ore innanzi il suo supplizio (*). È pur solenne questo concetto: *Io sto per andarmene alla morte!* . . . Allora tutto ciò che è falso scompare innanzi alla grandezza del premio e della punizione: allora la luce dei ceri che ardono intorno al feretro è una luce che mostra l'uomo nel vero suo aspetto.

L'effetto della mentovata lettera fu quello di accelerare il supplizio di chi l' ave-

(*) Questa lettera, che è autentica, venne fedelmente tradotta e inserita dalla principessa di Craon nel suo romanzo. Perciò si è omesso di qui ripeterla. *Trad.*

va dettata. Enrico aveva condannata Anna dall' istante in cui s' era svegliato in lui l' amore per la Seymour. Egli, già il dissi, portava la morte a tutti i cuori che avevan battuto contro il suo.

La sventurata Anna si dispose adunque a subire la sua sentenza. Prima d'avviarsi al luogo del supplizio, fatta venire a sè la moglie del luogotenente della Torre e inginocchiatasele dinanzi, la scongiurò in nome di Dio d'andare dalla principessa Maria a chiederle in nome suo perdono delle ingiurie e de' dispiaceri a lei arrecati, supplicandola a non volernela punire nella sua figliuola Elisabetta e ad esserle buona sorella.

Quindi si abbigliò con tutta la pompa, dicendo esser conveniente il mostrarsi bella per comparire la regina della festa. Inviò poscia un ultimo messaggio al re non già per domandargli alcun favore, ma affin di rendergli grazie perchè continuasse egli ad adoperarsi per sempre più innalzarla.

— Da semplice damigella ch'io era voi mi faceste marchesa, disse ella; poi regina; ed ora mi procurate il nome di *santa*..., perchè muojo innocente!...—

Allorchè il luogotenente della Torre le

si presentò per significarle che era il tempo di partire, Anna l'accolse non solo con fermezza, ma ancora con vivacità.

— Il carnefice è più che esperto, disse; il mio collo poi è sottilissimo. —

In così dire lo misurò colla mano e si pose a ridere. Quindi s' avviò coraggiosamente al supplizio.

Anna, sempre bella, apparve tale ancor più in quel terribil momento sotto le sfarzose vesti ond' erasi abbigliata. V' ebbero alcune dame di corte che corsero curiosamente a vederla mentre s'incamminava alla morte. Ella le riconobbe, si fermò, le sguardò con ispregio, e sorridendo ironicamente lor disse:

— A dispetto vostro, signore, io muojo regina e da regina. —

Come fu salita sul palco, voltasi al popolo spettatore, pronunziò un elogio del re; certamente per timore che la figliuola che restava non avesse a soffrire per sua cagione quanto per l'ostinazione di Caterina d' Aragona si era fatto soffrire alla principessa Maria. Dopo di che le venne mozza la testa dal carnefice di Calais, che si era fatto venire appostatamente come il più sperto d' Inghilterra: e ciò fu nel 29 maggio del 1536. Il suo cadavere fu posto

senza riguardo alcuno entro una bara di legno comune e tumulato nella cappella della Torre.

La giustificazione d' Anna Bolena sta tutta nella condotta d' Enrico VIII. Il giorno dopo che Anna fu giustiziata egli impalmò Giovanna Seymour.

Vario assai ne' varj autori si legge il giudizio riguardo ad Anna Bolena. Lo scisma venne a rendere intricato ed oscuro ciò che dovea esser chiaro e distinto. I nemici che suscitò ad Enrico VIII la sua apostasia furono del pari ingiusti verso Anna, perchè era moglie di lui. La corona del martirio con cui mutò ella la corona reale non le ottenne indulgenza neppur dagli storici che portarono sentenza intorno a lei. Uno di essi specialmente non conobbe riguardi: questi è il Sandero. Ei non riferisce fatto che non sia stato attinto a qualche fonte sospetta (*) e che varrebbe a dare un colore sempre più odioso a tutta questa vita; la quale, secondo varj autori, fu un tessuto d' amori, di feste, d' adulterj, di sollazzi, d' apostasia, e tutto ciò velato e sparso di fiori. Anna Bolena era donna, era regina, era bella, leggiera..;

(*) Vedi la nota alla pagina 208.

quanti motivi per attirarsi gli sguardi altrui, per inspirare amore, per essere invidiata! Pur dopo un esame della sua vita fatto con quell' avvedutezza e cautela con che proceder dee lo storico prima di pronunziare un giudizio, io riesco a dire non esservi ragione che giustifichi l' opinione di certi scrittori intorno ad Anna Bolena. Essa divien meritevole di pietà da che è accusata di delitti che non le entrarono mai nel pensiero. Fin qui la sua vita è per sè stessa di lieve importanza; essa non l'acquista nella storia delle nazioni che per la possente influenza esercitata sopra l'Europa e sopra il mondo cristiano col determinar che fece Enrico VIII a separar le due Chiese per conseguire la facoltà del suo ripudio. Ma dal momento che Anna diviene vittima d'espiazione, dal momento che questa donna, il cui solo delitto sta nell' opporre sè stessa ai nuovi feroci amori del suo sposo, pone il piede nella Torre di Londra, ella allora diventa celebre tra le donne, perchè, grande nella sventura, si dà a vedere ben degna della corona che portava (*).

(*) « È assai malagevole il formare il vero carattere d' Anna Bolena; perchè quando gli

Dopo di Anna sull' infausto letto nuziale di White-Hall non riposarono che teste dannate al patibolo ovvero all'esilio; ed

---

scrittori si dividono in sette è difficile lo scoprire la schietta verità. Gli storici inglesi, non eccettuato l'istesso Hume, commendevole pressochè sempre per la sua imparzialità, hanno tentato di difendere Anna per non isparger tenebre ed infamia sui natali di Elisabetta, che . . . fu una delle più celebrate reine dell'universo. Quasi tutti gli scrittori stranieri al contrario (nè si eccettui lo stesso Bayle) notarono della meritata infamia la Bolena. Non si può negare che l' ambizione e scostumatezza di lei furono causa della morte di tanti innocenti, e dell' editto chiamato di sangue d' Enrico VIII, e delle vendette della sua figliuola Maria appellata la *sanguinaria*, e finalmente de' supplizj che macchiarono il glorioso regno d' Elisabetta ... Sandero (dice il p. Orleans nella sua *Storia delle rivoluzioni d' Inghilterra*) racconta cose tali della nascita e della condotta di Anna, prima che Enrico ne divenisse amante, che non si possono sì facilmente credere, perchè le prove non sono convincenti; onde i protestanti alzano alto il grido contro di esse ed hanno qualche diritto di notarle di falsità. Ma ciò da cui ella non si può a nessun patto difendere si è d'aver data, coll'infingersi femmina dabbene, speranza ad Enrico di sposarla se egli veniva a capo

Enrico, costante sempre nel suo infernale capriccio, finì i suoi giorni disposto a segnare un'altra sentenza di morte per la nuova sciagurata (*) cui aveva fregiata del diadema insanguinato dell' Inghilterra.

FINE

del divorzio mostruoso che Wolsey gli proponeva e d'aver così contribuito all'ingiustizia che questo principe fece alla sua moglie legittima ed a tutti i mali che ne vennero in seguito. La fine tragica che a lei cagionò una incontinenza provata con un giudizio regolare fece vedere che gli scrittori cattolici hanno potuto dire di essa, senza giudicar temerariamente, che ella non era stata casta se non quando era stata ambiziosa. « *Levati, op. cit.* — *Trad.*

(*) Caterina Parr.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

DELL' EDITORE NAPOLETANO.

La principessa di Craon ha scritto i due romanzi storici, de' quali vien terminata la stampa col presente volumetto; due opere che han preso luogo nella presente *Antologia storica romantica*, e che hanno occupato precisamente i volumi 4.° e 5.° il primo, e 6.° e 7.° il secondo; in modo che formano un solo racconto completo relativo al tempo ed alle vicissitudini che recarono lo scisma della Chiesa Anglicana; scisma i di cui funesti effetti son rimasti gli stessi dopo tre secoli a danno della fede ortodossa. Molte forse tra le gentili mie leggitrici e non pochi tra i colti lettori, o appena istrutti della storia di tanto male o anche conoscendola appieno, mi sapranno buon grado di aver messo sotto i loro sguardi le particolarità di tali vicende; perchè a creder mio il romanzo storico ha questo di buono, che serve a dilettare e ad istruire, ossia a far meglio ritenere alcune ere principali della storia, più che nol fanno le pagine gravi di essa poggiate sulla nuda e semplice verità senza ornamenti i-

deali. Il Ciel mi liberi dal voler anteporre il romanzo storico alla Storia; e so anzi esservi alcuni de' sommi letterati che bandiscon la croce contro questo genere che tengon qual parodia de' buoni studi storici. Dico solamente, mie vaghe leggitrici ed ornatissimi lettori, che chiunque tra voi avrà letto queste due opere difficilmente dimenticherà chi era *Enrico VIII*, chi *Caterina di Aragona*. chi *Anna Bolena*, chi il *Cardinale Wolsey* e così altri, come forse li avrebbe obliati se la nuda storia avesse letto. E questo non è lieve vantaggio.

Il *Tommaso Moro* dunque e l' *Enrico Percy* ed *Anna Bolena* formando due opere distinte, e quindi potendo anche considerarsi come un' opera sola, noi andrem considerandole sotto l' uno e l' altro aspetto, cioè come opere separate in prima e farem qualche osservazione in generale da poi sovra amendue.

Il *Tommaso Moro* è un romanzo storico ben coordinato, perchè comincia dal rappresentarvi il protagonista nella sua domestica quiete e nel possesso degl' impieghi subalterni, lo spinge poi all' altura delle cariche di stato e vi conduce man mano pel sentiero delle sue virtù all'epoca

della immeritata morte di lui. Ogni qualvolta l'esimia autrice mette in iscena il suo protagonista, ti sembra vederlo, parlargli, e resti ammirato per la somma delle virtù che in lui risplendono. Visitandolo *Enrico VIII*, tu vedi il contrasto di un'anima tormentata dall'ambizione e da' delitti con la pace e la felicità domestica di quell' uomo dabbene. Mal dissuaso poi questi dal buon vescovo di *Rochester*, con fermezza e tranquillità si ostina ad accettare la carica di Gran Cancelliere, e con fermezza e tranquillità eguale vi rinunzia dopo averla esercitata e trovatala incompatibile col suo onore, con la sua virtù. Nel principio del Lib. 2.° opponendosi alla passion del re per *Anna Bolena*, con rispetto ma senza tema come parla egli al cuore ed alla addormentata coscienza di quel monarca! Non scorgi in lui il cortegiano e l' uomo in carica, in dignità, in onori; ma l' uom virtuoso, il cristiano, il profeta! La morte di lui e ciò che alla morte precede, e quel che ne segue, trae veramente le lagrime.

Tutto il tessuto di questo romanzo è nelle regole. I caratteri diversi sono ben coloriti; nulla vi manca. Pur credo esservi qualche néo; ed io vado a porlo in ve-

duta. E primamente a parer mio, ed a parer vostro ancora amabili leggitrici ne son sicuro, manca un amoretto che interessasse i giovani e sensitivi cuori vostri. Quello di *Enrico VIII* con *Anna Bolena* non è amore, poichè *Enrico* è dominato da una passione brutale, *Anna* dall'ambizione; quello di Percy non è che appena accennato, non è reciproco; e finalmente l'amor conjugale di *Roper* e *Margherita* non muove ad ammirazione, perchè *Margherita* vi comparisce qual tipo dell'amor filiale solamente e trae le lagrime, ma come sposa non primeggia per affetti. I maestri del buon romanzo storico Alessandro Manzoni e Gualtiero Scott non han sdegnato introdur sempre de' casti teneri virtuosi amoreggiamenti che han servito alla maggiore e più dilettevole tessitura del dramma in quanto alla parte romanziera; e perciò si fan leggere da tutte le classi della società, da' giovani e da vecchi, da' grandi e dagl' infimi. — Il buffone *Enrico Pattison* parmi introdotto nell' azione con l' idea di rischiarare con qualche cosa di leggiero e ridicolo la monotonia, diciam così, del coturno, l'uniformità delle tinte malinconiche di tutti gli altri attori; ma all'essere in iscena apparso ap-

pena e sparito, parmi che il suo intervento non giunga allo scopo prefisso. — *Pietro Gilles* interessa co' sentimenti di sempre salda e costante amicizia, con un abnegazione di se stesso e delle sue ricchezze; chi legge si attende molto da lui; ma si vede intanto disparire dall' azione, di lui più non si ragiona e *Moro* è tratto al patibolo e muore. Il traduttore ha fatto osservar questa lacuna con una nota. Ma io opino che l' autrice abbia classificato quest' obblio tra le bellezze dell' opera, cioè abbia taciuto gl' inutili sforzi di lui, lasciandoli tutti all'immaginazione del lettore, per evitare la noja di uno sviluppo secondario, seguando così i precetti di sommi maestri. Altri di me più perito giudichi se abbia bene o mal fatto.

Il secondo romanzo, *Enrico di Percy ed Anna Bolena*, rifulge di nuove bellezze, di un insieme maraviglioso e sublime, e tiene la palma sul primo, benchè quello non privo di pregi, come abbiamo esaminato. *Enrico di Percy*, Conte di *Northumberland*, protagonista di questo secondo racconto, dirada con un amor vero e delicato le pagine tetre delle sventure di una nobile e sconsigliata giovinetta. Senza speme di compenso, tradito vilipeso da tem-

po lunghissimo, ei dà prova di costante affezione a colei che caduta dall'apice delle grandezze al fondo delle miserie neppur volgeva a lui un pensiero, non gli dedicava una lagrima! Amore e religione, desiderj e pietà muovono quell'anima ardente, e fan di *Anna Bolena* un'eroina; ed infatti ella ascende il patibolo non del tutto esacrata. — *Elia* la trovatella è un carattere in contrasto con quello di Anna Bolena. Nata nella più oscura culla, ama di caldo effetto, è riamata della sua padrona e muore soccorsa da pensieri di religione e di amore, colei che nacque tra gli agi, che ascese il trono ambiziosa e crudele, muore per la man del carnefice!

Tutto io ammiro in quest'opera: *Waston* e la sua vecchia madre e gl'infortunj di loro; il sogno di *Percy* nella tana de' malfattori, nella taverna di Allicot, ove l'Angelo suo custode maestosamente e teneramente gli favella; e l'ultimo capitolo finalmente mi edifica col sublime innesto dell'amor mondano e dell'amore divino, complesso al sentir mio di tenerezza e di santità.

Ma perchè il giovinetto Alano vien egli introdotto nel dramma e poi dimenticato? A che quella lettura de'molti titoli di nobil-

tà delle gesta ed onori de'Conti di Northumberland che defatica il lettore e che invoglia a leggere a salti? Ecco le leggerissime mende di questa seconda opera, a veder mio; e forse anche m' inganno.

Se poi vogliamo discorrere ambe le opere prese insieme io dico a bella prima esservi una certa contorsione di stile che troppo ridondante ed ampolloso in alcuni luoghi, è poi abbietto in altri; e generalmente ne' principj de' capitoli quasi tutto v' han delle descrizioni stentate, fiorite con cattivo artifizio, che sarebbe stato pregio dell' opera sopprimere. Insomma quando l' autrice parla all' immaginazione non seduce; parlando poi al cuore v' inebria e v' incanta. Non si può forse perdonar qualche cosa alla principessa di Craon in compenso delle due opere di squisito gusto delle quali vi ha fatto presente?

Infine diamo uno sguardo a qualche carattere, a qualcuno de' principali attori del dramma, presi isolatamente in ambe le opere.

Enrico VIII è dipinto qual fu. Non si parli di lui come guerriero; ma nelle sue qualità diverse dell' anima la nobile autrice l' ha descritto perfettamente; superbo, sanguinario, voluttuoso, spergiuro, egli a-

vea tutte le debolezze del tiranno, e neppur una delle perfezioni di re. Per ambizione dichiarato protettor della fede, per ambizione poi, per vendetta e per effetto di sregolato amore ei ne diviene il nemico. Lo scisma dell'Inghilterra è con lui altamente e storicamente descritto.

Caterina d'Aragona umile e paziente ci si offre a modello della cristiana rassegnazione. L'incontro di lei col morente Cardinale Wolsey è una scena che tocca il cuore, è la morale in azione, è la morale della religione vera.

Il Cardinale sudetto le di cui qualità vengono da principio ottenebrate dall'oscura politica, dal raggiro e dall'ambizione, si mostra infine in tutta la sua pietà di uomo insigne, di degno prelato, di Santo.

Cramner, d'infame memoria, è anch'esso, come i primi, un personaggio storico.

Storici sono i caratteri dei pii Cardinale *Campeggio* e *Vescovo di Rochester*; e storico e anche quello di *Cromwel*, diverso dell'altro che fu denominato il protettore un secol dopo. Benchè l'esimia autrice gli abbia appropriato qualche oscuro delitto e de' misfatti non suoi per la migliore tessitura dell'azione, non è falso però esser esso di esecrata ricordanza, aver

egli consigliato a malfare ed essere stato da poi la vittima del tiranno Enrico VIII. — Ei nacque ignobile affatto, fu poi Conte di Essex, vicario generale, ec. ec.

Anna Bolena, causa non innocente dello scisma dell'Inghilterra, la protagonista del secondo romanzo, e che potrebbe dirsi anche del primo se le virtù di *Tommaso Moro* e'l fine infelice di lui non richiamasse la maggiore attenzione, vien descritta storicamente. Leggiera, capricciosa e vendicativa; umiliata da poi e pentita.

Storico pure è l'episodio della Santa Vergine di Kent, ed i diversi altri attori di queste due opere non son mica tutti ideali.

Lode dunque alla principessa di Craon che ha saputo trar profitto così bene più dal vero che dall'immaginazione.

FINE